Anno 65 — C. C. colla Posta — TORINO, Sabato 28 Marzo 1931 - Anno IX — MATTINO — Num. 75

ABBONAMENTI
ITALIA E COLONIE: Anno Sem. Trim. — ESTERO: Anno Sem. Trim.
Coi numeri supplementari: L. 52 — 27 — 14 — | L. 150 — 76 — 39 —
Coll'ediz. del lunedì: L. 60 — 31 — 16 — | L. 175 — 89 — 46 —
Direzione e Amministr. Torino, via Davide Bertolotti, 8
Ogni numero Cent. 20
Telefoni de "La Stampa,,: 40-346 40-347 Centralini | Direzione - Redazione - Cronaca — Seguendo la Cronaca — 40-048 Centralino Amministrazione

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Inserzioni a pagamento
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi mortuari, L. 1,50 - Finanziari, L. 2 - Avvisi commerciali pagina di testo, L. 5, ultima pagina, L. 4. Per i Piccoli Avvisi, condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 11 per linea contata. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare.
Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A. Via Santa Teresa, N. 7 - Piazzetta della Chiesa - Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana: 43-409 - 55-383

Realtà economiche

LONDRA, marzo.

Quando le cose vanno di traverso, quel che un uomo dice non importa molto; le parole volano. Importa come vive; il suo ventre rimane. Così per le nazioni. Che vengono dicendo in questi giorni gl'inglesi? Ne dicono di tutti i colori su tutti i soggetti concatenati alle cose di traverso. Si snoda senza tregua, in ordine sparso, una di quelle lunghe, caotiche logomachie entro le cui spire l'Inghilterra è avvezza a cercare la sua strada. Fra il dritto e lo storto di tipo ordinario, soffi di follia astrale — vecchie conoscenze del tempo di guerra — increspano l'oceano di parole che circonda la crisi economica. Parole e parole e parole di tenaci interessi manovrati, di partiti in subbuglio, di dottrine tirate coi denti, di tattiche serpentine, di perplessità e di paura; labili come le onde, a flussi e riflussi, con alterazioni di rotta ad ogni giro di luna, con ingorghi e vortici assordanti intorno a quisquilie incidentali e con fugaci guizzi intorno a fatti centrali. E' tempo di torchiarle. Come vive, quest'Inghilterra in tanta agitazione verbale? Il miglior torchio per spremere dalle parole i fatti è quello delle cifre. Buone anch'esse a travisare e mentire, una volta ben vagliate creano un po' d'*ubi consistam*. Sotto i loro segni, il vago e il fluido si fa meno impreciso, più solido. Tonificano il panorama. Noi della generazione calante ripensiamo spesso al 1913, l'ultimo anno di normalità — o di vecchia normalità — che ricordiamo. E' la nostra pietra di paragone. Ma non si rintraccia più pietra nelle parole del 1913; sono morte. La sola pietra che sopravvive sta nelle sue cifre. Vogliamo riesumarle, a fine comparativo, per assodare con qualche esattezza come gl'inglesi d'oggi vivono, accanto a quel che dicono?

Nel 1913 il mondo era attrezzato alla stregua del suo tempo. In ciò consisteva la sua normalità. La guerra aprì una parentesi; lasciò in eredità un mondo da riattrezzare. Negli anni nebulosamente anormali che seguirono, si credette che ci fosse da riattrezzare tutto l'universo. Poi, la stregua dei tempi ha reagito; e il mondo è ora alle prese con la grande deflazione inevitabile. Questa, naturalmente, ci riavvicina al 1913 non nel senso di un ritorno alla normalità d'allora (chi può dire che non sia in cammino una normalità nuova?), ma nel senso che si rende almeno praticabile un parallelo chiaro. Stiamo uscendo dalla nebbia di precedenti folli, ritrovando alfine una netta pietra di paragone.

Abbia pazienza per un cifrario comparativo a chiarimento dell'Inghilterra d'oggi con tutto quel che essa implica! Badi, la generazione crescente: la posizione inglese implica ancora moltissime cose non soltanto per l'Inghilterra. La danza dei nuovi destini si è a malapena aperta. Non siamo che agli albori di un periodo complesso e critico per tutti; alcuni qui lo chiamano un quinquennio, altri un decennio, ma chi lo sa? Per non perderci il cervello, bisognerà far molta tara alle parole, tenere in primo piano le cifre. Il cifrario che sciorineremo potrebbe fornire un abbastanza solido punto di partenza per la comprensione di un domani nel quale in ogni caso l'Inghilterra reciterà una parte primaria. Chi risulterà alla testa dei lancieri nell'ultimo giro di danza? Nessuno può dirlo. Ma se quelli che non vedono di buon occhio l'Inghilterra possono mormorare che « secol si rinnova », la replica è che la natura non fa salti.

Anzitutto: conosce la generazione crescente, con la stessa chiarezza della nostra generazione calante, il primo principio dell'economia inglese? Se il suo pensiero corre subito, comprensivo, all'Impero, essa è giù di strada. L'Impero, nel primo principio, non c'entra. Politicamente muscolo e sangue della posizione inglese, agl'immediati fini economici dell'Inghilterra l'Impero non è che estero. Poco alla volta lo hanno inquadrato in guisa che, da cima a fondo, per le immediatezze economiche, son più i fastidi ch'esso infligge che i benefici che reca. Lungo a spiegarsi; ma la conclusione pratica è che, in fatto d'immediatezze economiche, per il Regno Unito tutto è estero alla stessa maniera, quel che sta fuori dei suoi confini insulari: anche l'Impero. Infatti, per nutrirsi, l'Inghilterra non può contare se non sui prodotti della sua preziosa isola e su quelli che riesce a comprarsi fuori, — tutti ad inesorabili condizioni o a prezzi di mercato, — non importa se a Calcutta, a Mosca o a Winnipeg. Certe preferenze imperiali ch'essa gode in dogana non sono che nominali: fredde, fallicose, spremute di *do ut des*. Nessuno le regala alcunchè; da nessuna delle sue colonie può più esigere in tributo neanche una carcassa di montone; piuttosto, l'Impero è sempre più in vena di pretendere regali dalla Madrepatria. Dicono che sia il regime meglio indicato, per una razza come questa, a tener l'Impero ben incollato insieme. Certo, è una colla che non si può mangiare. Qui non si mangia se non in rigido rapporto con quel che si produce in casa o si riesce a comprar fuori: e in casa non si producono alimenti che per 10 o 15 milioni d'abitanti, mentre il Regno Unito ne conta circa 45 milioni (cifra approssimativa, questa, pendendo il nuovo censimento, in aprile). Certo, sarebbe possibile produrne di più. L'agricoltura inglese, sfondata in termini cerealici, si regge meglio che non lasci credere in termini di bestiame e verdure, latticini e bietole. Tenendo conto delle mutate colture, la sua produzione, dal 1913 in qua, può indubbiamente dirsi salita del 15 per cento. E' raddoppiabile — in una ventina d'anni, se la gente ci sta. Per adesso, e per lungo tempo ancora, comunque, questa è legge: il pane e il companatico per una trentina di milioni d'inglesi è giocoforza comprarli fuori del Regno Unito a implacabili prezzi di mercato.

Ne segue che, qui, le statistiche delle importazioni annonarie rispecchiano direttamente il ventre del paese, indicano di colpo il suo tenor di vita. Vogliamo partire dalle cifre ufficiali del 1913? Allora esse coprivano anche l'Irlanda del Sud come parte integrante del Regno Unito. Oggi, economicamente, salvo l'esile segmento ulsteriano al Nord, l'Irlanda rientra nel gran quadro impassibile dell'estero, nell'immenso estero imperiale o straniero: è un Dominion, con importazioni ed esportazioni gelosamente sue proprie. Occorre quindi, ai nostri fini, un raggiustamento numerico, abbastanza facile perchè l'Irlanda del Sud è il più semplice dei paesi, — agricolo e nient'altro. Dal resto del mondo, l'Inghilterra nel 1913 importò viveri (in termini statistici « cibi bevande e tabacchi ») per 274 milioni di sterline, derivando nel frattempo dall'Irlanda, in regime interno, derrate e cibarie per un'altra trentina di milioni. Su piano comparativo, dunque, si può stabilire che in quell'anno, a beneficio del suo ventre, essa importò per 306 milioni di sterline. Per quanti milioni nel 1930? Il Regno Unito, nel 1930, con l'Irlanda su piede estero, ha importato cibi vini e tabacchi per 451 milioni. Per quanti nel gennaio e nel febbraio di quest'anno? In gennaio per 34.400.000 sterline, in febbraio per 28.200.000. Tiriamone ora le medie mensili (in milioni di sterline):

1913	1930	Genn. 1931	Febbr. 1931
25.5	37.5	34.4	28.2

Son cifre lorde. Dal 1913 in qua la popolazione, quantunque fattasi recentemente stazionaria, è cresciuta in ragione dell'8 per cento. Così gli esperti, che forse amplificano. Dal canto loro, nel 1930, i prezzi all'ingrosso dei generi raggruppati nella categoria « cibi bevande e tabacchi » hanno in media superato del 20 per cento quelli del 1913. Così i più autorevoli numeri indici, — del *Board of Trade* e dell'*Economist*. E' perciò necessario, qui, un altro raggiustamento di dati. Al suo tenor di vita d'allora, è chiaro che nel 1913 la popolazione del Regno Unito senza Irlanda avrebbe importato viveri non per 25.500.000 sterline al mese, bensì per 32.400.000 se fosse stata dell'8 per cento più numerosa, e i prezzi del 20 per cento superiori, come nel 1930. Ed ecco, conguagliate a questa stregua, le medie mensili d'importazioni di viveri (in milioni di sterline):

1913	1930
32.4	37.5

Passiamo ai due primi mesi di quest'anno. In gennaio e in febbraio, all'ingrosso, i prezzi dei viveri e simili, sulla fede dei su citati numeri indici, sono semplicemente risultati inferiori a quelli del 1913 (a Liverpool, per esempio, si acquista frumento d'importazione alla metà del prezzo d'anteguerra). Pure, consideriamoli pari. Non resta che da adeguare la media del 1913 alla cresciuta popolazione, e da ricordarsi che febbraio significa solo 28 giorni, per cui la cifra relativa al mese stesso deve essere portata, comparativamente, a 30. Quindi (in milioni di sterline):

Media mens. 1913	Gennaio 1931	Febbraio 1931
27	34.4	30

Di qui non si scappa. Il 1913 fu un'annata di saziezza e confessa prosperità, oggetto ora di nostalgie, sospiri, rimpianti. Al contrario, come dicon tutti, il 1930 è stato un oscuro, spietato anno di crisi. Il primo bimestre del 1931? Più Calvario che mai. Quattordici mesi di dura, incessante quaresima economica: tutta una galleria di foschi quadri; con una media di due milioni di disoccupati nel 1930, con quasi 2.700.000 nei pallidi inizi di questo bieco 1931. E intanto, in linea di fatto, gl'inglesi del 1930, inclusi i loro due milioni di disoccupati a sussidio, hanno mangiato bevuto e fumato per almeno il 15 per cento di più che i loro già prosperi predecessori del 1913. Ed, all'aprirsi del minaccioso 1931, dopo un intiero anno d'indescrivibile penitenza verbale, hanno mangiato bevuto e fumato, in gennaio, ancor più che nel 1930, — i milioni di occupati e i 2.650.000 disoccupati, tutti insieme, — risolvendosi solo in febbraio a stringersi un tantino la cintola, benchè lungi ancora dal far gettito della loro ultra-prosperità di fatto per recedere alla pura e semplice prosperità del 1913, cioè dall'accontentarsi di importare cibi vini e tabacchi per 27 milioni di sterline al mese anzichè per non meno di 30.

Carnevale in quaresima, ancor oggi. Avvolto in un terreo saio di parole, Pantagruele ha seguitato a regalarsi un tenor di vita più alto che mai. Dovrà badare seriamente ai fatti suoi, tra poco; forse ha già tardato anche troppo; ma, dopo tutto, l'immane conto finora è riuscito a pagarlo senza impegnare la camicia. Vedremo in qual maniera.

MARCELLO PRATI.

L'intesa mondiale per fronteggiare la crisi del grano

prospettata e discussa nelle prime riunioni della Conferenza di Roma

Le riserve del rappresentante dell'Unione dei Soviet

Roma, 27 notte.

Questa mattina, sotto la presidenza del sen. De Michelis, la Conferenza internazionale del grano ha continuato la discussione generale, già iniziata nella seduta di ieri.

La Conferenza ha proceduto alla costituzione dell'ufficio di presidenza, che è risultato così composto: LL. EE. Acerbo (Italia), Karoly (Ungheria), Madgearu (Romania), Dollfuss (Austria), François Poncet (Francia), Ahmed Abdelwahab (Egitto), signor Hermes (Germania), S. E. Lebreton (Argentina), MacDougall (Australia), Mullie (Belgio), Fergusson (Canadà), sir Graham (Gran Bretagna), E. Seya (Lettonia), S. E. Vagnière (Svizzera), prof. Kritzmann (U.R.S.S.), M. Louis Pop (vice-presidente dell'Istituto).

Di Nola ha riferito all'assemblea sui lavori che in materia agricola sono stati fatti negli ultimi tempi a cura della Sezione economica della S. d. N., ed ha efficacemente illustrato l'opera svolta dal Comitato economico della S. d. N. per quanto riguarda il problema del grano dal punto di vista delle relazioni commerciali tra i vari Stati. Il che gli ha dato occasione di accennare alla collaborazione sempre più intensa e stretta tra l'Istituto internazionale di agricoltura e gli organi tecnici della S. d. N. Di Nola ha concluso la sua applaudita relazione augurando che la Conferenza faciliti la soluzione del grave problema dal quale dipende in gran parte il ritorno del mondo economico a condizioni normali.

Cause e rimedi della crisi

Il signor Alfredo Masse, ex-ministro francese, pronuncia un ampio discorso sulle cause e sui rimedi della crisi granaria. Comincia col rilevare che è utile e necessario che ciascuno dei delegati esponga il suo punto di vista. Ciò faciliterà i lavori delle Commissioni, eliminando i punti di dettaglio. Osserva poi che questa seconda Conferenza non rassomiglia alla prima perchè nel 1927 non vi era la crisi. L'opera di oggi può e deve essere feconda. Essa deve fissare direttive suscettibili di porre un termine alla crisi, di attenuarne i danni e di prevenirne il ritorno. L'oratore rileva che la causa della crisi deve ricercarsi nella rottura dell'equilibrio fra domanda ed offerta, la quale a sua volta proviene da una diminuzione di consumo e da una concomitante superproduzione.

Egli si domanda quindi quali possono essere i rimedi: stockage, migliore organizzazione degli scambi, sviluppo del consumo, limitazione della produzione. I risultati dello stockage per alcuni prodotti possono essere favorevoli ma aleatori a causa della possibilità del dumping. Per la migliore organizzazione commerciale occorre avere la cognizione dello stato dei raccolti della natura e della qualità dei prodotti, nonchè una organizzazione razionale degli sbocchi normali. Passando a parlare dello sviluppo del consumo, il signor Masse mette in luce le difficoltà derivanti soprattutto dalle mutate consuetudini delle classi meno abbienti, specialmente contadini e operai, che sostituiscono in parte al pane prodotti più cari quali, per esempio, la carne.

Il signor Masse parla in ultimo della limitazione della produzione sostenendo che si tratta del provvedimento più efficace tanto più che vi è superproduzione di frumento causata specialmente dal fatto che in tutto il mondo si coltivano attualmente 17 milioni di ettari di più che non nel 1912. La limitazione, naturalmente, deve essere fatta nei paesi che sono sopraproduttori.

L'oratore francese è quindi passato ad illustrare particolarmente la situazione della Francia, mettendo in rilievo che la coltivazione del grano in Francia è tradizionale e costituisce il perno dell'agricoltura francese, e termina, vivamente applaudito, dichiarando che spetta ai paesi sopraproduttori di prendere le decisioni. « Noi domandiamo ad essi di fare un atto di solidarietà, come siamo pronti a farlo noi stessi ».

Il presidente della Conferenza, sen. De Michelis, osservando che i punti di vista generali sulla questione granaria sono stati illustrati in precedenti riunioni tenute negli ultimi mesi, dichiara la necessità che i membri delle Delegazioni dei paesi di oltremare e della Repubblica dei Soviet prendano la parola sui vari temi in discussione per illustrare tale questione nei rispettivi particolari dei propri paesi che finora non sono venuti alla luce in riunioni internazionali.

La difficoltà dello « stockage »

Il dott. Adam Rose, capo della delegazione della Polonia, parla tanto per il suo paese quanto per il gruppo di Stati produttori di grano dell'Europa Orientale. Egli dice che per ciò che riguarda la Polonia egli può affermare che tutti i rimedi immaginabili per fronteggiare sul terreno nazionale la crisi di produzione sono stati esauriti senza che una produzione sufficiente sia con ciò stata assicurata alle popolazioni agricole. Egli pensa che questa sia purtroppo la situazione degli altri paesi esportatori dell'Europa, come possono testimoniare i Ministri dell'Agricoltura presenti alla Conferenza. Le cause della crisi sono molto bene indicate alla pagina 13 della nota sulla situazione del mercato mondiale del grano preparato dall'Istituto. Nei paesi europei appare impossibile procedere allo stockage per mancanza di capitali. Nei paesi d'oltremare esso ha prodotto talvolta risultati disastrosi.

Parla in seguito del protezionismo granario e dice che il rialzo del prezzo del pane per effetto di tale proibizionismo nei paesi importatori ha causato la diminuzione del consumo. Bisogna cercare una soluzione d'ordine internazionale ed illustra uno degli elementi più importanti di tale soluzione: il credito agrario, questione studiata dalla S. d. N. e dall'Istituto internazionale d'Agricoltura. Afferma che oltre il credito a lungo termine bisognerà provvedere anche al credito a breve termine, di cui l'agricoltura può e deve avvantaggiarsi.

Iniziativa provvidenziale

Il signor François Poncet, Sottosegretario all'Economia nazionale, invitato dal presidente sen. De Michelis, riferisce all'assemblea sui lavori che hanno avuto luogo sotto la sua presidenza a Parigi nello scorso mese di febbraio nelle due Conferenze organizzate dalla Commissione di studio dell'Unione europea. Dopo avere esposto le sue impressioni personali, ha esaminato uno dopo l'altro i diversi punti compresi nelle risoluzioni votate dalle due Conferenze mettendo soprattutto in evidenza che quelle non potevano occuparsi che della questione cerealicola e granaria dal solo punto di vista europeo. Si è manifestato nel corso di quei lavori un profondo dissenso per quanto concerne il trattamento preferenziale doganale invocato dai Paesi produttori danubiani, e il signor Poncet insiste nel far rilevare che la Conferenza, pur ammettendo l'eventualità del trattamento preferenziale, lo ha subordinato in ogni modo alla condizione della temporaneità, della eccezionalità e dell'adesione di tutti i Paesi interessati direttamente o indirettamente. Ma l'esame fatto a Parigi mancava delle notizie e delle opinioni che in materia di crisi granaria debbono anche essere portate dai Paesi produttori d'oltre mare. E' stato provvidenziale che l'Istituto internazionale di agricoltura, prendendo l'iniziativa della Conferenza mondiale, abbia potuto raccogliere in questa autorevole assemblea i rappresentanti di quei Paesi che potranno appunto completare i lavori delle riunioni parigine inserendovi un esame complessivo della questione granaria, nei suoi riflessi con la produzione dei Paesi dell'Est Europa e dei suoi riflessi con il consumo europeo del grano.

Il signor François Poncet è stato vivamente applaudito.

Il Presidente ha tolto la seduta alle ore 13.

La seduta pomeridiana

La seduta del pomeriggio è stata di altissimo interesse. Nella grande assemblea sono passati dei momenti veramente appassionanti.

Così quando l'Ambasciatore argentino S. E. Perez, con una eloquenza forte e finemente polemica, ha voluto scagionare i paesi d'oltre mare dalla responsabilità di aver prodotto la crisi; così quando il primo delegato della Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche ha dichiarato vani i precedenti tentativi di risolvere consimili questioni agricole internazionali senza il concorso dell'Unione, che è il più grande paese agricolo d'Europa, e quando ha annunziato la nuova politica agraria dell'Unione — per la prima volta, infatti, la parola dell'U.R.S.S. risuonava ufficialmente in un consesso internazionale agricolo —; e così quando il ministro rumeno dell'Agricoltura ha perorato la causa dei paesi agricoli dell'Europa centrale ed orientale.

All'inizio della seduta il Presidente, sen. De Michelis, accenna ai punti di vista intorno ai quali si sono svolte le discussioni nella seduta antimeridiana.

Prende poi la parola il capo della Delegazione jugoslava, prof. Frangeš, che, come rappresentante di uno dei paesi eminentemente agricoli, ringrazia l'Istituto internazionale di agricoltura di avere convocato questa Conferenza, perchè si chiarisca e si svisceri a fondo in una atmosfera amichevole, un problema di tanta importanza, i cui punti essenziali sono il conseguimento di prezzi remunerativi per i produttori e l'ordinamento razionale della produzione. Questo ordinamento si è già cominciato ad attuare nell'ambito nazionale e con ottima riuscita in alcuni paesi. Il riunire tutti i paesi importatori di prodotti agricoli servirà non solo di sistemare i prezzi, ma anche di regolare la produzione, assicurando un giusto margine al produttore.

Illustra inoltre la necessità di ordinare su basi internazionali il credito agrario. Per quanto concerne il problema dell'Europa orientale, ricordando le discussioni e le deliberazioni e le intese avvenute in questi ultimi tempi, rileva la necessità di trovare rimedio alla crisi di cui soffrono gli agricoltori dei paesi danubiani e balcanici. Il rimedio principale, secondo l'oratore, consiste nel regime preferenziale sui cereali e loro derivati. Come garanzia supplementare, il prof. Frangeš fa presente che gli Stati dell'Europa orientale domandano il regime preferenziale per una quantità limitata della loro esportazione, tale, cioè, da consentire la continuazione della coltivazione dei cereali nelle proporzioni attuali.

Il presidente De Michelis ringrazia il prof. Frangeš per avere esposto il punto di vista del suo Paese e degli altri Paesi che si trovano nelle stesse condizioni e dice che l'assemblea, dopo aver udito le ragioni dei Paesi dell'Europa Orientale, sarà ora lieta di udire un rappresentante dei Paesi esportatori di oltre mare. Egli dà quindi la parola a S. E. Perez, che al suo apparire alla tribuna è accolto da calorosi applausi.

Le proporzioni mondiali della crisi

Perez, Ambasciatore dell'Argentina, comincia col dichiarare che la libera concorrenza, sotto l'egida dei trattati internazionali, è oggi più che mai una necessità vitale, ed esprime la sua sorpresa nel constatare che molti esperti hanno affrontato lo studio di una crisi mondiale con un criterio continentale esclusivamente europeo. Illustra i termini del problema che presenta la situazione particolare dei paesi esportatori balcanici, e dice che il loro disagio non può essere concepito come la causa di una crisi così vasta, nè la scomparsa di questo disagio come tale da alleviare le condizioni dei quindici milioni di disoccupati sparsi nel mondo.

L'oratore afferma poi che se vi è stata sovraproduzione in America ed in Australia, ciò è avvenuto perchè l'Europa ha aumentato la sua domanda. Chi è, dunque responsabile delle attuali sopraeccedenze? Quelli che hanno sovraprodotto sono quelli che hanno in principio domandato di più e poi consumato meno. Perez rileva che si considerano con tutta ragione i premi di esportazione e la concessione di sussidi come incompatibili con ogni azione internazionale destinata a migliorare le sorti dell'agricoltura. Sono, come è noto, le Nazioni esportatrici del centro e del sud-est europeo, che hanno reclamato all'unanimità la soppressione immediata di questi premi e di questi sussidi. Però queste stesse Nazioni domandano l'istituzione presso i paesi importatori europei di un regime doganale preferenziale a favore delle loro colture, regime cui dovrebbero consentire i paesi esportatori di oltre mare, in deroga della clausola della Nazione più favorita. Ma questo regime preferenziale, che viene considerato come una panacea, non rappresenta, dal punto di vista economico, niente altro che un premio all'esportazione invertito. Il premio all'esportazione facilita l'importazione nei paesi importatori. Il diritto di dogana preferenziale facilita l'esportazione presso i paesi esportatori e l'importazione nel paese che lo accorda. Lo scopo, i mezzi ed i risultati sono gli stessi. In ambedue i casi vi è un premio con esportazione facilitata. L'oratore sostiene che tale procedimento è inclusivo ed irrazionale.

Sempre attentamente ascoltato, S. E. Perez accenna all'apparizione sul mercato mondiale del grano sovietico, offerto a prezzi qualificati di dumping. Questa apparizione — egli soggiunge — costituisce un fenomeno nuovo che bisogna studiare con un criterio esclusivamente scientifico, per determinarne le incidenze attuali e probabili e per stabilire la strategia che permetterà di combatterlo in modo efficace. Egli non crede, fino a prova contraria, che i Soviet vendano a prezzi di dumping nè che la produzione sovietica sia il risultato del lavoro forzato. A suo parere il basso prezzo del grano sovietico è semplicemente il risultato dell'applicazione di un regime economico rivoluzionario imposto dal Governo sovietico. Il grano sovietico circola nel mercato mondiale e minaccia di disarticolare l'economia agraria dei paesi esportatori di tutto il mondo.

Parecchie Nazioni importatrici europee hanno acquistato in questi ultimi tempi importanti quantità di grano sovietico. E' evidente che con gli attuali trattati di commercio i paesi importatori europei non saranno affatto disturbati nel continuare i loro acquisti di grano sovietico. Soltanto la minaccia di una denunzia dei trattati di commercio potrà mostrare loro che non è vantaggioso persistere in tali acquisti. L'economia sovietica rende inutile la clausola della Nazione più favorita. Concludendo, l'oratore dichiara che l'Argentina non può consentire all'istituzione di un regime doganale preferenziale.

Terminato il discorso di S. E. Perez, che è stato pronunziato con vigore e con brio e che l'assemblea ha vivamente applaudito, il presidente De Michelis fa rilevare l'importanza di tale discorso. Si può non essere d'accordo su qualche punto, ma bisogna rendere omaggio a S. E. Perez, per la chiarezza con la quale ha esposto la sua tesi, chiarezza che ha semplificato grandemente la discussione.

I Soviet e la crisi

Ha quindi la parola il prof. Kritzman, capo della delegazione dell'U. R. S. S., il quale dichiara innanzi tutto che i rappresentanti sovietici sono venuti alla Conferenza di Roma perchè convinti che la convocazione della Conferenza stessa sia stata imposta da ragioni di importanza capitale. In conseguenza della crisi risultante dalla sovraproduzione, dalle riserve che non trovano esito, dal ribasso dei prezzi e ciò in un mondo dove esistono milioni di persone che non mangiano abbastanza. Fenomeno questo che si osserva sia nei paesi ad economia arretrata sia nei paesi a grande sviluppo capitalistico. E' evidente che uno stato di cose simile non può essere esclusivamente dovuto alla crisi agricola. Vi concorrono altre cause, e sono cause di carattere mondiale. L'U.R.S.S. si trova in una condizione speciale. In essa non esiste sovraproduzione; l'aumento della produzione è colà effetto semplicemente della necessità di provvedere ai bisogni interni accresciuti; lo sviluppo agricolo è conseguenza diretta dello sviluppo dell'industria.

Basandosi sulla documentazione fornita dall'Istituto internazionale di agricoltura, il prof. Kritzman dice trovarsi in essa la dimostrazione che negli ultimi cinque anni, di fronte ad un aumento della popolazione russa del 11 per cento, il consumo è aumentato del 30 per cento; e la proporzione fra l'aumento della popolazione urbana e di quella rurale, è rimasta presso a poco lo stesso. Sotto l'impulso delle nuove forme collettive del regime terriero si hanno nell'Unione nuovi metodi di tecnica agraria che permettono di diminuire sensibilmente le spese di produzione. I lavoratori agricoli, non gravati da canoni di affitto o da ipoteche, liberi di lavorare senza preoccupazioni, attendono al loro lavoro con la massima coscienza. E' evidente, dice l'oratore, che i nostri accresciuti bisogni portino ad un aumento delle importazioni; occorrono all'Unione soprattutto macchine, e tutto ciò che è richiesto per l'attrezzatura industriale del Paese dall'applicazione del piano quinquennale. Le importazioni debbono naturalmente pagarsi con le esportazioni.

Venendo alla conclusione del suo discorso, il prof. Kritzman dice che è evidente che non si può arrivare a nessuna conclusione utile per la soluzione della crisi mondiale senza la partecipazione dell'U.R.S.S. E' sperabile, afferma l'oratore, che questa Conferenza porterà a dei risultati favorevoli e creerà un nuovo spirito di cooperazione. Fino a questo momento, non avendo la Delegazione della U.R.S.S. avuto la possibilità di studiare ampiamente i problemi all'ordine del giorno, il Capo della Delegazione sovietica dice di dover dichiarare che la Delegazione stessa partecipa alle discussioni senza intendere con questo di prendere impegni precisi ed in ogni modo con l'intesa che l'U.R.S.S. non riconoscerà impegni presi senza il suo consenso, particolarmente per ciò che riguarda i sistemi daziari preferenziali, che essa condanna.

Le condizioni dell'Europa orientale

Sale alla tribuna S. E. Madgearu, il quale dichiara di voler chiarire senza riserve la difficile posizione in cui si trovano gli Stati esportatori dell'Europa medio-orientale. Gli agricoltori che l'oratore rappresenta hanno traversato un periodo di difficoltà incredibili ed hanno subito, oltre il turbamento della guerra, gli effetti di una riforma agraria che è stata una vera e propria rivoluzione sociale. L'oratore dice che nei Paesi dell'Europa orientale non esistono i vantaggi che si hanno altrove. Manca capitale mobiliare e mancano sistemi di credito che erano in vigore nell'anteguerra. In queste circostanze la rovina dei Paesi esportatori della media Europa è inevitabile se non si provvede a rimediare alla crisi. L'oratore domanda ai Paesi esportatori d'oltre mare di voler dire, essi che hanno goduto di tutti i vantaggi derivanti dalla guerra, che cosa siano disposti a fare.

Per quanto riguarda le soluzioni di ordine internazionale, implicite nell'ordine del giorno, l'oratore non è alieno dall'esaminare la possibilità di una riduzione delle superfici del grano, purchè tutti i Paesi produttori vogliano concorrere in misura adeguata.

S. E. Madgearu conclude dichiarando che, ove questa Conferenza non dovesse giungere ai risultati sperati, si dovrebbe ricercare una soluzione nell'ambito europeo.

Il Presidente ringrazia l'oratore per il suo discorso cooperatore, e toglie la seduta alle ore 19.

Voci di colpo di Stato nella Spagna inquieta

Madrid, 27 notte.

Con il sacrificio del capo della Polizia di Madrid, generale Mola, dimessosi ieri sera dalle sue funzioni, apparentemente il Gabinetto è riuscito a tenersi in piedi, benchè tutto mostri chiaramente che i suoi giorni sono ormai contati e che prima delle elezioni ad Aznar succederà Santiago Alba, come capo di un Ministero costituzionale, probabilmente appoggiato dai repubblicani e forse anche dai socialisti.

Un complotto?

In una lunga nota diramata alla stampa, il generale Burguete, presidente della Corte Suprema di Guerra e Marina, comunica l'esistenza di un complotto per un nuovo colpo di Stato, ordito da alcuni alti ufficiali dell'Esercito. Egli dichiara che non ritiene possibile che i generali dell'Esercito possano aderire a questo tentativo di istituire una nuova dittatura in Spagna ed avverte che nel caso che il tentativo venga compiuto egli vi si opporrà, ponendo in campo tutte le forze che si trovano sotto il suo comando.

Alfonso XIII durante una conversazione privata ha dichiarato, a proposito dei torbidi avvenuti in questi giorni, quanto segue:

« Io non posso capire ciò che vogliano i repubblicani: fomentando i loro perpetui torbidi, fanno versare inutilmente del sangue e turbano la vita del Paese. Se essi hanno realmente la maggioranza, se essi sono abbastanza forti per far prevalere la loro volontà, perchè essi non lo fanno, perchè non provano davanti al mondo intero che essi sono i più forti e che quello che fanno non è semplicemente un bluff? Ma se essi non hanno la forza di imporre la loro volontà al Paese, perchè non restano tranquilli e non abbandonano la loro agitazione criminale? ».

Intanto numerose forze di Pubblica Sicurezza vigilano sulle strade e sulle piazze di Madrid. La capitale è assai irrequieta e si teme che nuovi disordini possano scoppiare da un momento all'altro; tanto più che uno degli studenti feriti nei disordini di mercoledì è morto oggi all'ospedale. La notizia, appena diffusa in città, ha aumentato il fermento, specialmente fra la massa studentesca.

Per la prima volta dopo la sua uscita dal carcere, Alcalà Zamora ha presieduto una riunione politica alla Facoltà di giurisprudenza, di cui è presidente. L'aula era affollata di studenti che hanno improvvisato a Zamora una dimostrazione di omaggio al grido di « viva la Repubblica! ». Era però presente anche un gruppo di studenti della Gioventù Monarchica, che hanno reagito al grido di « Viva il Re! Viva la Monarchia! ». Ne è nato un violento tafferuglio, durante il quale parecchi studenti di ambo le parti sono rimasti feriti. La polizia allora è entrata nell'edificio per ristabilire l'ordine, ma ha dovuto ritirarsi quando ai funzionari è stato ricordato che nell'interno della Facoltà è tradizionale l'autorità del Corpo accademico, che solo può ammettere che reparti armati entrino nel palazzo. All'esterno si era ammassata una grande folla che la polizia dovette caricare varie volte prima di disperderla. Vi sono alcuni feriti.

La stabilizzazione della peseta

Il Ministro delle Finanze ha diramato alla stampa una lunga nota nella quale dice che ritenendo il Governo necessario regolarizzare il corso della peseta, ha deciso di addivenire alla stabilizzazione monetaria. A questo scopo un gruppo di Banche straniere, d'accordo con le Banche di emissione, ha concesso alla Banca di Spagna, con garanzia sul Tesoro di Stato, un credito del valore di 60 milioni di dollari. I crediti necessari a coprire le possibili posizioni scoperte figureranno nel bilancio. Il tasso di sconto sarà dell'uno per cento superiore al tasso di sconto delle Banche di emissione per operazioni a 90 giorni. L'interesse minimo sarà del 4,50 per cento.

Il blocco costituzionale ha votato oggi un ordine del giorno nettamente contrario alla stipulazione del prestito di sessanta milioni di dollari annunciato dal Ministro delle Finanze, definendola un abuso di potere manifestamente illegale. Zamora ha dichiarato che tale misura poteva essere presa solamente dalle Cortes legalmente elette.

La preparazione elettorale, intanto, si accentua. La coalizione socialista-repubblicana prevede di conquistare dai trenta ai cinquanta seggi nelle imminenti elezioni municipali della capitale. Essa presenterà una lista formata con i nomi dei capi rivoluzionari, che furono processati la settimana scorsa, ad eccezione di Casares, che non può essere incluso perchè domiciliato a Coruna.

A. M.

Mano libera a Brüning dopo l'aggiornamento del Parlamento

Berlino, 27 notte.

Il Cancelliere Brüning, che compie proprio oggi il suo primo anno di Governo, affidatogli dal Presidente Hindenburg appunto il 27 marzo dell'anno scorso, inaugura assai bene il secondo, con la votazione che è riuscito a strappare al Reichstag, con cui questo decide di prendersi ben sette mesi di vacanza, il che è senza dubbio il maggiore dei successi parlamentari di questo Gabinetto.

Forte di questo respiro, il Cancelliere pare animato di buone intenzioni di lavoro, e prima di andare e di lasciar partire i suoi colleghi in brevi vacanze pasquali, ha tenuto oggi due Consigli di Gabinetto, che hanno avuto per iscopo di elaborare un piano di lavoro per tutto questo periodo di vacanza parlamentare, o, quanto meno, un piano di lavoro primaverile, immediato, a cui si dovrebbe mettere mano senz'altro indugio, appena terminate le ferie pasquali.

La disoccupazione

Il punto culminante di questi lavori è naturalmente quello della disoccupazione. Nessun più eloquente sintomo di uno sperato miglioramento della situazione e nessuna più lampante prova di saggi interventi governativi si potrebbe avere se non in una discesa di quell'indice di disoccupazione, a cui tutti gli occhi sono fissi di quindicina in quindicina, per giudicare appunto delle condizioni di salute del Paese, e, inevitabilmente, della bravura di quel consiglio di medici e dirigenti che la volontà del popolo gli ha messo e gli tiene al capezzale.

Gli sforzi di tutti, dunque, tendono a far abbassare questo indice. A questo scopo mirano, come già illustrammo, i crediti di garanzia che pare saranno concessi dal Governo per le forniture russe, a mezzo delle quali gli industriali sperano di poter impiegare nelle officine qualche centinaio di migliaia, o per lo meno alcune decine di migliaia di operai, che attualmente vivono per le strade, senza lavoro, o piuttosto senz'altra occupazione se non quella di recarsi — come dicono — « a timbrare », cioè a farsi mettere nel proprio libretto il timbro necessario per riscuotere il sussidio di disoccupazione. La lieve comparsa di sintomi di ripresa della situazione industriale, dovuti tuttavia principalmente all'inizio della stagione primaverile, con la conseguente diminuzione di qualche migliaio di disoccupati, conferiscono quasi, a chi sta al Governo, l'indicazione di agevolare e corroborare questi primi sintomi, per farli attecchire e fiorire possibilmente a stagione avanzata.

Vari progetti, come è noto, sono stati negli ultimi tempi elaborati da varie parti, si intende con diverso spirito e con opposte concezioni di parte; e il Governo li ha tutti presenti e cerca di raccapezzarvisi.

Al Reichsrat è stata tenuta oggi seduta, e si è incominciata la discussione delle leggi già approvate dal Reichstag, e cioè dei bilanci, delle leggi in favore dell'agricoltura e delle provincie orientali. Il punto più interessante di queste discussioni è stato quello della discussione delle due proposte, di iniziativa social-democratica, già approvate dal Reichstag per l'aumento della ricchezza mobile per gli introiti al di sopra dei 20 mila marchi e per l'aumento della tassazione dei proventi ai consiglieri di amministrazione, alle quali due proposte il Governo, come già si sa, si oppone. Il Reichsrat ha bocciato tutte e due le proposte, dichiarando di associarsi al punto di vista del Governo, che l'economia, cioè, non debba più oltre essere gravata di tasse.

L'accordo austro-germanico

I giornali continuano a seguire con la più grande attenzione la polemica internazionale sostenuta dall'annunzio della convenzione austro-tedesca per la costituzione della futura unione doganale. E' noto l'atteggiamento energico dimostrato dal Cancelliere Brüning e dal Vicecancelliere austriaco Schober nelle loro risposte al passo inglese; e i giornali ne traggono occasione per insistere nella necessità di ulteriore fermezza, la quale, secondo la stampa di destra, si dovrebbe spingere fino al punto da negare la competenza della Società delle Nazioni ad occuparsi della faccenda.

« Ora si sa da parte avversaria — scrive il *Boersen Zeitung* — che la Germania e l'Austria non hanno alcuna intenzione di ritirarsi dal loro progetto di assimilazione economica, e che, all'infuori della forza fisica, non esiste nessun altro mezzo che potrebbe far naufragare il piano austro-tedesco. Questa consapevolezza, quindi, ha il tono delle discussioni in Francia ed in Inghilterra. In Inghilterra ci si comincia ad accorgere che di fronte alla ferma volontà di Berlino e di Vienna, si andrebbe incontro a chi sa quali impicci se si volessero sostenere illimitatamente i desideri della Francia, i quali vanno fino alla richiesta di sanzioni. Perciò già si addolcisce il tono e l'Inghilterra si prepara a fungere a Ginevra da mediatrice ».

E il *Tag* ritorna sulla sua tesi dell'incompetenza assoluta della Società delle Nazioni ad immischiarsi nella faccenda. In quanto poi a quell'« esame giuridico » di cui è cenno nel comunicato ufficiale di risposta del Cancelliere Brüning al passo inglese, il giornale scrive che « si può sperabilmente presumere che l'esame giuridico si interpreti a Berlino quanto a Vienna nel senso che si miri soltanto ad una perizia di carattere non impegnativo, la quale non tocchi la validità dei trattati ». Per quanto riguarda il protocollo di Ginevra, il giornale sostiene che il trattato non vi urta in nessun modo, sia perchè esplicitamente conferma l'indipendenza dell'Austria, sia perchè invita anche altri Paesi ad entrare nell'Unione doganale. « In quanto poi — conclude — alle garanzie che quel protocollo doveva procurare ai creditori dell'Austria, queste garanzie, dopo il trattato, non sarebbero che praticamente aumentate ».

C. P.

L'ordinamento e le funzioni della Confederazione Sindacati dell'Industria

Le direttive impartite dall'on. Biagi

Roma, 27 notte.

L'on. Biagi, come primo atto della sua attività di Commissario Straordinario della Confederazione nazionale dei Sindacati dell'industria, ha provveduto ad attrezzare con nuovi criteri gli Uffici di Presidenza istituendo una Segreteria Generale, un Ufficio Sindacale ed un ufficio organizzazione, assistenza e studi. Alla Segreteria Generale, come è noto, è stato chiamato il camerata Tarchi, a reggere l'Ufficio sindacale il dott. prof. Nazareno Bonfante e a dirigere l'ufficio organizzazione il prof. dott. Del Giudice.

Contemporaneamente l'on. Biagi ha precisato le sue direttive alle organizzazioni dipendenti dalla Confederazione — Federazioni nazionali e Unioni provinciali — in una lunga circolare nella quale, dopo aver premesso che primo urgente compito è quello di dare un assestamento organico e gerarchico alla Confederazione in modo da assicurare uno spedito ed efficiente funzionamento di essa nei rispetti delle Federazioni e delle Unioni, così conclude: «A tale scopo e con il fine di rendere l'azione della Confederazione più consona alle esigenze assistenziali, culturali ed economiche delle categorie di lavoratori rappresentate, facilitando altresì l'azione delle Federazioni nazionali e delle Unioni provinciali, si dispone che il funzionamento della Confederazione si esplichi secondo le seguenti direttive: è istituita per l'attività esecutiva la Segreteria Generale. La nuova istituzione cui è riservata nel campo sindacale ed economico tutta l'azione esecutiva della Confederazione, porta come conseguenza la soppressione e la trasformazione dei vecchi uffici, la cui funzione viene pertanto assorbita dalla Segreteria Generale della Confederazione nazionale Sindacati fascisti dell'industria.

Pertanto a coadiuvare la Segreteria Generale nell'espletamento delle sue mansioni e alle sue dirette dipendenze vengono chiamati i camerati dott. prof. Nazareno Bonfante e dott. prof. Riccardo Del Giudice i quali assumono la direzione delle due branche fondamentali di attività della Segreteria Generale e precisamente l'Ufficio Sindacale e l'Ufficio organizzazione assistenza e studi».

A grandi linee, salvo a lumeggiarli più ampiamente con successive disposizioni, i compiti delle due grandi branche di attività della Segreteria Generale sono, secondo la circolare, i seguenti:

L'Ufficio sindacale porta a immediata conoscenza delle Federazioni Nazionali e delle Unioni Provinciali le direttive generali adottate dalla Presidenza e concretate dalla Segreteria generale, sorvegliandone l'attuazione, disciplinando con unicità di indirizzo, secondo le superiori esigenze di carattere sindacale e politico, tutti i rapporti di ordine economico esistenti con le associazioni sindacali parallele, in modo che la tutela degli interessi dei lavoratori non sia mai disgiunta da quel senso di collaborazione che nei sindacati fascisti non è una vana parola.

L'Ufficio organizzazione assistenza e studi dovrà promuovere e seguire tutte le iniziative tendenti a creare e sviluppare gli istituti di mutualità e previdenza a favore degli operai e impiegati dell'industria traendo dalla esperienza del nostro e degli altri paesi gli elementi atti ad assicurare alla nostra mutualità uno dei primi posti nel mondo.

Gli Uffici di collocamento come sono stati assestati nel non facile periodo della loro istituzione, saranno continuamente seguiti nel loro funzionamento, perchè rispondano sempre meglio ai fini per i quali il Regime li ha creati, fini che non sono solo di assistenza ma anche di studio e disciplina del mercato del lavoro in rapporto alle stesse possibilità migratorie all'interno e all'estero.

La circolare passa quindi alle Federazioni nazionali. Queste seguiteranno a svolgere la loro consueta attività nel campo tecnico sindacale secondo le direttive impartite dalla Presidenza in collaborazione con la Segreteria generale secondo le disposizioni di questa, allo scopo di intensificare ogni attività e portare nell'assistenza delle singole categorie e nella risoluzione dei problemi ad esse inerenti la chiara visione di una azione che possa estendersi tempestivamente e contemporaneamente alle Unioni provinciali per la difesa degli interessi dei lavoratori in relazione alle vere necessità della produzione.

Le Federazioni sono investite quindi in pieno della responsabilità di indirizzare l'azione dei sindacati di categoria e, oltre ai problemi tecnici importantissimi a ciò inerenti, spettano loro i seguenti compiti: esaminare gli schemi contrattuali che le Unioni provinciali trasmetteranno e comunicare alla Segreteria generale le eventuali modifiche; rimettere all'Ufficio sindacale gli schemi per l'autorizzazione a trattare; seguire le fasi delle trattative e impartire disposizioni per il definimento in sede di Federazione degli eventuali punti controversi; esaminare l'azione dei sindacati di categoria e rendere nota l'impostazione delle vertenze; trasmettere all'Ufficio sindacale i verbali di accordo e i contratti stipulati per le necessarie ratifiche; trattare con le corrispondenti organizzazioni dei datori di lavoro sui punti controversi contrattuali e le vertenze deferite in sede federale; trasmettere all'Ufficio della Segreteria generale i verbali di mancato accordo e gli eventuali accertamenti sui punti controversi; segnalare le modifiche eventualmente portate alle clausole che hanno riferimento alle direttive generali imposte dalla Presidenza.

La circolare si occupa infine dei rapporti di ufficio fra le Unioni e la Confederazione, e conclude affermando che le nuove direttive dovranno dare al movimento un'anima e un indirizzo unitario talchè, rafforzati i vincoli che uniscono un ufficio all'altro, resi più stretti i rapporti tra dipendenti che appartengono a una stessa categoria, resa più salda e omogenea l'intera organizzazione, dirigenti e gregari proseguano nel loro attivo e insonne lavoro insieme allacciati con armonia di spirito.

Il patronato della Regina per la campagna antitubercolare

Roma, 27 notte.

La Federazione nazionale italiana fascista per la lotta contro la tubercolosi comunica: «S. M. la Regina, sempre così prontamente sensibile nel suo nobilissimo cuore di madre a tutto quanto interessa la salute del popolo che è quanto dire la sanità, la forza della famiglia e la potenza avvenire della Nazione, si è degnata concedere alla nostra Federazione il suo alto patronato per la prima campagna nazionale del francobollo chiudi-lettera antitubercolare, campagna che si inizierà il giorno di Pasqua e durerà ininterrottamente fino alla domenica di Pentecoste. La grande battaglia, dal cui successo attendono aiuto e salvezza tanti fratelli insidiati dal terribile morbo, sarà condotta dunque oltre che sotto la maschia insegna della volontà del Duce, anche sotto la purissima insegna Sabauda crociata di ogni gentilezza e di ogni eroismo. La Federazione italiana nazionale fascista per la lotta contro la tubercolosi, che per ordine del Ministro dell'Interno e d'intesa coi Consorzi provinciali antitubercolari, attende con crescente fervore alla organizzazione della campagna, trae dall'alto consenso incitamento ed auspicio per la vittoria».

VIII Annuale dell'Arma azzurra

La consegna delle medaglie al valore

Roma, 27 notte.

Domani, 28 marzo, ricorre l'ottavo anniversario della fondazione della R. Aeronautica, festa dell'Arma. In questa occasione, verranno consegnate le medaglie al valore militare e aeronautico a tutti coloro, militari e civili, che, con atti di eroismo e valore, hanno recato onore, in operazioni di guerra ed in azioni di pace, all'Aeronautica italiana.

La cerimonia si svolgerà alle 10, nel cortile della caserma Cavour, con l'intervento di S. E. il Capo del Governo, il quale, dopo aver passato in rivista i reparti dell'Aviazione e delle altre forze armate in rappresentanza, consegnerà personalmente le medaglie ai decorati. Si tratta di 109 medaglie, delle quali 83 sono alla memoria.

Verrà consegnata a S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, Duca delle Puglie, una medaglia d'argento al valore aeronautico, per la sua partecipazione, come aviatore, alla presa di Cufra! Ai congiunti del tenente colonnello Maddalena verrà consegnata la medaglia d'oro al valore aeronautico, per l'impresa atlantica, e quindi verranno consegnate le medaglie d'oro alla memoria dei gloriosi caduti di Bolama. La medaglia d'oro alla memoria sarà anche consegnata ai congiunti del tenente Giuseppe Boatti e del maresciallo Ottone Huber. Verranno distribuite le medaglie d'oro agli equipaggi atlantici, la prima delle quali è destinata al comandante la crociera e Ministro dell'Aeronautica, S. E. Balbo. Ai congiunti del capitano Cecconi e del sottotenente Damonte verranno consegnate le rispettive medaglie al valore aeronautico, d'argento al capitano Cecconi e d'oro al sottotenente Damonte.

Seguirà la distribuzione delle medaglie d'oro, d'argento e di bronzo al valore militare ed al valore aeronautico. In ultimo, verranno consegnate alcune medaglie commemorative di imprese aeronautiche, fra le quali quella d'oro per S. E. il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, per il generale Graziani, per i tre aviatori civili Lombardo, Mazzotti e Rasini. Cinque medaglie d'argento sono assegnate ai giornalisti che parteciparono alla crociera atlantica. Dopo la consegna delle ricompense, le truppe schierate nella caserma Cavour sfileranno davanti al Duce e ai decorati. Durante lo sfilamento sessanta apparecchi appartenenti agli aeroporti di Roma, delle varie specialità da bombardamento, ricognizione e caccia, sorvoleranno la città e il luogo della cerimonia in formazione di pattuglia. Nel cortile della caserma Cavour sono state innalzate per l'occasione varie tribune, nelle quali prenderanno posto le autorità, il corpo diplomatico, le famiglie dei decorati, gli invitati, i rappresentanti della stampa.

In altre tribune prenderanno posto gli ufficiali comandati di rappresentanza e liberi dal servizio, le rappresentanze civili e i funzionari della R. Aeronautica invitati dal comando della III Zona aerea territoriale.

Il bilancio dell'Agricoltura al Senato

Roma, 27 notte.

Il Presidente FEDERZONI apre la seduta del Senato alle 16. Vengono approvati senza discussione vari disegni di legge. In quello riguardante il commercio dell'alcool parla il sen. MARCHIAFAVA che espone le sue convinzioni proibizioniste, e su quello concernente la concessione di esoneri doganali a favore di nuove iniziative industriali parla il sen. TOFANI che propone un emendamento, approvato dal Senato, riguardante la proroga dei provvedimenti contemplati dal decreto.

Le leggi sulla bonifica

Si riprende quindi la discussione del Bilancio dell'Agricoltura. Primo oratore è il sen. SARROCCHI che, dopo aver richiamato le promesse del Ministro per una interpretazione autentica della legge sugli usi civici, si occupa della legge sulla bonifica che a suo avviso avrebbe bisogno di chiarimenti per quel che riguarda l'espropriazione dei terreni. Così egli chiede spiegazioni circa la possibilità o meno di asta o di intervento del Collegio dei periti. Uno schiarimento a questo proposito da parte dell'on. Sottosegretario per la bonifica integrale — dice l'oratore — è tanto più opportuno in questo momento in cui pare si stia preparando il testo unico per le leggi sull'espropriazione.

SERPIERI Sottosegretario di Stato per la bonifica integrale: — Il testo unico sarà esaminato da una commissione di cui faranno parte anche membri del Senato. Non sarà un testo clandestino.

SARROCCHI indugia sulle modalità della espropriazione e della costituzione dei Comprensori. Parlando poi dei Consorzi dice che secondo una disposizione di legge sembra che essi, invece di fare opera di bonifica per conto del proprietario, possano ricorrere al credito purchè l'entità del debito verso gli istituti non superi il limite del valore del fondo. Ciò — egli dice — è pericoloso.

SERPIERI: Non è esatto che esista una disposizione simile.

SARROCCHI si dichiara lieto di questa dichiarazione, e passa a parlare della mezzadria. L'indice della forza della mezzadria — egli dice — sta nelle famiglie coloniche che si affezionano alla terra di padre in figlio.

ACERBO, Ministro dell'Agricoltura, si dichiara pienamente convinto di questa affermazione.

SARROCCHI: — La mezzadria deve essere lasciata quale è: non va turbata nelle sue esplicazioni; pochi insegnamenti, poche iniziative che non siano quelle che derivano dai coloni o dal proprietario intelligente. Dai documenti dell'archivio di Siena risulta che la mezzadria era nata quando fu costruito il Palazzo comunale. Si tratta di una vera opera d'arte che può solo essere restaurata; ma il restauratore deve avere il valore artistico di colui che la fece (*applausi, congratulazioni*).

La floricoltura

NUVOLONI: — L'agricoltura attraversa un momento difficile in tutti i Paesi del mondo, ma l'oratore ha fiducia che l'Italia saprà attraversarlo meglio di ogni altro Paese, per l'ordine e la disciplina che oggi [illegible] noi, per la passione del lavoro dei nostri agricoltori e per gli aiuti che il Governo dà all'agricoltura ogni volta che essi si dimostrano necessari. Loda il provvedimento del Ministro Acerbo che premia gli agricoltori che sostituiscono altre colture nei luoghi un tempo piantati ad ulivi e dove l'ulivo oggi non può più rendere. Il provvedimento ha fatto sì che zone, soprattutto della costa ligure, che erano rimaste quasi abbandonate, oggi, grazie alla costruzione di terrazzamenti e allo sviluppo di coltivazioni di fiori e di frutta, appaiono completamente redente.

Occupandosi in modo particolare della floricoltura, osserva che all'inizio della stagione floreale si verifica l'inconveniente che molti si improvvisano esportatori. Si tratta di gente senza scrupoli che inganna i produttori e che, dopo averne guadagnato la fiducia, non adempie ai suoi obblighi. Per di più questi speculatori investono all'estero il denaro così malamente guadagnato. Questi frodatori della fede pubblica non dovrebbero essere ammessi nei mercati. Ben lo ha compreso, del resto, il Governo Nazionale, il quale, con un disegno di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento, ha istituito gli Albi per gli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari, di essenze agrumarie e di fiori. In tal modo, gli speculatori verranno senz'altro eliminati dal mercato. Bisogna poi anche organizzare i floricoltori e gli orticoltori con Sindacati a base cooperativa, incaricati di provvedere alla distribuzione, alla vendita ed allo smercio dei prodotti, come è stato fatto in Olanda, e con l'obbligo di pagamento immediato. Confida che il Governo Nazionale, già tanto benemerito, saprà continuare su questa via, con benefici effetti per l'economia italiana (*applausi*).

CAMERINI, intrattenendosi sulla economia armentizia, raccomanda al Ministro la difesa dei tratturi, sui quali si commettono continue usurpazioni. Ritiene pure necessaria una difesa doganale.

Sindacati e corporazione

TANARI muove alcune critiche al Presidente dei Sindacati fascisti degli agricoltori, dichiarando di essere stato mosso a parlare solo dalla sua riconoscenza per il Fascismo che ha salvato l'Italia dal baratro del dopoguerra.

L'organizzazione fascista corporativa non potrà efficacemente operare ai fini superiori per i quali è stata creata dal Fascismo se i suoi organi di base, cioè i Sindacati, non funzionano con spirito fascista. E l'organizzazione sindacale agricola non funziona bene non per colpa, ma per speciali responsabilità di uno dei suoi elementi importanti, cioè del presidente dei Sindacati fascisti dell'agricoltura. L'oratore critica l'azione svolta da questo gerarca affermando che essa contribuisce a creare nel campo dei contadini un ambiente morale dei meno adatti a quello spirito di collaborazione che dovrebbe essere basilare nell'organizzazione fascista.

A dimostrare l'inopportunità dell'azione svolta dal presidente dei Sindacati fascisti dell'agricoltura cita il fatto che costui lo scorso anno, polemizzando a Ginevra con 29 rappresentanti agricoltori di altri paesi, non fece mai uso della parola corporazione, ma si servì invece di un'espressione che poteva meglio piacere al sig. Jouhaux accennando ad una eventuale trasformazione della rigida nozione della proprietà e dimenticando così la precisa definizione che della proprietà ha dato il Fascismo.

Per di più nella stessa occasione si è anche affermato che il problema dei prezzi di agricoltura e quelli dei prezzi nelle altre attività economiche sono i medesimi. Ciò significherebbe in altre parole che i criteri di una azienda agricola e di un'azienda industriale sono identificabili nella loro impostazione e nelle loro soluzioni definitive. L'oratore come vecchio amministratore delegato di una industria meccanica si era sempre accorto invece che soltanto i prezzi potevano influire sull'esito delle annate produttive mentre in agricoltura possono avverarsi fatti imprevisti ed estranei alla volontà dell'uomo tali da sconvolgere qualsiasi previsione.

Ma vi sono altri esempi da ricordare. Al congresso di Bologna dell'agosto 1930 indetto dai sindacati fascisti dell'Agricoltura, gli agricoltori impegnati nella battaglia del grano si sono sentiti dire che bisognava ricorrere a nuove forme di produzione per raggiungere nuove forme di economia, che bisognava ripartire più equamente i prodotti e che il patto di lavoro non doveva più essere concepito come una concessione da parte dei datori di lavoro. Coloro che di comune accordo avevano stipulato i patti del 1928 approvati dalle alte gerarchie del Partito furono stupefatti delle preannunziate riforme. In quel congresso si parlò anche della creazione di un nuovo strumento per potenziare la coltivazione della vite. Il Direttorio della Federazione poi riferì al segretario del partito che erano state trattate 10.500 vertenze al centro e alla periferia e che in linea sindacale si erano recuperate 11.000.000 lire a favore dei lavoratori.

L'oratore osserva che se si parla di linea sindacale occorrerebbe specificare, perchè se no, vi sono due linee sindacali: una dei datori di lavoro, l'altra dei lavoratori. Se tali somme furono ricavate dai datori di lavoro sarebbe stata opportuna una parola di riconoscimento. Dichiara di aver voluto con le sue parole mostrare con quale spirito anticorporativo furono trattati gli elementi fondamentali della produzione agraria nella fiducia che i Ministri dell'Agricoltura e delle Corporazioni vogliano tenere nel debito conto i fatti da lui esposti.

Afferma che questo lavorare in ordine sparso come si faceva prima del Fascismo e non con spirito di collaborazione fascista turba la tranquillità di coloro, datori di lavoro e lavoratori, che dedicano la loro opera alla prosperità della nostra terra.

Il PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione generale, riservando la parola al relatore ed al Governo.

La parola del relatore

RAINERI, relatore, lascia alla competenza del Ministro il compito di rispondere ai singoli oratori. Osserva che tutti hanno insistito sulla gravità della crisi attraversata dall'agricoltura. Si tratta di un fenomeno mondiale dovuto a sovrabbondanza di produzione, anche per influenza della politica monetaria ed inflazionistica di alcuni Paesi. Le condizioni dell'agricoltura sono dovunque più gravi di quelle dell'industria, e l'oratore esprime la sua convinta adesione ai provvedimenti che da parecchi anni va prendendo il Regime a favore dell'agricoltura. La riduzione dei costi, quindi anche la riduzione dei salari dell'agricoltura, ha permesso a questa un maggiore respiro. E' augurabile che, appena le condizioni del mercato lo permettano, si possa giungere ad una diminuzione del tasso dello sconto. Da varii oratori si è accennato alle gravi condizioni della proprietà fondiaria per effetto del cumulo dei tributi locali. La Commissione parlamentare che studia la riforma dei tributi si preoccupa appunto di proporre al Governo adeguati provvedimenti.

Osservando la quiete delle nostre campagne nell'attuale momento di crisi agricola mondiale bisogna rallegrarsi di avere una siffatta legislazione sindacale ed un Regime che la fa funzionare in modo da assicurare la tranquillità del lavoro e la ripartizione dei sacrifici. Intrattenendosi sulla politica di protezione dice che la Commissione di finanza crede di poter consentire sulla necessità di una maggiore protezione agricola. Si è detto e giustamente che i dazi protettivi, se eccessivi, sono dei veri veleni perchè o impigriscono la produzione o diminuiscono il consumo. Ma ciò è esatto in condizioni normali, non quando ciascun paese cerca di gettare il male addosso agli altri. Per il grano, ad esempio, l'attuale dazio protettivo potrebbe presto risultare insufficiente. L'oratore crede che nel cumulo delle dichiarazioni fatte, anche questa possa avere la sua importanza.

L'on. Tassinari in un suo libro ha scritto che la diminuzione del valore fondiario non ha corso così rapidamente come quella dei redditi appunto per quell'amore alla terra che è innato nella massa rurale italiana. Un popolo come l'italiano, che si sente rurale, per questa ragione vivrà in eterno (*applausi, congratulazioni*).

Il Presidente rinvia a domani il seguito della discussione.

La seduta è tolta alle 19,30.

Il principe «buffettista»

Dalla leggenda di Melusina alla clientela che non paga

Varallo, 27 notte.

Guido di Lusignano, nato di sangue reale e finito «buffettista» a questa stazione, è il principe incognito per eccellenza. Dissimulano la sua illustre prosapia non solamente l'umile mestiere, ma anche la persona che è lontana dal possedere il *physique du rôle*, nonchè una riservatezza, una ripugnanza a parlare di sè e della sua progenie, che rasenta la selvatichezza. Intendiamoci: egli non sente vergogna nè umiliazione del suo stato attuale; ma ha un suo orgoglio e una sua filosofia, per cui dice che il passato e gli avi non contano, mentre valgono il presente e i meriti personali.

Ed eccolo, il presente. Una vasta e nuda sala di piccolo caffè provinciale, ed un ometto che vi guazza dentro affaccendato, aiutato dalla moglie e da un garzoncello. Ha 68 anni, e li porta assai bene. Volto rotondo e roseo, occhi piccoli e chiari che si nascondono dietro le lenti quando debbono leggere, baffi piccoli e candidi. E' piuttosto piccolo, grassoccio e tarchiato. C'è in lui quel pasciuto rotondeggiante di membra che, ahimè, invece di far pensare ad un principe fa pensare ad un agiato e florido uomo di campagna. Egli lo sa, e non ne soffre certo. Si direbbe che questo principe decaduto provi un suo gusto a mettere come un doveroso distacco fra i suoi antenati, che ricoprirono un ruolo, e lui, che ne ricopre uno del tutto diverso.

Il re pittore

Questo spiega perchè lo troviamo nella sua bottega, intento al suo lavoro, con una così poca voglia di parlare, da apparirci quasi scortese. Egli calza le pantofole, e quel suo andare e venire silenzioso pare si intoni a tutta quella riservatezza. Ma poi l'inaspettata rigidità si scioglie, specie alle parole del capostazione signor Bolognesi, che gli è sinceramente affezionato. E allora l'uomo parla, riuscendo persino a scaldarsi quando ricorda il padre e la madre per cui nutre profonda venerazione.

Prima che di sè, naturalmente, parla del padre, che fu Re Leone XIII del Korassan, mandato a spasso dallo Czar con una pensione annua di 12.000 sterline, come la *Stampa* ha ieri narrato.

I de Lusignano derivano da un'illustre famiglia feudale francese, i de Lusignan, che furono famosi non solo nella storia ma anche nella leggenda. Ad essi si riallaccia una strana fantasia che forma materia dei racconti delle donne. E' la storia della fata Melusina e del conte Raimondino. Nei giorni di sabato Melusina diventava per metà serpente, ma ciononostante ha sposato Raimondino, facendosi però giurare che di sabato egli non l'avrebbe mai vista, lasciandola tranquilla e appartata nelle sue stanze. Ma un sabato il conte l'ha vista mezza donna e mezza serpe, e allora Melusina dal dispiacere è diventata serpe del tutto, e se ne è fuggita dalla finestra per non farsi più vedere. Solamente faceva udire i suoi lamenti ad ogni morte dei discendenti del suo sposo. Quel conte Raimondino, assicura la leggenda, era un de Lusignan.

Il nostro «buffettista» ricorda il padre, cioè l'ex-Re Leone XIII, come persona di grande cuore e di grande cultura. Aveva molti libri e leggeva continuamente. Dipingeva magistralmente e di questa abilità si era valso specialmente nei giorni della miseria, facendo ritratti e restaurando quadri. Il figlio tiene religiosamente tre delle tele del Re-pittore, che sono delle pochissime cose salvate dal naufragio. Due sono appese alle pareti del caffè, e rappresentano due scenette familiari, piene di grazia e di brio. Il terzo dipinto è custodito sopra, nell'alloggio, come cosa sacra. Rappresenta la madre del nostro Guido di Lusignano. Nel dipingere la moglie — una bellissima donna — il pittore ha messo tutta l'arte e l'anima sua. Il quadro ha una storia, anche artistica. E' stato esposto all'Esposizione di Milano del 1881, ed ha avuto un premio. I giornali hanno parlato con vivi elogi della «dama con la rosa», così chiamata perchè la gentile figura femminile ha nelle mani una rosa purpurea.

Il «Circolo del sette e mezzo»

Questo quadro ricorda inoltre al figlio i tempi felici della sua prima fanciullezza. «Allora — egli dice — si viveva comodamente, perchè c'erano ancora molti soldi in casa. Rammento che mio padre fece il ritratto della mamma sopra una tavoletta di legno, che egli ottenne sfasciando un piccolo mobile. Era un lusso che poteva permettersi. Aveva depositato nelle mani di un banchiere i suoi risparmi, che sommavano a 300.000 lire. Ma un giorno il banchiere è scomparso coi nostri soldi, e da allora è cominciata la decadenza, la miseria. Mio padre è morto all'ospedale, come il loro giornale ha narrato, e mia madre non ha potuto racimolare le 25 lire necessarie perchè il corpo del marito non fosse seppellito senza neppure la camicia, nudo, come allora si usava».

La morte dell'ex-Re Leone d'Armenia, avvenuta a Milano nel 1876, ha avuto singolari riflessi politici nel mondo milanese di allora. Si era di carnevale, e durante un corso mascherato un grosso carro allegorico si era sfasciato, facendo delle vittime. La democratica *Ragione* iniziava una sottoscrizione per i feriti e per i parenti dei morti, intitolandola «per i figli del popolo». Ma di fianco apriva un'altra sottoscrizione col titolo «per i figli di un Re», in guisa che l'accostamento fosse il più possibile evidente e significativo. «I figli di un Re» erano Guido e i suoi fratelli, essendo il padre morto di quei giorni. E Giarelli, uomo politico molto in vista, scriveva: «La democrazia vuol dare un tozzo di pane ai figli di Leone XIII, pronta a fare altrettanto per i figli di qualunque Re che venisse a trovarsi nella miseria»... I soci del «Circolo del sette e mezzo», nel recare l'obolo della sottoscrizione alla vedova, trovarono questa intenta a ricavare un abitino da lutto per una figlioletta dalla stoffa di un ombrello. E anche questa circostanza apparve sul giornale con commenti non poco aciduli contro i «colleghi gaudenti» di Leone XIII, che non avevano pensato a soccorrerlo... Erano i tempi donchisciotteschi in cui si scendeva a battagliare anche contro le ombre.

Cinquecento lire spese bene

Lo spodestato Leone XIII, come si è detto ieri, dopo molto girovagare per l'Europa, ha finito per stabilirsi a Milano, auspice l'amore, essendosi quivi invaghito della bellissima popolana che divenne poi sua moglie. Così è stato del figlio Guido. Recatosi in Francia sui 13-14 anni, dopo la morte del padre, e dopo avere lasciato il mestiere dell'ebanista per quello del cameriere, verso i vent'anni ritornò a Milano, dove si innamorò di una cugina, Antonietta Suzzi. Ma quando, due o tre anni dopo, si trattò di sposarla, sorsero difficoltà.

Egli non era cittadino italiano. L'attuale «buffettista» non sa bene spiegarsi la cosa, ma ricorda con precisione il fatto. Per sposarsi con la cugina ha dovuto prendere la cittadinanza italiana, e rammenta il particolare che, per le relative pratiche, ebbe a spendere circa 500 lire: sacrificio non lieve per lui, che tuttavia affrontò di buon cuore, dato che c'era di mezzo l'amore.

E sono stati, del resto, soldi bene spesi, come lui stesso sorridendo confessa. Chè i due si sono sempre fatta buona compagnia, nella lieta e nella avversa sorte, e sono ancora oggi, dopo tanti anni, coniugi affettuosi e amici devoti. Essi hanno avuto quattro figli, che sono morti in giovane età. Tuttavia il loro focolare non è deserto, perchè lo riempiono stima ed affetto.

Si è detto ieri che nessuno dei cinque fratelli di Guido di Lusignano è ora vivente. Tre sono mancati da piccoli; una sorella, maestra, è morta anni addietro, a Milano; un fratello, divenuto ufficiale dell'esercito francese, è pure scomparso. Adunque il nostro «buffettista» è l'ultimo della sua stirpe, che si spegne umilmente in lui, dopo quella lunga serie di imperatori, re e principi che abbiamo ieri parzialmente elencata.

Lumeggia efficacemente il carattere di innegabile dirittura e austerità di quest'uomo quanto egli ci ha detto del suo soggiorno giovanile in Francia. «In ossequio alla mia illustre parentela, sono stato laggiù adottato da un alto personaggio, cognato del Ministro delle Poste, conte di Gallorin. Ero oggetto di speciali riguardi. Sono stato anche presentato alla Regina Elisabetta di Spagna. Ma un giorno mi sono accorto che mi si coccolava così per egoismo mondano, e allora ho piantato là tutti, e me ne sono tornato a Milano».

Egli si sente italiano, e in particolare milanese, e il suo dialetto è un perfetto meneghino.

Orecci su orecci

Come i lettori sanno, Guido di Lusignano è stato per una trentina d'anni occupato presso la Compagnia dei «wagon-lits». Quest'uomo che, arridendo la fortuna, potrebbe ora ostentare una corona, è orgoglioso di mostrarvi un piccolo ricordo, una modesta medaglia d'argento che gli venne consegnata per i suoi 25 anni di buon servizio presso la detta Compagnia. Egli tiene quell'oggetto sommamente caro, come i ricordi di famiglia.

C'è stato chi voleva comperare il suo titolo nobiliare, pagandolo quasi 300 mila lire. Egli ha rifiutato. Se gli domandate perchè ha voltato le spalle a simile fortuna, lui che è povero e deve faticare per sbarcare il lunario, e, dopo tutto, non ha nessuno cui lasciare il titolo, non vi risponde. Ma la risposta la vedete nei suoi occhi, nel suo sorriso. «Non ho accettato perchè il danaro acquisito in tal modo non ha valore, e perchè non voglio umiliare, a mio profitto, la memoria dei miei avi». Ma per non darsi arie di superiorità con simili discorsi, preferisce tacere.

L'uomo è tale. Fra il sacrificio e il facile, immediato guadagno, sceglie quello. Ora che gli affari non vanno troppo bene, si è imposto, per economia, di non bere più vino. Ma a quelle 300 mila lire non vuol nemmeno pensarci.

Il presente, infatti, non è roseo, e non lo nasconde. A Varallo, dove si trova dal 1927, si lavora durante i pochi mesi d'estate, coi villeggianti, e per il resto dell'anno si fatica senza nulla guadagnare. Ora poi ha un altro cruccio. A pochi passi dal suo caffè, sul viale della stazione, hanno messo su, a suo avviso indebitamente, una altro esercizio, che gli toglie della clientela.

Anche la sua clientela, o almeno parte di essa, merita una parola. Non poche volte ci vanno a mangiare, dal nostro «buffettista», dei poveracci, dei diseredati, che forse hanno i soldi contati o magari non ne hanno punto. Egli li fiuta, li capisce. E allora si... dimentica di farsi pagare il conto. In quest'opera di bontà egli ha compagna altrettanto liberale sua moglie. E tutti e due dimostrano che si può essere di sentimenti regali e di principesca generosità anche in umile stato.

U. L.

Le esequie del Principe di Thun

Le condoglianze del Pontefice, del Re e del Duce

Roma, 27 sera.

La morte del Principe di Thun è stata appresa con vivo dolore dalla grande famiglia dei Cavalieri di Malta e dal mondo aristocratico. Il Principe e la Principessa di Piemonte hanno incaricato il maestro delle cerimonie di Corte, conte Guido Suardi, di presentare le loro vive condoglianze al Luogotenente del Sovrano Ordine.

La salma di S. A. il Principe, Gran Maestro, rivestita dell'abito consueto dei dignitari professi dell'Ordine e delle insegne della sua altissima dignità, è stata composta ieri alle 17 nella camera ardente del palazzo magistrale e vegliata, a turno, da un servizio d'onore che è prestato dai Cavalieri d'onore e devozione dell'Ordine, in uniforme.

Nella cappella del palazzo, subito dopo la morte del Principe di Thun, sono state celebrate varie Messe di suffragio. La prima è stata celebrata da mons. Berretti, cappellano dell'Ordine. La celebrazione è cessata a mezzogiorno di ieri ed è stata ripresa questa mattina. Alle 9 di domani celebrerà mons. Giorgio, principe di Baviera.

Il Re ha inviato il maestro delle cerimonie di Corte, principe Ruffo di Calabria, a presentare le sue auguste condoglianze al Luogotenente, nobile Pio Franchi dei Cavalieri, cui anche il Capo del Governo ha fatto esprimere vivi sensi del suo cordoglio.

Al palazzo magistrale si è pure recato il cardinale Pacelli, recando le condoglianze del Pontefice. Fra le moltissime autorità che hanno visitato la salma, sono stati notati il cardinale Bisleti, il cardinale Sincero, il primo Gran Priore commendatario dell'Ordine di Roma, il secondo balì professo del Magistrale. Nel pomeriggio di domani, in forma privatissima, la salma del Principe di Thun sarà trasportata nella chiesa magistrale dell'Ordine, all'Aventino.

Mussorgski

28 marzo 1881

Mussorgski comincia a interessarci allorchè tocca i venti anni. I facili amori delle trascrizioni verdiane, delizia pianistica dei salotti pietroburghesi, dileguavano insieme con le agili linee del corpo, con le eleganze dell'abbigliamento, con le prime ombre del problema dell'essere. Alle fatuità della prima giovinezza lentamente succedeva un fervore ancora vago, e strambo, di aspirazioni artistiche. L'intellettuale ambiente familiare, l'educazione sociale lo destinavano a una esistenza tentennante, contraddittoria, insoddisfatta. Aristocratico, poteva sì coltivare la musica, assai amata, ma non avrebbe mai dovuto esserne un « professionista ». Tale era il precetto paterno. In quanto al gusto letterario, già conosceva la lingua francese, comunemente usata nella nobiltà pietroburghese, già studiava il tedesco, e non aveva ancora scoperto la letteratura patria. Fuori della famiglia, altre incertezze, nel mondo dell'arte. Fallito il tentativo d'un'opera nativamente russa, vedeva trionfare l'opera occidentale, che, ricca di tradizioni, da Rossini a Meyerbeer e Auber, non poteva offrire modelli a musicisti esordienti, inesperti e desiderosi di affermazioni nazionalistiche. Di qua un dilettantesimo neghittoso e, pretenziosamente, di marca slava; di là una pedagogia insipida e imbronciata. Vedeva l'audace Dargomiski, ritiratosi dalla battaglia come un vinto, vivere da signore, sfiduciato. Un medico, un architetto, un ufficiale, quasi suoi coetanei, aspiravano anch'essi alla musica, e componevano, nelle ore d'ozio, in uno stile cosmopolita più che nazionale.

Ma egli, che fin dalla fanciullezza aveva quasi con morbosa romanticheria ascoltato risolversi in suoni ogni sensazione o immagine, si scoperse, qual'era, il più virtualmente artista fra i contemporanei, e il più originale e ribelle. Ne godette e ne soffrì. Con la lettura di Byron si sentì manfredizzato, allucinato da fantasmi e oppresso da incubi; s'abbatteva e si rialzava. Dolcemente fluttuava in un misticismo che gli sembrava suo, essenziale, ma nel momento dell'estasi, allorchè un autentico romantico tedesco avrebbe sublimemente teso il suo spirito nell'ineffabile visione, la pigrizia, o lo scetticismo, lo coglievano, lo svagavano; insoddisfatto, imperiosamente invocava la volontà operante; anzitutto cercava l'ebbrezza della fatica nella più eclettica cultura. Gli parve infine di aver respinto il mondo e conquistato l'idealismo. Lo spirito, gridava, raggiante, ha vinto la carne! E tanto era di sè medesimo vittorioso che il fisico, aggiungeva, sembrava non reggesse nel sopportare il rapidissimo progresso morale. Anelava alla [illegible] del « nuovo ». Vibrava con l'impulsivo Schumann, sbadigliava con Mendelssohn, venutogli subito in uggia, perchè « artistico », cioè, voleva dire, scientificamente elaborato.

Il sostrato di tali contraddizioni e perplessità è da ricercare nella sua mentalità sociale. Di fatto egli appare fra il '50 e il '60 un esemplare dell'« intelligenza » russa.

Immiserite le vestigia della nobiltà secolare, egli s'aristocratizzava con l'arte; senza capacità di professione e d'attività borghese, dilettantizzava l'arte. Déclassé, e artista, guardava il popolo, tuttora vincolato dal servaggio, come l'elemento pittoresco e psicologico d'una umanità degna d'epopea. E le sue prime melodie accompagnarono i canti della terra di Kolzof. I borghesi, occidentalizzati, laboriosi e colti, come Rubinstein, le società musicali, cominciarono ad allontanarsi da lui.

Abolito il servaggio, il possidente fondiario Mussorgski, fortemente dissanguato, si trovava a mezz'aria, come nobile e come artista. Prese decisioni forti. Voleva vivere in una assoluta indipendenza economica, cantare più che mai liberamente. « L'impostura è il più grande malanno », ripeteva. Cominciò col rifiutare la tutela artistica di Balakiref, continuò col fondare la « comune », cioè col convivere da bohémien con cinque bizzarri giovani infatuati di illuminismo. Un disordine di vita. Conversari con Turghenief (non conobbe Dostoievski), con altri romanzieri, con lo storico Kostomaref, col poeta Scerbachenko. Abbozzi di musiche per Salambò. Per ironia della sorte, mezzo a corto di risorse, l'indipendente dovè sollecitare un posto di assai modesto burocrate. Per naturale [illegible] metodico, pur avendo libero il pomeriggio, libera la serata, menava avanti Salambò assai pigramente. Poi il tema scenico, raffinato e africano, non tardò a nausearlo.

Fatta un'esperienza di dolori, che molte cose insegnò alla sua arte, non alla vita, Mussorgski prese a considerare nuovamente il popolo, quale veniva sviluppandosi nel grande rinnovamento sociale. Osservatore, non più professava « realtà » nè « naturalista ». Lo interessava la psicologia analitica dell'uomo. Il popolo era per lui non uno sfondo scenograficamente pittoresco e coralmente indistinto, non una massa di coristi disposti in semicerchio sul palco attorno al sì bemolle dell'eroe, il che era ridevole agli occhi di Mussorgski quanto a quelli di Tolstoi, ma una moltitudine di uomini, ciascuno dei quali avrebbe avuto almeno i suoi propri gesti fisici e le sue distinte parole. E fece cantare il popolo non con sovrapposte linee di ornato contrappunto, oh! l'aritmetica, ma con una polifonia che sfugge a tutti gli accertamenti della casuistica professorale, quanto mai espressiva della molteplicità, una polifonia nella quale o l'entrata anticlassica d'una parte si risolve nella potente realizzazione d'un effetto drammatico e scenico insieme, o l'interruzione di un « comprimario » richiama alla più vera realtà umana, o l'omofonia, o l'unisono hanno magiche virtù evocatrici.

Popolo e uomini radicalmente russi, s'intende; egli li cantava con musica sua, scarsamente giovandosi delle rintracciate canzoni secolari. Come non era un favoleggiatore (lasciava ad altri l'elaborazione delle fiabe della sua nianià, che pure avevano turbato i suoi sonni fanciulleschi), così non era un folclorista. Era un russista originale. La Russia, il popolo, un sonoro orizzonte di anime e di terre, vasto e limitato. Egli non era uscito, nè mai uscì, dai confini della Russia. Ora egli, come Gogol, Turghenief, Gonciarof, Dostoievski, Tolstoi, si sentiva fortemente attratto verso il popolo. Già prima dell'abolizione della servitù aveva « veduto nel contadino un uomo », aveva letto in quelle anime, prima che a quelle anime fosse stato riconosciuto un qualche diritto. Sempre più assumeva l'atteggiamento che fu dei socialisti russi del 1860 e di Tolstoi. La frase russa suona: « andare al popolo ». Al tempo del Boris e della Covanscina, scriveva a qualche amico: « Voglio non solo conoscere il popolo, ma del tutto affratellarmi con esso » (1872). Tre anni più tardi era come allucinato; se guardava, vedeva il popolo, se mangiava beveva dormiva, il popolo gli era presente. Aveva quasi smesso di lavorare, e pensava alla parlata popolare come a un campo assai fruttuoso per il musicista: « Quale inesauribile possibilità, la reale vita del popolo russo ». Puskin lo avrebbe designato uno di quei « signori che s'insinuano nel terzo stato ».

Come Grigorief e Dostoievski, sembrava distinguesse nel mondo due classi, quella dei rapaci, prepotenti, impostori, assassini, congiurati: Boris e Covanschi, e quella dei mansueti, comprendente tutto il popolo, superstizioso, che non sa nulla, tutti gli smarriti, che le pene della vita han reso folli o mistici. L'indolente lamento dell'Innocente nel Boris riassume milioni di gemiti e rappresenta uno stato di pura follia, non meno trascendente dello stato mistico, che, nella Covanscina, esalta i Vecchi credenti, osannanti sul rogo.

Per l'amore non c'era posto, nella sua arte, come nella lirica. Aveva lasciato a mezzo il sensualismo di Salambò e l'ironia femminile del Matrimonio, accennato appena alla lacrimata verginità di Xenia; Marina è in realtà un pretesto scenico come Marfa, la quale aspira alle fiamme redentrici. Al tempo della Covanscina, in cui l'elemento popolare religioso appare sovrano, aveva rinnovato in sè il valore della sentenza: « Tutto ciò che è terreno è passeggero ».

Nel Mussorgski, che romanticamente aveva esplorato la letteratura medioevalistica e la storia patria, ricreato le feste dei canti chiesastici, tentato l'opera d'arte integrale, ecco, l'ardente misticismo giovanile riappariva rinnovato. Era questo un accento del suo spirito che doveva sublimarsi. Realista e astratto, minuzioso e sommario, aspirava ancora « a dire una nuova parola di amicizia e di amore, che risuonasse in tutta la Russia, parola di verità di un musicista, che lottava per la purezza dell'arte ».

Nel suo spirito, non lucidamente dialettico ma irresoluto, contraddittorio e passivo, era sorta una confusione sublime. Sembrava distaccarsi dalla terra. E intanto gridava: « La vita nella sua realtà, per quanto sia, per quanto pesante, per quanto sia ardita, la voglio, e temo di fallire... Mi incita un certo Qualcuno... ». Certo, il suo Demone. I teatri avevano abbandonato le sue opere. Più che mai egli disprezzava le fughe obbligatorie e il tanto atto rituale. E' il tempo in cui abbandonò, o si fece abbandonare, da Rimski-Korsakof.

Partito dall'osservazione diretta, era pervenuto al teatro attraverso la storia. Grande epico e tragico, s'avviava ora alla piccola lirica. Anche perciò romantico, stava per fissare il più intimo di sè stesso sulle brevi ispirazioni poetiche del Golenischef Kutusof. Lasciò la parlata prettamente russa per esprimere in un linguaggio proprio, miracolosamente intenso e trasparente, l'orrore della morte, con « i canti e le danze », e la propria malinconia, « senza sole », Sull'acqua... L'anima trepida come su una triste riviera d'Acheronte. Non sembra un fosco lied di spiriti vaganti sull'acqua? La morte non lo impauriva, gli faceva ribrezzo. A lui, divenuto ateo con le letture di Holbach e di Darwin, la morte, non datrice di pace, repugnava come cosa fredda e inerte. Nella morte scorgeva l'inevitabile fine dell'individualità umana, e rimaneva affascinato dal tema: l'annullamento nella morte.

Cantò allora la suprema evoluzione del suo spirito. Già epico e tragico sul tema del mondo, diventava il poeta di sè stesso, mistico, tenebroso. Dall'esterno all'interno. Una concentrazione sempre più sintetica. Non vanità e perfidie teatrali, non rappresentazioni d'altri. Raccoglimento, solitudine, soltanto colloqui con sè stesso, il proprio pensiero, il proprio cuore, la propria mano che annota il canto. Intimità, estasi. Soddisfazione, forse, di quelle pagine definite. Non una fra le vaste opere, tra i suoi rifacimenti, aveva raggiunto altrettanta compiutezza. Era « andato nel popolo »; ora era andato in sè stesso.

Stassof, l'ultimo amico, non comprese nulla in quelle « musiche nebulose e senza gusto », e lo abbandonò. Golenischef prendeva moglie. — Dovrò dunque morire solo — disse.

In realtà gli « amici » non erano stati con lui nè buoni, nè indulgenti, ma neppure perfidi. Era tale da voler molto affetto e molta stima, che avessero discriminato virtù e difetti. Essi lo avrebbero voluto docile, plasmarsi a modo loro, nella vita, piegare l'arte secondo le loro teorie e secondo i fini pratici. Egli, che non poteva, nè voleva, li aveva stancati, ripudiati, respinti, beffeggiati.

Incontrò allora il peggiore fra gli amici, il pittore Naumof. Cognac, o vino, per dimenticare, banalmente. Ludmilla Ivanova, nè sagace, nè dominatrice, tentò di salvarlo; troppo tardi. L'alcool fece sfavillare le ultime sue energie, effimeramente. « Spaventosa miseria ». Cadeva spesso in deliquio. Finì all'ospedale, paralitico, e ancora fiducioso.

Era l'alba del (16) ventotto marzo 1881. In quel giorno compiva quarantadue anni. Gli infermieri lo udirono gridare due volte, ferocemente. Poi si spense.

A. DELLA CORTE.

La lotta antireligiosa in Russia

Il « matrimonio di stagione » dei soldati

Vienna, 27 notte.

Per iniziativa della lega scolastica cattolica dell'archidiocesi di Vienna, il vescovo ortodosso di Gluckoff, Serafin, ha tenuto una conferenza sulla situazione in Russia e sulle persecuzioni alle quali vengono fatte segno le religioni. Il vescovo ha dichiarato che alla caduta dello zarismo prima e del regime di Kerenski poi, nè preti nè credenti in Russia si trovarono pronti ad affrontare la lotta che subito ebbe inizio contro di loro in maniera che la rivoluzione si assicurò dei vantaggi che più tardi impedirono ogni controffensiva. Per affrettare il processo di disgregamento delle chiese, i bolscevichi favorirono la formazione di sette ad essi corrive, che in un secondo tempo furono distrutte senza sforzo. Si passò quindi al culto dell'Anticristo e alla organizzazione della propaganda antireligiosa. Sebbene sul principio, definendo la religione una faccenda privata, si fosse manifestato del disinteresse, le leggi antireligiose si susseguirono ed ogni propaganda religiosa fu proibita e le chiese vennero trasformate in stalle. Delle 50 mila chiese che la Russia vantava negli ultimi anni, se ne sono distrutte 35 mila. I preti sono fatti segno a disprezzo e si trovano per legge equiparati ai deficienti e ai criminali e sono perseguitati e banditi e non hanno diritto di ricevere viveri.

Il vescovo sostiene che il movimento dei liberi pensatori in Germania e in Austria viene diretto dalla Russia dove, è superfluo dirlo, la chiesa cattolica è trattata tale quale come l'ortodossa. La propaganda antireligiosa ormai è diventata nelle scuole russe materia di studio obbligatorio ed i genitori che tentino di combatterla rischiano la vita. La depravazione della gioventù si accentua; non esiste più la santità del matrimonio e la legislazione russa riconosce il « matrimonio di stagione », matrimonio che i soldati rossi hanno diritto di contrarre per la sola durata della loro permanenza in una certa guarnigione.

VIAGGIO IN ESTREMO ORIENTE

Il ricordo di Magellano nell'isola di Mactan

(Dal nostro inviato)

CEBU' (Isole Filippine), gennaio.

La motonave che mi ha portato qui dal Giappone è ancorata nel porto di Cebù dell'isola omonima, dinanzi al punto dove Magellano, dopo la sua leggendaria traversata del Pacifico, battezzò l'arcipelago al quale Cebù appartiene, nel nome dell'erede del trono di Spagna: Filippine. Vedo dal ponte della nave una piccola costruzione in mattoni che ho visitata poco fa. E' una specie di cappella che copre il suolo dove 400 anni or sono Magellano celebrò la prima messa nell'arcipelago. Una croce nera si leva nel mezzo della cappella che ha la forma pentagonale. Su ciascuna parete si apre una porta difesa da cancellate. Gli indigeni, i filippini, gran suonatori di jazz in tutta l'Asia, cuochi impareggiabili e politicastri arrabbiati, dimostrano la loro pietà per il sacro luogo gettando delle monete di bronzo e qualcuna d'argento sul pavimento attorno la croce e acquistando delle candelette da una vecchia filippina che ha la sua bancarella poco discosto. Aggiungo anch'io il mio tributo a quello dei nativi acquistando due candelette, accendendole e conficcandole per terra vicino ad una cancellata. Ma il soffio oceanico spegne presto le tenui fiammelle e così l'omaggio a Magellano è finito.

La croce è massiccia ed alta quattro metri, arriva quasi a toccare il tetto della cappella. La credenza popolare vuole che si tratti della stessa croce elevata da Magellano in persona, il quale se la sarebbe vista uscir dalla terra e giganteggiare sotto gli occhi alla fine della messa, ma è più probabile che sia stata posta meno di un secolo fa nel bel mezzo della piazza principale di Cebù. A pochi passi sorge la massiccia chiesa di Sant'Agostino, a prova di terremoti. Il tempio custodisce un'altra reliquia preziosa, un Bambin Gesù in legno che Magellano portò con sè sulla sua nave. Dopo la morte di Magellano ucciso dai selvaggi della vicina isola di Mactan, il Bambin Gesù cadde in potere dei nativi che lo tennero in gran cura. Difatti Legaspi, quarant'anni dopo l'eccidio di Mactan, lo ritrovò intatto. Oggi quella statuetta è il « Santo Bambino di Cebù » coperto di preziose vesti e di gioielli di grandissimo valore e veneratissimo in tutte le isole.

Legaspi, successore di Magellano, chiamò Cebù la « Città del santissimo nome di Gesù » e la fece capitale della colonia. La sua « calle Colon » ornata di portici è la più antica strada delle Filippine e nel luogo dove Magellano elevò la prima sommaria fortificazione a protezione dei suoi equipaggi sbarcati, si levarono gli spalti del forte di San Pedro, oggi ancora in piedi, con l'aria di voler difendere l'entrata del porto.

Il gran viaggio nel Pacifico

Questa mane quando vi siamo entrati, cercavo di ricostruire con gli occhi del pensiero la meravigliosa avventura dei navigatori spagnuoli, quando il « Trinidad », il vascello ammiraglio di Magellano, di 120 tonnellate, comparve in vista di queste rive essendo partito dalla Spagna, a trentasette anni dalla scoperta dell'America e a sei da quella del Pacifico intravveduto per la prima volta da Vasco Nunez di Balboa dalle colline dell'istmo di Panama. Fu precisamente in seguito ai referti di Balboa che Carlo V affidò a Magellano la missione di tentare la scoperta di un passaggio fra l'Atlantico e l'oceano che bagna l'Asia orientale e di raggiungere per questa via le ricche isole delle spezie di cui già si conosceva l'esistenza. L'ammiraglio partì con cinque navi, suppose dapprincipio il passaggio di cui andava in cerca al Rio della Plata, svernò sulle coste della Patagonia e il 21 ottobre 1519 scorse sulla costa un basso promontorio che battezzò Capo delle Vergini (dove oggi s'uniscono le frontiere cilena ed argentina). Dalla descrizione che ci ha lasciato il nostro impareggiabile Pigafetta, il capostipite dei giornalisti italiani, cronista della spedizione, si sa che le navi di Magellano superarono i due canali chiamati oggi il primo ed il secondo passaggio, penetrando nella grande distesa liquida dinanzi al luogo dove attualmente sorge Punta Arena. E poichè le barche esploratrici spedite innanzi eran tornate annunciando che lo stretto continuava, Magellano vi si inoltrò decisamente il giorno d'Ognissanti, riuscendo, dopo molte peripezie ed incertezze, a penetrare nel Pacifico, ventotto giorni appresso.

Quando comprese che aveva dinanzi l'oceano sconfinato, chiamò l'ultimo capo lasciato a poppa « Desiderato » (el Deseado) e pianse di gioia. Dal « Deseado » girando al nord e poi a nord-ovest, fu preso dal monsone e spinto dal suo soffio costante, percorrendo dalle 50 alle 70 leghe al giorno, navigò durante tre mesi e venti giorni attraverso l'immensità del più grande oceano, avendo l'equipaggio ridotto all'estrema miseria per la mancanza di viveri e per lo scorbuto, sino a che vide terra alle isole Ladroni. « Se Iddio e la Vergine non ci avessero mandato un buon vento — dice Pigafetta — saremmo tutti morti di fame su quel mare senza fine! Non credo che un simile viaggio potrà mai essere rifatto! ».

La battaglia di Mactan

La prima isola del meraviglioso arcipelago ad essere scoperta fu Samar, quindi Leyte e Bohol e finalmente Cebù, dalla forma di sigaro, situata 170 miglia al sud-est di Manilla, isola interna del Mediterraneo filippino, fra Luzon e Mindanao e che fronteggia la vicinissima Mactan che è l'isoletta dove Magellano trovò la morte. I primi contatti dell'Ammiraglio di Carlo V con gli indigeni furono felici. Pigafetta ci racconta di scambi di regali seguiti da solenni patti di amicizia fra gli abitanti delle isole e Magellano, non trascurando di informarci sulla prelibatezza degli enormi « fichi » di Samar lunghi un piede (eran poi delle banane) e sugli effetti delle cannonate delle navi spagnuole così terrificanti per i nativi da determinare la fuga con salti disperati in mare di tutti quelli che si trovavano a bordo della nave dove l'artiglieria aveva tuonato.

A Cebù, Magellano trovò un rajà negro antico pirata che, punto spaventato dalle cannonate, gli chiese un tributo, asserendo che disponeva di 2000 armati per appoggiare la richiesta. L'Ammiraglio rispose che il Re di Spagna era il massimo monarca della terra e quindi le sue navi non avrebbero pagato tributo di sorta; se il Re di Cebù voleva la guerra, gli spagnuoli erano pronti ad accettarla. Ma il rajà si limitò a chiedere se gli spagnuoli esigevano da lui il tributo e allora Magellano lo tranquillizzò, lo colmò di doni e finì per indurre il rajà e tutti i suoi seguaci, comprese le mogli dell'harem, ad accettare il battesimo.

La Pentecoste di Cebù non soddisfece Magellano che voleva evangelizzare tutti gli indigeni delle isole scoperte incominciando da quelli di Mactan, che però rifiutarono recisamente. Armò allora il Capitan generale sessanta dei suoi e seguito da un migliaio di genti di Cebù volle assalire l'isola vicina. Partito da Cebù alla mezzanotte, al levar del sole le sue imbarcazioni e quelle del rajà di Cebù toccarono la spiaggia di Mactan. Era il 27 aprile del 1521, poco più di un mese dopo l'arrivo della squadra spagnuola alle Filippine. Ansioso di mostrare al suo alleato la potenza delle armi da fuoco, Magellano ingiunse al rajà di Cebù di rimanere con i suoi guerrieri nelle imbarcazioni, mentre egli avrebbe affrontato con i soli spagnuoli il re di Mactan. Ma questi, che aspettava gli invasori con il suo esercito schierato, reso difficoltoso lo sbarco dei bianchi e senza impressionarsi delle archibugiate, lo affrontò con parecchie migliaia di lancieri e riuscì in breve a sopraffarlo.

Magellano, vistosi a mal partito, ordinò la ritirata, ma venne ferito al viso da un colpo di lancia di affilato bambù e in seguito al braccio destro, mentre perdeva il casco di bronzo che gli copriva il capo (pare che questo casco sia stato ritrovato recentemente). In breve gli spagnuoli vennero circondati e, benchè si battessero come leoni, massacrati. Pochi riuscirono a scampare sulle barche lasciando sulla spiaggia di Mactan il corpo del loro capo ucciso.

Dopo quattrocento anni

Orbati del loro capo, gli spagnuoli rimanevano — come scrive Pigafetta — « privi della vita, dello specchio, della luce, del conforto, della guida ». I superstiti bruciarono due delle navi della piccola squadra e sulla « Victoria » salparono per le Molucche dove si rimpinzarono di spezie. In seguito, attraverso una continuata odissea, ritrovarono sull'Indiano e nell'Atlantico africano, al Capo, le vie da poco solcate dai loro predecessori De Gama e Diaz riuscendo a raggiungere la Spagna e a compiere così la prima circumnavigazione del globo.

Ricercar la vecchia cronaca di Pigafetta da Cebù era un mio elementare dovere d'italiano, ma sarebbe ancora più straordinario immaginare la sua meraviglia dinanzi alla trasformazione subita da questa isoletta. Quale sarebbe il timbro della sua prosa, sovente entusiastica ed immaginosa, dinanzi ai colossi oceanici americani e nipponici che fanno scalo a Cebù? E che cosa direbbe vedendo i motoscafi andare e venire dalla riva alle navi e che opinione formulerebbe sui sette od otto mila cebuini discendenti dei sudditi del pirata cristianizzato dal suo capo, che vivono all'ombra delle altissime antenne della loro stazione radio e corrono in auto sulle belle strade asfaltate dell'isola o passeggiano nella Calle Colon piena di negozi assai più sfarzosi di quelli che si possono trovare oggi a Siviglia o a Vicenza, patria di Pigafetta?

Le palme di cocco

Naturalmente ho voluto vedere anche Mactan. L'isola è così piccola che non la trovereste neppur segnata nella carta e lo stretto fra essa e Cebù è tanto angusto che lo si attraversa in dieci minuti di canoa a vela. Canoa a bilanciere, s'intende. Quando si approda non si sa come sbarcare, perchè la canoa arena sulla sabbia del bassofondo, e c'è ancora un discreto spazio liquido da superare prima di arrivare all'asciutto. Ma il piccolo e bruno marinaio filippino (i filippini, come tutti i malesi, sono esili e minuscoli) m'invita ad appendermi al suo collo e, pare impossibile, riesce a portare il mio non indifferente peso sin sulla riva, dove una vecchia Ford mi conduce sino al monumentino all'ombra di altissimi palmizi snellanti al vento, che ricorda la tragica fine di Magellano.

Il monumento fu eretto nel 1866 dagli spagnuoli, allora ancora padroni delle isole, e restaurato recentemente da un generoso americano.

L'industria più interessante di Cebù deriva dalle palme di cocco. Le fattorie dove la noce di cocco viene manipolata per ottenerne olio di cocco, glicerina e sapone, oltre alle fibre, sono attrezzate modernissimamente. In paese non resta che la polpa del frutto priva dell'olio, che serve come mangime per gli animali da lavoro ed i polli. Il vecchio adagio polinesiano: « Se pianti una palma di cocco assicurerai cibo, vestiti, casa e medicine a te e ad una lunga discendenza dopo di te », dimostra qui tutto il suo valore. Infatti, all'infuori dell'industria, a cominciar dalle foglie della palma di cocco, con le quali son fatti tutti i tetti delle capanne dei villaggi filippini, il frutto è considerato come squisito da ogni umana creatura che viva sotto questi cieli infocati, il succo è la bevanda più dissetante ed igienica, l'olio serve agli indigeni per la cucina, per fare il sapone, per l'illuminazione; il mallo si presta alla fabbricazione di cento utensili casalinghi, e corde e stuoie, eterne di durata, derivano dalle fibre del prezioso albero. Inoltre vi è la « tuba », cioè la linfa che geme dai chiusi fiori della palma di cocco, e che fermenta rapidamente in una bevanda altamente alcoolica. Ma fresca è gradevolissima.

Sviluppi industriali

Ma tutto questo è l'utilizzazione della palma di cocco antica come l'umanità polinesiana. La moderna, che data da una trentina d'anni, ha fatto diventare la noce di cocco una delle materie prime più preziose della grande industria tropicale asiatica (fabbricazione dei burri vegetali). La guerra portò alla moltiplicazione delle fattorie, tanto che sino a qualche anno fa la sola esportazione dell'olio di noci di cocco dalle Filippine ammontava a 15 milioni di dollari annui, che andava tutta negli Stati Uniti. Ma è venuta la crisi di sovraproduzione anche in codesta materia. Ora si spera nel ritorno dell'antica prosperità con la considerazione che vi sono al mondo decine di milioni di maomettani, di ebrei e di buddisti che, pur progredendo nel loro tenore di vita e quindi anche di alimentazione, dovrebbero ripugnare, per motivi religiosi, dall'uso dei prodotti animali come condimento dei cibi, e quindi accogliere volontieri i derivati dall'olio di cocco, che hanno raggiunto una perfezione assoluta. Ma c'è l'olio d'oliva, diventato anch'esso tanto abbondante da aspirare alla stessa bassa clientela agognata dall'olio di cocco!

E allora? Allora chi vivrà vedrà. Ma le crisi più acute in paesi come le Filippine, se possono apparire preoccupanti per gli occidentali, lo sono assai meno per i nativi, data l'estrema facilità e semplicità della vita in questi luoghi che Pigafetta avrebbe tanto volontieri magnificato se il suo spavaldo Capo non avesse voluto quella triste idea di ritenersi invulnerabile contro ogni insidia degli uomini, perchè era uscito vittorioso da quelle del più grande Oceano.

ARNALDO CIPOLLA.

DALL'OMBRA DEI SECOLI

Il XV centenario del Concilio d'Efeso

ROMA, marzo.

I festeggiamenti per il quindicesimo centenario del Concilio di Efeso, si sono aperti con una grande adunata musicale e storica nell'Università Gregoriana. Pomeriggio ventoso di marzo con alternative di pioggia e di sole; grande folla che si accalcava liberamente e ordinatamente — con quell'ordine disciplinato che è proprio alle moltitudini cattoliche — nell'aula del novissimo edificio dove i Padri della Compagnia di Gesù istruiscono i futuri sacerdoti che porteranno nel mondo la parola divina. Cori gregoriani cantati mirabilmente dalle diverse *Scholae Cantorum* dei Collegi che frequentano l'Università. E finalmente una breve allocuzione introduttiva del Padre Willaert, rettore, e una conferenza del Padre Garagnani sul *Valore apologetico del Concilio di Efeso*. Il più importante centro di studi che il cattolicismo abbia nel mondo ha voluto essere all'avanguardia di questa celebrazione, che è per la Chiesa il ricordo di uno dei suoi più grandi trionfi. Celebrazione degnissima, come si vede, e la musica onde il Maestro Perosi — Accademico d'Italia — ha rivestito l'antifona *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est* — antifona che compendia tutto il grande lavoro del Concilio efesino — stava non indegnamente accanto al Credo della Messa « de angelis » e al responsorio a quattro voci del Palestrina. In quanto agli oratori si può dir questo: che il Padre Willaert — belga — ha parlato in un perfetto italiano, senza il più lontano accento straniero, poche parole di presentazione e di spiegazione; e che il Padre Garagnani ha trascinato l'uditorio con quella sua eloquenza appassionata e vibrante che ha fatto di lui il più popolare e il più amato fra i professori dell'Università Gregoriana.

Donne severe e cardinali senza porpora

Nei locali, quelli dell'Università Gregoriana, sorti nella piccola piazza chiesastica fra il convento francescano dei SS. Apostoli e il palazzetto barocco della Società per gli studi biblici; fra il monastero delle Adoratrici perpetue — le monache azzurre come le chiama il popolo di Roma — e i silenzi profumati di quella mirabile Villa Colonna che la grossolana ignoranza di un architetto contemporaneo cerca — e speriamo invano — di contaminare. Il grande atrio, con il suo loggiato superiore sorretto da gruppi di colonne, così animato da ecclesiastici il cui fondo nero era di tanto in tanto variegato dalla mantelletta violacea di qualche monsignore, sembrava uscito veramente da un affresco del padre Pozzi. E quella folla — dove per la prima volta in quel luogo l'elemento femminile era largamente rappresentato — era una folla d'altri tempi, silenziosa e disciplinata, dove non balenavano labbra troppo vermiglie e sopracciglia rase e occhi avvivati da un sapiente tocco di Kohl. Le signore vestivano di scuro ed erano modeste nel contegno e nell'aspetto; in quanto agli uomini erano i soliti uomini di quelle assemblee, così come dovevano essere settanta anni fa quando i Padri del grande Concilio ecumenico si affollavano sotto la cupola del Buonarroti. E pieni di benevolenza, anche. Un vecchietto accanto a me, teneva assolutamente a darmi la spiegazione di tutto quel che accadeva intorno a noi. E come a un certo punto passava un Cardinale — i presenti si alzavano in piedi pieni di reverenza — egli, indicandomi la mozzetta violacea, mi diceva: « Vede, è per la settimana di passione. Nessun Cardinale in questo tempo mette la porpora. Durante poi la settimana santa, anche il violaceo scomparirà e i Cardinali andranno vestiti tutti di nero ». Cerimonia degnissima, dunque. E pure io avrei preferito di vederla celebrata in una di quelle basiliche d'altri tempi, dove musica, parole e assistenti formano una così compiuta armonia.

L'eresia di Nestorio

C'era — per esempio — Santa Sabina, la bella chiesa contemporanea al Concilio di Efeso e che il Papa Celestino — lo stesso che aveva condannato Nestorio — aveva veduto sorgere a specchio del Tevere su quell'Aventino così pregno di fati. Là tutto ricordava il tempo lontano, dalla bella architettura così schietta e semplice nelle sue linee romaniche, al grande mosaico dove si esalta la gloria di Celestino « *primus et in toto fulgeret episcopus orbe* » e si mostra la duplice filiazione della Chiesa cattolica, derivata da quella degli israeliti e da quella dei gentili. E poi quel luogo appartato, dove rimangono ancora alcuni vecchi orti conventuali e dove l'arancio piantato da San Domenico ombreggia pur tuttavia il piccolo giardino monacale, era adatto alla esaltazione di un grande fatto storico avvenuto mille e cinquecento anni or sono.

E poi il Concilio d'Efeso meritava questa solennità, perchè esso fu veramente la più grande vittoria che la Chiesa di Roma riportasse sulla Chiesa d'Oriente, per stabilire e far riconoscere la sua supremazia.

L'origine di questo grande dibattito fu più tosto modesta. Un monaco di Cesarea, che dopo essere stato frate a S. Euprepio era succeduto a Sisinnio nel Vescovato di Costantinopoli, aveva fatta sua l'affermazione del prete Anastasio che, cioè, « la Beata Vergine era bensì madre di Gesù, ma non la madre d'Iddio ». Questo monaco fu Nestore e la sua un'eresia che conta ancora varii seguaci nell'Oriente africano ed europeo. « E' impossibile — egli diceva — fare qualcosa anteriore a se stessi. Ora siccome Iddio è anteriore a Maria, Maria non può aver fatto Iddio ». Il che era un sofisma, perchè il Cristo riunendo in una sola ipostasi le due nature divina ed umana, la Madonna lo aveva partorito non come procedente eternamente dal Padre, ma perchè egli aveva voluto — oltre questa sua generazione eterna — prender forma corporea nel suo seno purissimo e farsi uomo nel tempo.

La condanna di Roma e l'anatema di Alessandria

Fu per giudicare l'eresia di Nestore che Celestino I riunì a Roma — nell'agosto del 430 — un breve Concilio di Vescovi affinchè esaminassero gli scritti del monaco orientale. Ritenuti eretici, il loro autore fu deposto dal seggio costantinopolitano e scomunicato. La sentenza fu fatta pervenire al vescovo Cirillo — che fu poi San Cirillo — confidandogliene l'esecuzione. Ma Nestore non accettò la condanna, non solo, ma tentò di attirare il Papa nella sua eresia, onde fu da questi maledetto. In seguito a questa maledizione, Cirillo indisse un concilio di Vescovi ad Alessandria, nel quale compose i così detti « dodici anatemi », secondo i quali, precisando le proposizioni colpevoli dell'antico frate di Sant'Euprepio, ribadì la maledizione papale.

La condanna di Roma e gli anatemi di Alessandria furono allora mandati a Costantinopoli da legati del Pontefice, i quali, avendo saputo come Nestorio si trovasse in quel momento nella sua chiesa metropolitana sul punto di celebrare la messa, si recarono da lui senza più indugiare: ma egli non li ricevette e, senza tener conto della scomunica papale, disse la messa, con grande soddisfazione dei suoi partigiani che vedevano nell'atto ribelle un tentativo di indipendenza rivolto al Vescovo di Roma. Nè si contentò di questo, chè recatosi dall'Imperatore Teodosio, chiese la sua protezione. E questi, più per debolezza che per altro, e desideroso sopratutto di non suscitare questioni pericolose, indisse un Concilio generale che sarebbe stato tenuto ad Efeso nel giugno dell'anno successivo, con lo scopo di giudicare le teorie e l'operato di Nestorio. Il Papa Celestino accettò il Concilio e vi mandò i suoi legati, quasi a dargli un carattere di autenticità.

Fine miseranda

Non a caso era stata scelta la città di Efeso, come sede del Concilio, perchè in essa si era ritirata la Beata Vergine con Giovanni dopo la morte del Signore, ed ivi era stata assunta al cielo al termine della sua vita terrena. Duecento furono i vescovi che vi presero parte, alla testa dei quali si trovava Cirillo, prelato insigne per dottrina e per pietà cristiana. Anche Nestorio vi giungeva, e con lui era il comes Ireneo, suo partigiano ardentissimo e quell'altro comes Candidiano, messo dell'Imperatore, che più o meno segretamente parteggiava per il monaco ribelle. E che egli si sentisse fortemente sostenuto dal partito nazionale, si può dedurre dalla risposta che fece ai messi del Concilio che lo invitavano a presentarsi dinanzi ai suoi giudici per discutere con loro le sue proposizioni eretiche. « Vedrò in seguito — egli disse — se mi converrà di presentarmi o no ». E non si presentò, aggravando la sua posizione col ribadire le proprie teorie affermando che mai avrebbe potuto riconoscere un Dio in un bambino pendente alla mammella materna, il quale più tardi avrebbe dovuto fuggire in Egitto per salvarsi dalla persecuzione di un sovrano temporale. A questa ostinatezza non poteva esservi che una risposta: la condanna, e questa fu pronunciata in forma oltremodo severa, in seguito alla quale il Concilio lo scacciava definitivamente dalla comunità ecclesiastica. Era il 22 giugno dell'anno 431.

Quello che avvenne dopo le decisioni del Concilio, non è qui il caso di ripetere. Insinuazioni malevole del comes Candidiano, imprigionamento del vescovo Cirillo, poi — per l'intromissione di Pulcheria che dell'Imperatore era sorella — ravvedimento di Teodosio e definitiva condanna di Nestore, che esiliato in una prateria sui limiti del deserto morì di lebbra sfuggito da tutti e da tutti aborrito. Ma col riconoscimento della dottrina di Celestino, la Chiesa d'occidente trionfava sulla sua avversaria. E di questo trionfo si faceva banditore Sisto III, che era succeduto a Celestino morto nel '32, sia riconfermando in tutto le decisioni del Concilio sia riedificando dalle fondamenta la basilica liberiana sull'Esquilino e dedicandola alla Beata Vergine Maria, prima e più grande chiesa di quante ne esistessero — allora e dopo — nel nome della Madonna.

Il segno del trionfo di Roma

Sul grande arco che precede l'abside, il mosaico esiste ancora in tutto il suo splendore.

Xistus Episcopus Plebi Dei, dice con orgogliosa semplicità l'iscrizione dedicatoria: *Il vescovo Sisto al Popolo d'Iddio*. E in esso è un segno visibile del trionfo della Chiesa di Roma: il libro delle Scritture, posato sul trono e vigilato ai due lati da S. Pietro e da San Paolo i due apostoli « romani ». Ma vi è di più. Vi è un segno visibile di quella che fu la teoria informativa del Concilio efesino: una singolare annunciazione in cui la Vergine non è più l'umile ancella — la *parvula* dell'antifona — a cui si presenta Gabriele in atto di reverenza, ma una possente regina seduta in faldistorio e rivestita di tutti i suoi abiti regali, adorna di gemme e di ori, a cui gli angeli fanno atto di sottomissione recando l'annuncio divino della sua gloria. E quasi a dare maggior forza a questa figurazione viva del dogma, un'antica iscrizione metrica, andata distrutta nei restauri del secolo XVIII ma che il Gruter vide e copiò, aveva, fra gli altri, un distico il quale diceva:

« Tu partoriente senza conoscere l'uomo ci hai dato la salute feconda senza lesione del suggello verginale ».

Era, come si vede, la consacrazione della vittoria in un monumento che sfidando i secoli sarebbe giunto fino a noi. Ed era nel tempo stesso la proclamazione di un dogma che la Chiesa d'occidente faceva suo e la cui ultima espressione doveva trovarla in quel Concilio Ecumenico indetto da Pio IX e che le cannonate di Sedan dovevano interrompere senza che finora sia stato ripreso mai. Ma è anche, e sopratutto, l'affermazione di quel principio di unità per il quale la Chiesa non ammette discussioni. Il giorno in cui fosse infranto, la Chiesa cattolica si vedrebbe in preda di centomila teorici ragionatori che danno nelle Chiese riformate un così triste esempio della loro pretensiosa indipendenza. Il Concilio di Efeso fu per Roma un gran trionfo: trionfo di fede e trionfo di indipendenza. Con questo essa si affrancava da quella capziosa Chiesa di Oriente, i cui monaci discutevano fino all'inverosimile le sottigliezze della loro teologia e si accapigliavano intorno ad una qualche virgola spostata, mentre i giannizzeri di Maometto II spegnevano nel sangue l'ultima parvenza di una grandezza oramai tramontata per sempre. Ma se con la morte di Costantino XII, caduto eroicamente difendendo il suo popolo e il suo trono, cominciava per Bisanzio la sua lunga agonia, che pure a traverso sprazzi di luce sanguigna doveva giungere alla morte attuale, Roma trovava in sè tanta forza da potersi vantare ancora una volta *caput mundi*: la metropoli di quanto ancora nel mondo pensava, pregava, agiva e sperava.

DIEGO ANGELI.

Discorsi di Bismarck

I «Pensieri e ricordi» (Gedanken und Erinnerungen) di Bismarck suscitarono un vivo e giustificato interesse storico ed umano anche nel pubblico italiano quando se ne curò, fra il 1898 ed il 1902, una traduzione nella nostra lingua: nulla era ancora stato tradotto dei suoi discorsi, e la lacuna viene ora colmata da una buona scelta a cura di Zino Zini. Naturalmente, in confronto ai «Pensieri e ricordi» l'interesse è meno immediato, in quanto l'intendimento dei discorsi parlamentari del grande Cancelliere richiede una certa preparazione e molti chiarimenti delle situazioni e delle circostanze in cui i discorsi furono pronunciati, poichè [illegible] vengono necessariamente presentati astratti dalla discussione che assai spesso li ha provocati, e, talvolta, hanno un valore più che altro documentario ed umano. Tuttavia, quando il lettore, attraverso la limpida versione italiana, affronti la lettura avendo qualche conoscenza dei grandi problemi della vita e della cultura politica tedesca del secolo XIX, troverà certamente, nella scelta di discorsi raggruppati non cronologicamente, ma attorno a singoli problemi, un prezioso elemento per la conoscenza dell'opera nazionale del Principe di Bismarck.

Come il Ranke nella dottrina, Bismarck fu il primo a superare nella pratica politica il diritto naturale ed il romanticismo. In tutta la vicenda dottrinale del suo secolo il problema dell'unità germanica era stato dibattuto dalle scuole teoriche in un lungo travaglio di trasformazione del concetto dello Stato, soprattutto sotto l'influenza del concetto di Nazione come unità spirituale e culturale. Sotto l'impulso delle dottrine che trovavano la loro origine nel pensiero del Fichte, si era giunti alla visione del Gneisenau, per cui Nazione era essenzialmente autonomia morale e culturale. Ancora nel 1844 Ludovico von Gerlach non chiariva esattamente la distinzione fra Nazione culturale e Nazione territoriale, mentre ferveva anche, in rapporto alle discussioni teoriche ed in diretta derivazione da esse, attorno alla costituzione di Francoforte ed ai principii politici allora prevalenti, il dissenso sulla convenienza del prevalere d'uno Stato nel seno d'una Confederazione germanica. In sostanza il contrasto, sul terreno pratico come sul terreno dottrinale, fra le individualità storiche dei piccoli e grandi Stati germanici e la idea tedesca, non era stato per nulla superato nei primi lustri della seconda metà del secolo.

La concezione storica del Ranke, che per alcuni aspetti si avvicina a quella del principe di Bismarck, si fonda sulla mentalità conservatrice, per la quale la Nazione non è frutto di autodecisione ma di predeterminazione, e giunge ad una netta affermazione dell'esigenza del rispetto alla tradizione storica dei Principati. Il contrasto ideale veniva risolto nel senso di considerare due cose diverse e non interdipendenti Nazione tedesca (nel senso culturale) ed Impero tedesco (nel senso di unità statale), ed il compito dello spirito nazionale, di cui si riconosceva l'esistenza attraverso la cultura, era quello di rendere «veramente tedeschi» i singoli Stati. Il Ranke, strettamente realista e rigidamente conservatore, disapprovava l'idea liberale dello Stato nazionale, che considerava astratta ed antistorica. L'individualismo del Ranke (come, per altri riguardi, l'individualismo dello Humboldt) vedeva il valore dell'individualità anche nelle unioni di massa, e richiamava quindi alla realtà che consisteva nel non negare i valori già formati attraverso i singoli Stati tedeschi. In queste dottrine, in quanto vi era di vitale per la considerazione dell'importanza dei Principati rispetto ad un futuro Stato nazionale, consente sostanzialmente il Bismarck. Nei «Pensieri e ricordi» egli ha attestato che per il popolo tedesco il sentimento nazionale può manifestarsi soltanto attraverso le «nazionalità particolari che si sono formate da noi sulla base del possesso dinastico».

In uno dei discorsi tradotti dal Zini, pronunciato alla Camera prussiana il 21 gennaio 1864, Bismarck, mentre fervevano le discussioni sulla costituzione federale, così rispondeva al deputato Schulze: «L'on. deputato ci ha mosso il rimprovero di non voler saper niente della Germania. Bisogna che ci sia un fascino tutto particolare in questa parola: «tedesco». Si vede che ciascuno cerca d'accaparrare per sè questa parola, e ciascuno chiama «tedesco» ciò che gli è utile, ciò che può recar vantaggio all'interesse del proprio partito, e varia perciò secondo bisogno il significato del vocabolo. Viene di qui che in certi tempi ciò che si chiama «tedesco» è fare opposizione alla Confederazione, in altri si dice che è «tedesco» prendere partito per la Confederazione divenlata progressista. Così può facilmente accadere che ci venga rimproverato di non voler nient'altro sapere della Germania fuorchè i nostri privati interessi. Posso a buon diritto restituirvi questo rimprovero. Voi non volete saper niente della Prussia, perchè ciò non collima col vostro punto di vista di partito, non conviene coi vostri interessi di partito; a voi converrebbe o che la Prussia non esistesse, o che fosse un dominio dell'«Unione Nazionale».

A questo modo si affermava lucidamente lo spirito conservatore, realisticamente rispettoso delle tradizioni degli Stati tedeschi, ma soprattutto intransigente su tutto quanto si riferiva alla posizione della Prussia. E' appunto in quel tempo che Bismarck iniziava la lotta contro le pretese di egemonia austriaca in Germania e consigliava Guglielmo I a respingere le proposte austriache di riforma federale. Egli sosteneva, come disse in quello stesso discorso, il rocher de bronze della sovranità prussiana, cioè della «Prussia come grande potenza». Alla sua rigida convinzione della posizione di assoluto dominio del Re di fronte al governo (Discorso del 22 febbraio 1863: Non riconosco altra autorità superiore che S. M. il Re...) corrisponde la sua convinzione della necessità di una posizione di predominio della Prussia di fronte alla eventuale unità tedesca. La visione conservatrice del rispetto alla realtà storica dei principati, e la visione liberale della necessità d'una Unione nazionale tedesca, si risolvevano in un problema di rapporti di reciproca dipendenza: «Non c'è per la Germania che una questione sola: Chi deve essere capo? ...: Chi deve fondersi nell'altro?» (p. 41); e, quando si tratta di definire che cosa sia la Germania, Bismarck — la cui viva e varia cultura appare assai spesso nei discorsi parlamentari — ricorda i versi di Moritz Arndt: «Was ist des Deutschen Vaterland? — So weit die deutsche Zunge klingt».

Così il Bismarck non esclude nè il concetto di Nazione culturale nè il concetto di formazione statale storica; il prussianesimo lo spinge ad una giustificazione del particolarismo, e la volontà di unificazione giunge a superare il particolarismo stesso, dandogli nuova vita in una nuova unità nazionale. La lotta di idee del 1848, cui Bismarck aveva preso direttamente parte come membro delle Diete e delle Camere, gli aveva già permesso di prendere posizione. Nel discorso del 15 aprile del 1850 alla Camera di Erfurt (che avrebbe potuto utilmente essere incluso nella scelta del Zini) Bismarck già proponeva la creazione del collegio dei Principi, cioè il Consiglio dell'Unione come semplice organo consultivo del Capo dell'Impero, cioè del Re di Prussia, facendo organi essenziali della costituzione federale il Re di Prussia, presidente dell'Unione, la Camera dei Principi e la Camera Bassa: ma, come la Macedonia nella lega di Corinto di Filippo e di Alessandro Magno, così la Prussia restava separata ed estranea, perchè superiore, alla Camera dei Principi, ed il potere esecutivo, cioè il dominio del Re, spettava alla Prussia. Le idee esposte ad Erfurt furono quelle che ispirarono l'ordinamento della Confederazione del Nord nel 1866 e dell'Impero nel 1870.

Molto interessanti, nella raccolta dei discorsi, il gruppo relativo alla questione sociale e quello relativo al Kulturkampf. Dopo la costituzione della Confederazione del Nord, in cui l'unione doganale con gli Stati del Sud (Baviera, Württemberg, Baden e Granducato d'Assia) costituiva il primo passo verso la definitiva unificazione, la via per l'Impero era tracciata con la soluzione di compromesso concepita da Bismarck. Il compromesso era la risoluzione d'un conflitto, il quale, com'egli aveva affermato nel discorso del 27 gennaio 1863, poteva essere soltanto risolto con la forza di chi poteva prevalere. Dopo il 1866 la Prussia aveva tale forza e tale prevalenza. L'orientamento verso il partito liberale nazionale fu il superamento della posizione conservatrice già resa inutile dal fatto che, nel 1866, il problema dello Stato unitario germanico era virtualmente risolto. Il particolarismo «nello stesso tempo causa della debolezza e della forza tedesca» (p. 87) era ormai da eliminarsi completamente, ma gradualmente: egli ormai concepiva, come Napoleone III, le idee liberali come un mezzo di rafforzamento per la monarchia. Il Parlamento della Confederazione del Nord, fondato sul suffragio universale, permise a Bismarck lo svolgimento della sua azione politica prima e dopo il 1870. Il 17 settembre 1878 diceva al Reichstag: «mi sento più a mio agio qui in mezzo ai prodotti del suffragio universale, nonostante le cose enormi che gli dobbiamo». Ed anche sui limiti della sua politica sociale, nello stesso discorso, è interessante l'affermazione dell'origine della sua ostilità verso i socialisti dal momento in cui Bebel e Liebknecht lanciarono un patetico appello di simpatia verso la Comune di Parigi «evangelo di assassinii e di incendiarî».

Scelta di discorsi, questa dello Zini, da cui il lettore italiano, se la mediterà con la conveniente preparazione dottrinale e storica (e per questo, forse, le note e la introduzione avrebbero dovuto dare assai di più, se pure non lo avesse impedito il carattere della collezione), potrà trarre un notevole approfondimento delle correnti cognizioni sul grande Cancelliere germanico. La sua figura politica appare lumeggiata, da molte pagine, in chiarissima luce; e soprattutto viene sovente a risaltare la schietta, forte e robusta personalità del fondatore dell'Impero tedesco.

M. A. LEVI.

OTTONE DI BISMARCK: Discorsi; a cura di Zino Zini (Collana di traduzioni diretta da Arturo Farinelli), Torino, Utet, 1931-IX. L. 14.

Le esplorazioni di padre De Agostini

Santiago del Cile, 27 notte.

(S.I.A.) Proveniente da Magellano è qui giunto il salesiano don Alberto De Agostini. Egli è accompagnato dalla guida Evaristo Croux e Leone Bron e dal geologo Egidio Feruglio.

Alle rischiose esplorazioni dal monte Sarmiento, alla Cordillera d'Arwin, e alle [illegible] De Agostini ha [illegible] quest'anno l'esplorazione di [illegible] della Cordillera patagonica australe verso il Pacifico, ghiacciai fino ad oggi sconosciuti.

Il salesiano ha vittoriosamente visitato zone asprissime delle Ande, seguendo una rotta non calcata ancora da piede umano. Dall'estremità nord-ovest del Lago Argentino, la spedizione si è diretta al Lago Viedma, passando poi al ghiacciaio [illegible] Fitz Roy, che è stato oggetto di particolare studio.

I rilievi topografici della spedizione hanno un'importanza scientifica di alto valore. Padre De Agostini ha studiato le condizioni stratigrafiche delle regioni attraversate, ne ha esaminata la morfologia in rapporto alle vicende geologiche passate e alle attuali condizioni climatiche ed ha raccolto esemplari di fauna e flora.

In un prossimo libro padre De Agostini illustrerà i risultati di questa esplorazione iniziatasi nel dicembre scorso.

Padre De Agostini coi suoi compagni raggiungerà per ferrovia Buenos Aires dove si imbarcherà per l'Italia.

La latinità sopraffatta in Dalmazia dal clero cattolico jugoslavo

Un appello di sacerdoti italiani

Roma, 27 notte.

I giornali serbi continuano a denunziare presunte manovre della stampa fascista dirette a trasformare in fatto politico il preteso fatto religioso della preghiera per la «liberazione». E' perfettamente inutile ricordare che i giornali italiani si sono limitati soltanto a constatare i fatti. Non sono stati quindi gli italiani, ma gli jugoslavi a trasformare immediatamente in manifestazioni [illegible] le manifestazioni religiose [illegible] Governo di Belgrado. E lo provano, tra tanti fatti constatati, l'intervento alle manifestazioni religiose anti-italiane svoltesi nelle chiese cattoliche di personaggi politici serbi [illegible], di organizzazioni nazionaliste e terroristiche con le bandiere [illegible] Fiume, in significazione di un preciso programma politico. Lo prova altresì il linguaggio [illegible] Novosti.

A proposito poi delle dimostrazioni pseudo-religiose contro l'Italia ordinate dal vescovo cattolico di Zagabria, opportunamente il senatore Antonio Cippico ricorda sulle colonne della Tribuna l'opera che il clero cattolico slavo, in stretto accordo con il Governo di Belgrado, ha compiuto in Dalmazia dal giorno in cui questa terra adriatica ha dovuto subire la sua nuova sorte politica per contrastare o anzi distruggere la Chiesa italiana. Il senatore Cippico nota che il giorno stesso nel quale il Regno Serbo-Croato-Sloveno si è insediato nella Dalmazia, ogni segno latino o italiano è simultaneamente scomparso da tutte le chiese di questa provincia. «Là dove la lingua vetero-slava non è bastata — egli scrive — lo slavo moderno è stato con disinvoltura e senza autorizzazione alcuna intercalato nell'ufficio divino e in altri riti. Il Vaticano aveva considerato grave abuso prima della guerra la degenerazione slava della Chiesa dalmata. E' avvenuto così che, senza protesta di alcuna potestà religiosa, la Chiesa latina della Dalmazia è stata da un giorno all'altro espropriata di tutti i suoi diritti religiosi consacrati in assai più che in un millennio della sua storia. Gli italiani della Dalmazia chiesero almeno che ad ogni comunità di lingua italiana nelle città, nelle borgate, fosse concessa una chiesa e insieme a questa un sacerdote che avesse officiato nell'antica lingua della loro fede. Ma anche a questa modesta esigenza spirituale è stato quasi sempre negativamente risposto dalle nuove autorità politiche e da quelle ecclesiastiche.

«Ben altre ostilità — aggiunge il senatore Cippico — hanno patito e patiscono gli italiani di altre città o borgate della Dalmazia. Basterà dire di quelli di Sebenico e di Traù. Nella prima di queste città, che ha dato i natali al massimo commentatore italiano dei Vangeli, Nicolò Tommaseo, i nostri connazionali avevano chiesto sino dall'indomani di Rapallo che all'uso del loro culto venisse concessa fra molte altre chiese disusate la chiesa di Santa Barbara. Poichè nè da Roma, nè da Belgrado, che si palleggiavano le responsabilità della decisione, essi erano riusciti ad ottenerla, il delegato Rihar, contemporaneamente alla firma del Trattato di Nettuno, aveva annunziato in nome del suo Governo che quella chiesa sebenicense sarebbe stata concessa agli italiani di quella città. La promessa solenne però, fatta in un solenne momento, è rimasta fino ad oggi lettera morta, nè sappiamo che le superiori autorità della Chiesa si siano per essa scomposte».

E, dopo avere riferito altri episodi della sistematica soppressione della latinità e della italianità nella Dalmazia, perpetrati dalla settaria volontà di quel clero slavo, il senatore Cippico si domanda se tutto ciò si conosca dal Vaticano; e conclude: «E si sa o no nel Vaticano che insieme alla mostruosa sopraffazione intesa contro la tradizione latina della Chiesa cattolica della Dalmazia, il Governo di quel Regno trino coltiva il proselitismo ortodosso e la pervicace propaganda anti-cattolica?».

Un significativo appello a tutto il clero cattolico italiano è lanciato da alcuni sacerdoti a mezzo del Giornale d'Italia. In esso fra l'altro è detto: «Alcuni sacerdoti italiani interpreti del sentimento della grande maggioranza del clero cattolico nazionale che si è sentito profondamente offeso dalla sacrilega cerimonia compiuta in nome della Religione da una Nazione ostile, plaudendo al rito che domenica prossima 29 corrente sarà celebrato in San Giusto a Trieste ad iniziativa dei Volontari italiani e giuliani, propongono che nello stesso giorno in tutte le Cattedrali e in tutte le Chiese d'Italia, tutti gli italiani che sentono la santità della Religione e l'amor di Patria si raccolgano intorno all'Altare e ai loro vessilli per riparare l'insulto fatto alla Religione abbassata a ignobile strumento di propaganda anti-italiana, e per rinnovare solennemente dinanzi al Duce il giuramento di difendere con tutto e contro tutti le nostre più gloriose conquiste nazionali. Alla manifestazione che dovrà conservare il suo carattere devotamente religioso e severamente patriottico, e svolgersi nell'ossequio della legge e senza finalità contrastanti con lo spirito della Chiesa cattolica, dovranno prendere parte tutte le Associazioni religiose e patriottiche».

Concludendo l'appello dice: «Gli stessi suindicati sacerdoti esprimono il voto che Roma italiana e cristiana si raduni nella Basilica che raccolse già la salma del Milite Ignoto, e custodisce il Condottiero della Vittoria, per invocare nuovamente la benedizione di Dio sulle nostre bandiere, simboli della nostra gloria, della nostra grandezza e dei nostri sacrifici, pronte oggi come ieri, come sempre a sventolare per le nuove battaglie e per le nuove vittorie».

Patrioti croati condannati a morte

dall'Associazione «Giovane Jugoslavia»

Vienna, 27 notte.

Dopo l'assassinio a Zagabria del prof. Sufflay, fece il giro dei giornali la notizia che l'illustre scienziato e patriota croato qualche tempo prima avesse ricevuto una comunicazione scritta della condanna a morte contro di lui pronunciata dalla società terroristica «Giovane Jugoslavia». Al tempo stesso si disse che la società avesse deciso di sopprimere anche altri autorevoli capi croati e soprattutto professori di Università della corrente nazionalista. A quanto oggi si apprende, l'anonima comunicazione della condanna a morte è ora pervenuta anche al geografo prof. Filippo Lukas, e al prof. Korlovic, dell'Accademia di commercio. In città l'impressione è vivissima, specialmente perchè i minacciati sanno che è inutile ricorrere per protezione alla polizia.

Si dice poi che nelle carceri di Zagabria sia stato rimesso in onore un altro sistema medioevale di tortura, consistente nell'applicazione sulla testa delle vittime, di una corona di ferro munita di viti, che vengono strette finchè la faccia dei disgraziati diventa paonazza e dal naso, dalla bocca e dalle orecchie comincia a colare sangue. Già alcune persone sarebbero morte per stravaso di sangue nel cervello.

La fortuna sulla groppa di un cavallo

Il caffettiere Emilio Scala arcimilionario in nove minuti

La grande giornata all'ippodromo di Liverpool - Mezzo milione di spettatori - Il primo premio della grande lotteria di Dublino vinto dal cavallo «Grakle», assegnato all'italiano - I propositi dei nuovi ricconi

Londra, 27 notte.

Sotto un cielo primaverile e dinanzi a mezzo milione di spettatori, si è svolta oggi, sull'ippodromo di Aintree, a Liverpool, la corsa del Grande National, che in seguito alla lotteria di Dublino aveva quest'anno assunto importanza nazionale. Essa, infatti, doveva, verso la fine del pomeriggio, recare a tre fra i possessori delle 81 cartelle della lotteria, cui la sorte aveva attribuito un cavallo, una fortuna di parecchi milioni. Tutti i possessori di cartelle, passato il primo momento di eccitazione, si erano affrettati a vendere una metà della cartella a prezzi diversi a seconda della probabilità di vittoria dei relativi cavalli. Il caffettiere italiano Emilio Scala, al quale era stato attribuito il cavallo Grakle, giocato a 100 contro 6, aveva ceduto ieri la metà della sua cartella per 12 mila sterline. Un altro italiano, Michele Foglia, che aveva avuto in sorte un outsider sprovvisto di qualsiasi seria probabilità di vincita si era accontentato di 3500 sterline; il minatore Berkley, in un buon momento d'ispirazione, si era deciso ieri a cedere per 17 mila sterline i tre quarti della sua cartella alla quale era unito il nome del grande favorito della corsa di oggi, il cavallo Easter Hero.

Da ieri Liverpool era invasa da una mai vista folla di entusiasti giunti da tutta l'Inghilterra, dal continente e financo dall'America. Nella giornata di ieri sono partiti da Londra alla volta di Liverpool oltre i treni consueti, 800 convogli soprannumerari e treni speciali erano messi in circolazione per conto di comitive composte delle alte personalità della vita mondana della capitale. Vari membri dell'aristocrazia londinese avevano perfino offerto a centinaia di amici il viaggio su treni speciali, da essi generosamente pagati alle Compagnie ferroviarie, e la noia del viaggio da Londra a Liverpool è stata eliminata mediante recite di artisti, sontuosi pranzi, sfilata dei più eleganti mannequin dei grandi sarti della metropoli, mentre il treno correva sulle rotaie alla volta di Liverpool. Ognuno di questi aristocratici ha offerto sul suo proprio treno e ai propri invitati un suo programma di svaghi e di spettacoli. E si dice stasera che alcuni di essi siano riusciti a battere in sontuosità i più sfrenati e stravaganti miliardari di oltre Oceano.

Da tutti i centri del paese sono partite pure automobili e carrozze cariche di appassionati del turf, e si calcola stasera che le vetture di tutti i generi raccolte oggi a Liverpool formerebbero, qualora messe l'una dietro l'altra, un convoglio lungo oltre 40 chilometri.

L'appassionante corsa

La corsa, come sempre accade in questa prova ippica fra le più incerte che esistano al mondo, ha ancora una volta confermato la sua fama. Nessun cavallo fra i favoriti è giunto in pista nella terna dei vincitori. Primo giunto al traguardo è stato il cavallo Grakle, quotato come abbiamo detto a 100 contro 6; distanziato di una lunghezza e mezza è giunto secondo Gregalack giocato a 25 contro 1; e terzo Annandale, sul quale le scommesse erano a 100 contro 1. Due cavalli hanno perso la vita in questa corsa: l'uno, Swift Rowland è caduto nel salto del primo fra gli ostacoli distribuiti lungo le quattro miglia di pista: è rimasto ucciso sul colpo. L'altro, Drin, pure caduto nel salto di un ostacolo, è stato calpestato dagli altri cavalli ed un pietoso colpo di rivoltella ha posto termine alle sue sofferenze. La pista è lunga quattro miglia: e comprende 31 ostacoli, alcuni dei quali sono considerati estremamente pericolosi.

La corsa, come s'è detto, per gli incidenti che l'hanno caratterizzata, per la viva combattività è stata una delle più appassionanti di questi ultimi anni. Quarantun cavalli si sono allineati in partenza e al «via» si sono slanciati in magnifico gruppo serrato, pieno di vita e di colore, ad affrontare gli ostacoli disseminati sui 7250 metri del percorso.

Già al primo salto si sono verificate le prime cadute e via via rapidamente fu una seminagione di fantini a terra e di cavalli a terra o in libertà. Il pubblico gridava, incitava, discuteva. Sette, otto minuti sono passati: dodici cavalli avanzano verso l'ultimo ostacolo, lo superano a fianco sul traguardo. Un record è stato conquistato: il vincitore — Grakle, 11 anni, 73 chili — ha coperto il percorso in 9'32" 4/5, tempo avvicinato solo nel 1908 dal cavallo Ascetik, che impiegò 9'34" tre quinti.

L'eroe della giornata è naturalmente l'italiano Emilio Scala, che ha vinto il primo premio della lotteria di Dublino. Egli aveva ceduto la metà del suo biglietto, cosicchè la vincita gli reca stasera una fortuna di 177.272 sterline, oltre alle 12 mila ottenute con la vendita della metà della cartella ed alle 1281 che gli spettano come detentore di una cartella con annesso il nome di un cavallo partecipante alla corsa. Il secondo premio di 177.272 sterline è stato vinto da un operaio americano, a nome Woods, il quale fino a stamane lavorava in una fabbrica di carrozzerie per automobili a Buffalo. Il terzo premio di 118.000 sterline va ad un ex-capitano, a nome Dyamond, residente nel Transwaal, e proprietario di un piccolo albergo a Città del Capo.

La folla dinanzi alla casa di Scala

Verso la fine del pomeriggio, appena giunta la notizia della vittoria di Scala, una folla enorme si adunava dinanzi al modesto caffè del neo-milionario. Scala era però scomparso. Ieri alla chetichella e senza dir nulla a nessuno, egli era partito con la famiglia alla volta di Liverpool e le manifestazioni dinanzi alla sua bottega nel quartiere italiano di Battersea si sono svolte in sua assenza. La folla entusiasmata dal colpo di fortuna toccato a Scala, gridava in coro: «Emilio, affacciati, vogliamo vederti!». Essa chiedeva che il vincitore apparisse alla finestra della modestissima casetta, ove vive con la sua numerosa famiglia. Si dovette telefonare d'urgenza alla polizia per ristabilire un po' d'ordine. Giunsero varie decine di agenti a piedi e a cavallo, i quali riuscirono, dopo lunghi sforzi, ad aprire un varco al traffico stradale interamente bloccato. La folla andava aumentando e una mezz'ora dopo l'annunzio della vittoria si contavano nei pressi della dimora di Scala qualche decina di migliaia di persone; i più entusiasti erano naturalmente gli italiani del quartiere che gridavano a squarciagola: «Viva il nostro caro Emilio!». Alcune donne piangevano: tutti quanti erano commossi come se la fortuna avesse indistintamente favorito l'intera colonia italiana di Battersea. I ragazzi, poi, correvano nei negozi per comprarsi fuochi d'artificio, e poco dopo alle grida entusiaste della folla si univano gli scoppi dei petardi e le scie luminose dei razzi esplodenti nel cielo. Scala è stato scoperto a Liverpool al momento in cui cercava di allontanarsi dalla città per trascorrere il week-end in qualche villaggio fuori mano. E' stato subito circondato da un nugolo di reporters dei giornali del vecchio e del nuovo mondo, desiderosi tutti di sapere che cosa egli avrebbe fatto con la sua enorme fortuna. Scala tentò di sfondare il cerchio dei giornalisti, ma non vi riuscì. Dovette sottoporsi all'interrogatorio. Disse però poco o nulla. «Amo immensamente Londra — ha detto Scala — ma non c'è che fare: amo più ancora il sole italiano. Sono italiano, e 30 anni di vita inglese non sono riusciti a farmi dimenticare il sole del mio Paese e la passione pel mio clima natale. Non intendo far la vita del milionario, ma penso soltanto con una gioia immensa di tornare al mio villaggio nativo. Porterò colà tutta la mia famigliuola. Vi condurrò mia moglie che attualmente è in un ospedale; e appena rimessa le darò come una ricompensa la migliore medicina, quella del mio sole. Non abbandonerò poi mai più il mio villaggio, poichè esso mi ha portato fortuna. Vi vivrò tranquillamente i miei giorni felici, e provvederò al benessere di mia madre e di mio padre, tutti e due ottantenni, e di quattro miei fratelli, che hanno ciascuno sulle spalle una numerosissima famiglia, e si trovano in disagiate condizioni finanziarie».

Gioia di un lattaio e disavventura di un neo-milionario

Un'altra persona raggiante di felicità è questa sera un piccolo lattaio ambulante, il quale vendette la cartella vincitrice a Scala. Egli passava per una stradina di Battersea, e si fermò dinanzi al Caffè dello Scala e parlando del più e del meno gli propose di acquistare la cartella della lotteria di Dublino che alcuni suoi conoscenti gli avevano confidato perchè egli la vendesse. Scala consentì ad acquistarla e il fortunato lattaio che oggi è raggiante di gioia riceverà dal comitato organizzatore della lotteria, quattromila sterline.

L'operaio Woods era intento a lavorare nella fabbrica di Buffalo, quando gli giunse per il tramite della telegrafia senza fili l'esito della corsa di Aintree. Gli operai sospesero il lavoro e acclamarono il vincitore. Disgraziatamente, al momento in cui entrava nella sala di montaggio il capo-mastro, egli non volle sentire ragioni; si avvicinò al Woods mentre egli depositava gli strumenti e ringraziava i suoi compagni, lo afferrò per un braccio e scuotendolo violentemente gli gridò: «Prendete il cappello e levatevi immediatamente dai piedi; siete licenziato per indisciplina!». E' inutile dire che il Woods non si fece ripetere due volte l'intimazione; sorrise, salutò gli amici, corse a lavarsi le mani e andò a calmare i suoi nervi sovreccitati con una lunga passeggiata in aperta campagna.

Un giornale londinese gli ha telefonato questa sera ed ha saputo che il premio da lui vinto sarà diviso in cinque parti eguali, poichè egli ne aveva ceduto quattro quinti a parenti e amici.

Il Woods ha narrato che si lasciò persuadere a comprare la cartella dopo una lunga e disperata resistenza. Egli l'acquistò al termine di un non meno lungo mercanteggiamento; grazie a ciò in luogo di pagare la cartella due dollari e mezzo, riuscì a ottenerla per un dollaro e mezzo; ma durante molti giorni non potè dormire, tormentato dal rimorso di aver speso inutilmente del denaro. Oggi egli è milionario. Al giornale ha dichiarato:

«Non so proprio nulla di quel che farò in avvenire; ma so benissimo fin da ora quel che non farò ad ogni costo: per molto tempo non lavorerò più. Ho lavorato come un dannato da quando ero bambino; orbene, mi sembra che è giunta per me l'ora di riposarmi e di cedere il mio posto ad altri».

Il terzo vincitore è l'albergatore di Città del Capo, un giuocatore di mestiere. Non perde la testa e sorride alla buona fortuna, come ha sempre sorriso serenamente alla cattiva fortuna. Egli dice che abbandonerà il suo albergo per darsi alla vita vagabonda. Girerà il mondo, visiterà l'Europa, l'America, e forse un giorno tornerà a piantar le tende nel Transwaal. Ciò che non perderà, è l'abitudine di scommettere. Ormai questa abitudine l'ha nel sangue. D'altra parte, egli ha dichiarato oggi al corrispondente della Reuter, «non dobbiamo mai dimenticare i poveri bookmaker: anche essi hanno la vita dura in questi tempi, poveri diavoli, e bisogna aiutarli».

R. P.

Vent'anni di lavori forzati alla ex-reginetta assassina per amore

Parigi, 27 notte.

Al processo di Giorgetta Hodot — l'ex-reginetta di bellezza — si è avuto oggi, in inizio di udienza, un incidente. La Parte Civile aveva chiesto che fosse data lettura delle deposizioni rese davanti al giudice istruttore dalla madre e dalla vedova del morto. La difesa naturalmente si è opposta e dopo una lunga discussione il Presidente ha rigettato la richiesta.

Sono poi cominciate le arringhe di Parte Civile.

Ha parlato per primo l'avv. Idzkowski, il quale ha rievocato l'angoscia della giovane moglie che attendeva il marito ucciso dall'ex-amante. Ha poi preso la parola l'avv. Moro Giafferi, il quale ha sostenuto in pieno l'accusa. Egli ha ricordato l'atteggiamento dell'assassina subito dopo il misfatto ed ha affermato che l'Hodot ha conosciuto dell'amore, oltre che le gioie e forse le tristezze, certamente anche i profitti. L'oratore di parte civile ha passato in rassegna la vita avventurosa della donna, che egli definisce una menzogna sola e conclude chiedendo la condanna dell'imputata.

Nonostante l'appassionata difesa dell'avv. Andrea Berton, i giurati hanno emesso un verdetto affermativo, accordando però le circostanze attenuanti. La Corte ha perciò condannato Giorgetta Hodot alla pena di venti anni di lavori forzati.

Fred Burke, il terrore di Chicago arrestato in letto

San Joseph, (Missuri), 27 notte.

Dopo due anni che la Polizia americana dava la caccia a quello che a Chicago era qualificato «l'uomo più pericoloso dei viventi», cioè Fred Burke, questi è stato arrestato. Le sue impronte digitali venivano riscontrate su moltissime casseforti di Banche svaligiate ed i suoi connotati venivano segnalati nelle più audaci imprese brigantesche, ma egli riusciva sempre a sfuggire ad ogni ricerca.

Il Burke aveva partecipato pure, travestito da poliziotto, alla strage dei sette figuri della banda Morand, nella notte del 14 febbraio del 1929, perciò anche detta «La strage della notte di San Valentino». Dopo una scena molto movimentata, gli agenti penetrarono nel rifugio del bandito, trovandolo a letto. La sua dimora sembrava un arsenale, non mancandogli nè mitragliatrici, nè cannone. All'atto dell'arresto ha dichiarato: «Non mi dispiace tornare un po' a Chicago, dopo tanto tempo». (Radio-Stefani).

Sette donne vestite da Eva ed una polvere che fa grattare

Nelson (Columbia inglese), 27 notte.

Una trovata molto efficace è stata messa in pratica dalla polizia, per troncare la campagna nudistica dei felici «donkhobors» russi. Si tratta di una polvere che fa grattare. Il principio della nuova applicazione ha dato effetti sorprendenti. Sette donne, vestite alla foggia di Eva prima della tentazione del serpente, stavano piantando delle siepi, allorchè degli agenti intervennero per obbligarle a rinnegare le loro teorie senza veli. Le donne misero mano alle pompe idrauliche per far indietreggiare i loro nemici, ma questi, alla loro volta, diedero mano alle polveri, che gettarono sulla pelle delle recalcitranti. Gli agenti rimasero bagnati, ma le ignude abbandonarono gli idranti per grattarsi e poi fuggirono nelle loro case, in cerca di vesti. (Radio-Stefani).

Tipografia del giornale LA STAMPA

Tutti gli sport in tutto il mondo

La Milano-San Remo

Dopo la corsa

Dopo la corsa, Binda aveva il viso duro e accigliato, come di uno che senta un'ambascia dentro di sè e non voglia farne parte a nessuno. La folla lo stringeva che quasi gli levava il respiro, e diecine di faccie sconosciute si spingevano contro di lui, congestionate, urlanti: «Viva Binda! Viva Binda!». Il vincitore della corsa li guardava con gli occhi stanchi, un po' incavati dalla fatica. Una patina di fango gli si era stemperata sulla faccia, e come il calore della carne l'aveva rappresa, adesso gli formava una specie di maschera con tante grinze, come quelle che si mettono gli attori giapponesi. Un meccanico della sua Casa lo aveva liberato della bicicletta, che adesso si vedeva portata a braccia, in alto, ondeggiante sulle teste e sui cappelli. Un inglese vestito di grigioperla, con le ghette bianche, i baffetti alla Lloyd George e la faccia accesa di quelli che gli piace il «wisky», era stato preso in quella calca e veniva sbatacchiato di qua e di là ad onta delle sue gutturali proteste. Tutta quella gente si dava delle gomitate e si pestava i piedi, gridando senza una ragione, che pareva di trovarsi in una città del Sud. I fotografi sbraitavano per fare un po' di spazio attorno all'uomo che volevano ritrattare; zak!, pareva fatto, ma dalla folla ne spuntava un altro con la sua scatola, che gridava: — Un momento! — e Binda accontentava anche quello, ma senza che un sorriso gl'illuminasse la maschera di creta e di sofferenza. Aveva l'aria patita di uno che gli avessero imposto una fatica tanto greve; egli l'aveva compiuta perchè quella era la sua sorte: adesso che aveva finito lo lasciassero andare in pace, col suo cruccio nascosto. Delle automobili strombettavano per farsi largo, e avanzando in quella folla a passo d'uomo davano con le punte dei parafanghi nella schiena della gente che non pensava a protestare. Adesso la curiosità si era portata su un altro; Binda era salito su una automobile e si allontanava; e come un nugolo di mosche, urtandosi, ronzando, correndo, quelli si erano portati verso il secondo arrivato. Guerra portava la maglia tricolore, e il rosso e il verde erano ancora vivi e splendenti ad onta delle pillacchere di fango che ricoprivano l'uomo. Quei colori violenti mettevano sul nero della folla una bella macchia, un segno di vita. Il corridore sorrideva per rispondere alle grida di «Bravo!», mostrando una doppia fila di denti grossi, robusti, di campagnolo abituato a mangiare il pane secco e duro. Se Mara avesse trovato negli estremi momenti la forza di lottare coi primi e di sorpassarli nel guizzo della volata, la gente lo avrebbe assalito e portato in trionfo, ma il vincitore dell'anno scorso non ne era stato capace, e adesso passava tra la calca quasi inosservato, piccolo, magro, col ciuffo dei capelli rossi attraverso la fronte corrucciata. Più in là, un altro corridore si lamentava di aver ricevuto un urtone durante la volata; i curiosi andavano da lui, e senza sapere di che si trattasse dicevano che aveva ragione. Gli spettatori che avevano pagato venti dieci cinque lire per il posto sulle tribune erette ai lati della strada, ne scendevano, e a gruppi sciamavano verso le loro pensioni ed alberghi mentre sopraggiungevano i ritardatari che firmavano il foglio di controllo e scesi dalla bicicletta si guardavano attorno con l'aria trasognata di chi arriva per la prima volta in una città. C'erano molte signore e signori, vestiti col lusso di questi posti, chi ancora in pelliccia e chi con abiti bianchi, leggeri, vaporosi; avevano assistito al rapido passaggio sul traguardo dei ciclisti impolverati e infangati, curvi sulle biciclette come monaci questuanti; essi ben poco potevano sapere di tutto quello che vogliono significare queste corse come passione di folle e interessi dell'industria, e magari si chiedevano perchè quei bravi giovani non erano venuti a San Remo col treno.

Poco alla volta la strada si sfollò; sul posto non rimase che uno della Giuria a controllare gli ultimi arrivi; e il tardo pomeriggio domenicale tornò ad avvolgere le cose con la sua torpida annoiata stanchezza. Vecchi inglesi andavano lentamente verso la passeggiata a mare incrociando gli ultimi capannelli di curiosi che ritornavano in città commentando l'epilogo della corsa in quel dialetto della riviera che ha perduto la molle cadenza del genovese per diventare aspro e saltellante. Gente del luogo, che ogni anno viene a vedere la corsa immancabile come l'avvicendarsi delle stagioni. Potrà tardare o anticipare di qualche settimana, ma «la Milano-Sanremo» non manca mai all'appuntamento con la primavera su queste spiaggie fiorite sotto le roccie gialle come dolomiti, in faccia al mare che a momenti è turchino e poi diventa verde come la giada. Gli anziani ricordavano di aver visti gli arrivi di Ganna e dei francesi tanti anni fa, e i più giovani stavano a sentire, ma in cuor loro esultavano chi per la vittoria di Binda e chi dava ragione a Guerra che si fa più benvolere perchè sorride a tutti ed è stato bersagliere. Anche negli alberghi e nelle trattorie si sfogavano i sentimenti verso questo o quel corridore. Tutti erano affamati, venendo di lontano, benchè in automobile; e facendo scomparire montagne di pastasciutta e di ravioli, ingollando ettolitri di «dolceacqua» che è — per chi non lo sapesse — un delizioso vino tipico locale, si affannavano col boccone in bocca a dire ognuno la sua. Tutti erano competenti, competentoni; a giorno di tutti i misteri che si svolgono dietro le quinte dello sport; liquidavano Binda con una frase; stritolavano Girardengo con un «sentito dire»; portavano alle stelle chi Mara chi Guerra chi Piemontesi secondo le simpatie e le preferenze personali. Negli altri alberghi dove si erano alloggiati i corridori, salvo che in quello dove stavano festeggiando il vincitore, si incrociavano querimonie e non si vedevano che musi lunghi. I ciclisti s'erano lavati, puliti, rivestiti di panni borghesi e attorno alle lunghe tavole mangiavano con formidabile voglia, ma i discorsi erano pochi, e le frasi cadevano circospette, con un non so che di sospettoso e di acre. C'erano di quelli pei quali la corsa si era risolta in una bruta fatica senza un compenso purchessia; nessun premio gli toccava, e miracolo se, a spartirsi quelli dopo il quinto arrivato fra i classificati a pari merito, venissero fuori una quarantina di lire a testa. Meno male che le spese le sopportano le Case, se no non ci sarebbe gusto a correre e rimetterci di tasca oltre la fatica. La grana più grossa era scoppiata alla tavola dei «biancocelesti» perchè Piemontesi non s'era adattato ad attaccare la volata a Mara ma aveva badato ai fatti suoi, forse perchè sperava di vincere. Già erano partiti da Milano in contrasto sul punto che a Piemontesi era stato ordinato dalla Casa di mettersi a disposizione di Mara per tutto quello che questi gli avrebbe comandato, ma il primo, focoso e insofferente di questa limitazione, aveva risposto chiaro e tondo di no. Mezz'ora prima della partenza discutevano ancora, e fu per questo che arrivarono gli ultimi al controllo e si partì con mezz'ora di ritardo sull'orario per aspettarli. Il disaccordo in famiglia cominciò a manifestarsi presso Finalmarina, quando alla testa della corsa rimasero in quattro, di cui almeno tre avrebbero dovuto trovarsi della stessa idea di aiutarsi a vicenda per non essere più raggiunti. Erano questi Piemontesi, Mara e Bovet; ma il primo si rifiutò di fare la sua parte di lavoro, sicchè anche Caironi che pur era disposto a dare una mano, non volle saperne di «tirare», e andò a finire che tutti insieme rallentarono, e prima Guerra e poi Binda li raggiunsero.

L'episodio magnifico nel suo inizio, che avrebbe potuto dar vita a una «corsa alla francese» si esauriva in tal modo, in brutto modo. Attorno a un'altra tavola in un altro albergo Guerra dava ascolto ai consigli d'un cattivo consigliere e si induceva a presentare un reclamo alla Giuria incolpando Binda di scorrette manovre. Quando si arriva secondi e si reclama contro il primo significa che si vuol prenderne il posto oppure che si intende denunciare un fatto molto grave, disonorevole per chi lo compie, contrario al *fair play* che informa la leale onesta competizione fra uomini sportivi, specie se professionisti. Ma era questo il caso di Binda che scostò da parte Mariano che gl'impediva di passare? Le discussioni s'incrociavano, ognuno diceva la sua; Mariano non si dava pace e forse non pensava che la sua sorpresa proveniva dal fatto che per la prima volta dacchè ha lasciato le corse dei dilettanti era venuto a trovarsi in compagnia degli Assi. Verrà il tempo della fortuna anche per lui, e appena i velodromi lo ingaggeranno anche lui imparerà questo malizio del mestiere, e non subirà più spinte ma agirà in modo da districarsi in ogni trambusto.

Tutta la città salvo quella che pensava ad altre cose continuò a parlare della corsa per tutta la sera. I giornalisti s'erano chiusi nelle camere a riempire le cartelle che avrebbero poi dettate agli stenografi lontani centinaia di chilometri. Poterono telefonare soltanto all'una di notte perchè a San Remo il servizio intercomunale funziona molto male e c'era un filo solo sul quale comunicare col resto del mondo. Anche essi non andavano d'accordo nella valutazione degli episodi e degli uomini: quando si ritrovarono all'ufficio telefonico e si rimisero a scrivere, di tanto in tanto levavano il naso dai fogli e con la stilografica trinciavano nell'aria dei segni che pareva dovessero dar forza ai loro discorsi. Siccome parlavano soltanto pei presenti e non pel pubblico erano senza cautele, e ognuno lasciava vedere le sue simpatie o viceversa. Chi dava dei pelandroni agli Assi, chi esprimeva la curiosa idea che la causa dell'arrivo in gruppo fosse da ricercare nelle strade asfaltate, chi diceva che si trattava in fondo di cose di scarsa importanza, e che quella di seguir le corse è una vita da cani. Binda era partito col «lusso» di mezzanotte, lasciando vuoto il suo posto al banchetto dell'indomani al Casinò. Qui si era pensato di mettere un ingrandimento fotografico del vincitore su una sedia, ma la idea poco seria venne scartata. I battuti erano partiti alla spicciolata; gli ultimi a lasciare San Remo salirono sui treni del pomeriggio dopo aver messo le biciclette nel bagagliaio. La vana fatica del giorno prima era soltanto un ricordo, neanche troppo fastidioso; quei giovani avevano imparato presto nella vita che non tutte le volte si può vincere, e che, al postutto, il mestiere del corridore è duro assai, i guadagni sono scarsi e per uno che riesce a farsi ricco cento rimangono sui bordi della strada in compagnia delle illusioni afflosciate come i tubolari bucati. Pensavano già alla prossima corsa, e guardavano il mare azzurro rimuginando ognuno l'idea della rivincita e quel che dovevano dire a casa per giustificare di non aver guadagnato alcunchè.

VITTORIO VARALE.

I calciatori italiani e svizzeri
si incontrano domani a Berna per la diciassettesima volta

Il bersaglio azzurro

La terza prova internazionale della stagione vede gli azzurri mobilitati contro i rappresentanti del calcio elvetico. Le due prime occasioni di quest'anno che chiamarono all'opera la squadra nazionale italiana hanno visto il successo dei colori nostri. Successo facile e quasi travolgente nel primo caso; successo contrastato e duramente avversato nel secondo. Successo il primo che lasciò scettico il pubblico; successo che tolse ogni dubbio e scatenò il più vivo entusiasmo il secondo. La differenza consiste tutta nel tipo di avversario che i nostri ebbero a trovarsi di fronte. La squadra nazionale francese, compagine di levatura tecnica non inferiore alla media, non seppe reggere all'urto degli attacchi nostri. Alla prima offensiva italiana, condotta con ordine, sistema e vigoria, si sfasciò. E il carattere stesso sconclusionato e disordinato del giuoco degli avversari, valse a togliere colore e calore all'attività dei nostri. Contro uomini di altro calibro come sono gli austriaci, gli azzurri poterono dire una parola chiara in fatto di valore fisico e morale.

Squadra che ha una base di consistenza derivante dalla salda unione d'animi degli uomini che la compongono e della forza tecnica di cui è dotato ogni singolo elemento, la «Nazionale» italiana ha la necessità di avere di fronte una compagine scientifica, evoluta, metodica per poter mettere in luce le doti di cui è provvista. Quanto più l'avversario ha condotta ferma, lineare e tecnicamente chiara, tanto più emergono e scaturiscono le belle qualità degli uomini che difendono i colori nostri.

Sportivi specializzati, uomini di cuore e di sentimento, e latini per giunta, gli «azzurri» devono ispirarsi all'occasione e all'avversario per essere in realtà se stessi. Nel particolare carattere dell'incontro, cioè nella correlazione fra il tipo dell'avversario e il temperamento degli uomini nostri, sta uno dei pericoli della giornata di Berna. Uno dei pericoli, diciamo, chè quella che vedrà gli italiani contrapposti agli svizzeri, è una partita internazionale come tutte le altre: una partita disputata da undici uomini contro undici, senza vantaggio di partenza per nessuno dei due contendenti, una contesa quindi pienamente libera e aperta come risultato.

Il particolare pericolo a cui ci riferiamo sta nell'atmosfera che circonda l'avvenimento. Atmosfera di fiducia e di sicurezza. Parrebbe quasi, secondo tanti sportivi che circondano la squadra nostra del loro entusiasmo, che al solo comparire degli «azzurri», gli uomini che la Svizzera calcistica ha scelto a suoi rappresentanti debbono cadere in deliquio. Ciò per il solo fatto che la nostra nazionale ha battuto bene e meritatamente l'Austria un mese fa, e perchè essa si è fatto un nome per il suo elevato valore tecnico e per la serietà e l'impegno che pone in ogni contesa in cui viene chiamata alla prova. E non si pensi che appunto la sicurezza del successo e la supervalutazione del proprio valore e la sottovalutazione del valore avversario sono elementi nettamente contrari alla serietà e, come riflesso, all'impegno.

Nessuna squadra di calciatori si dà per vinta prima di scendere in campo. E non occorre dimenticare che una buona parte di quei fattori morali, che tanta influenza possono avere sull'andamento e sul risultato di un incontro internazionale, sono a favore degli svizzeri. I nostri avversari giuocano sul loro campo e davanti al loro pubblico. Da lungo tempo essi si sono preparati all'incontro con noi. Lo hanno seguito da lontano e da vicino. L'organizzazione nostra, che è materia di studio per molte federazioni calcistiche estere, è stata vagliata dai tecnici svizzeri attentamente ancora giovedì sul campo della Comense, mentre i nostri si preparavano pacatamente, uomini d'oltre frontiera — fra essi anche qualcuno che vestirà la maglia nazionale elvetica a Berna — ci osservavano al lavoro con viva curiosità e interesse.

Ma non è tutto. La Svizzera giuoca senza tema di nulla perdere. Se esce sconfitta dall'incontro, il fatto non ha in sè dello straordinario. Se i nostri non si impegnano, la cosa ha un sapore speciale per noi. All'infuori dei due punti nella classifica per la famosa coppa vinta lo scorso anno, gli azzurri non hanno granchè da guadagnare nell'incontro di domenica. Costituiscono un bersaglio e un traguardo, gli azzurri, con la posizione a cui sono assurti. Batterli è un onore. Perciò essi non debbono farsi illusione. Non troveranno mercè su nessun campo, d'ora in avanti. Dovunque si partirà a sprone battuto contro di essi per il piacere e la distinzione di poterli piegare.

Mai come nello sport del calcio si prova come l'onore sia un onere. Lo si prova nel campionato dove si fila addosso con accanimento alla squadra che accenna a vincere il campionato prima ancora che lo abbia vinto, senza sicurezza anzi che lo vinca: immaginarsi quello che può succedere in campo internazionale, dove altri fattori e altri elementi fanno sentire il loro peso.

I rapporti fra gli ambienti ufficiali ed ufficiosi dei calciatori italiani e svizzeri sono, è proprio il caso di dirlo, i migliori che si possano concepire. Cordialità, intesa, mutua comprensione dei problemi internazionali che toccano le due Federazioni da vicino o da lontano. Con nessuna rappresentativa d'Europa la squadra nazionale italiana si è allineata tante volte come con quella che, in maglia rossa-crociata di bianco, difende i colori della Svizzera.

Gli «azzurri» conoscono il carattere ed i particolari dell'incontro che li attende. Han combattuto la loro prima battaglia interna, per rimettersi sulla via di quella concordia morale che è indispensabile per ottenere la concordia tecnica: e l'hanno vinta, questa battaglia. Gente che sente la causa.

Compatti ed uniti come essi sono, gli «azzurri» partono per Berna consci che se essi vogliono vincere dovranno impegnarsi a fondo e non cullarsi in nessuna di quelle illusioni che velano gli occhi a tante persone che loro voglion bene. Partita di Coppa, partita di impegno. Ancora una volta per quanto dipenderà dal cuore e dalla volontà degli «azzurri», l'Italia calcistica, vincitrice o perdente, sarà ben rappresentata nell'incontro di domenica prossima.

VITTORIO POZZO.

Da allievi a maestri

Ad un mese di distanza dal vittorioso incontro con la squadra austriaca la «Nazionale» italiana torna in campo. Vittoriosa a Bologna ed a Milano, l'undici «azzurro» valicherà le alpi e andrà a Berna, per giocare contro la «rappresentativa» elvetica. Vittorio Pozzo ha preparato la squadra per questa nuova battaglia internazionale e la prova generale si è avuta giovedì, a Como, nel corso di quattro tempi di allenamento durante i quali i prescelti hanno segnato ben nove goals alla Comense, una salda e buona squadra che ha assolto nel migliore dei modi il suo compito di compagine allenatrice.

Gli «azzurri» che dallo scorso anno sono passati, sotto la guida accorta del Commissario Unico, di vittoria in vittoria, si batteranno a Berna contro ben noti avversari. Le squadre di Italia e di Svizzera si sono infatti già incontrate gran numero di volte. Allorchè i calciatori nostri mossero i loro primi passi in campo internazionale gli svizzeri furono in pari tempo i loro avversari ed i loro maestri. Erano quelli tempi d'oro per i «rossocrociati»; nelle squadre elvetiche i calciatori di classe abbondavano e la «Nazionale» della Confederazione passava vittoriosa su quasi tutti i campi europei. Svizzera-Italia significava allora tecnica contro foga, e le contese suscitavano nei due paesi l'interesse maggiore. Durante tutto il periodo pre-bellico le partite tra Italia e Svizzera diedero luogo a battaglie serrate e volta a volta si affermarono «azzurri» e «rosso-crociati».

In seguito, allorchè riprese l'attività calcistica internazionale dopo la lunga sosta imposta dalla grande guerra, la «Nazionale» italiana apparve, nei confronti di quella elvetica, notevolmente migliorata. Alla Svizzera riuscì ancora di vincere qualche partita, ma il più delle volte furono gli «azzurri» a trionfare confermando sempre più di aver affinata la tecnica del loro gioco pur conservando quella loro tradizionale foga per la quale si erano anche in precedenza resi famosi. Le vittorie si succedettero alle vittorie e da «allievi» i nostri calciatori divennero maestri. Il bilancio degli incontri fra Italia e Svizzera volse così decisamente a nostro favore: diciotto partite disputate, otto vinte, cinque chiuse alla pari, tre sole perse, con un totale di trentadue goals segnati a ventisei subiti. Delle otto vittorie italiane cinque sono state ottenute in Italia e tre in Svizzera; gli «azzurri» mai vennero sconfitti in Patria dai «rosso-crociati» poichè due dei tre insuccessi furono subiti in Svizzera ed uno a Parigi, durante le Olimpiadi del 1924, allorchè gli elvetici, in grado di mettere in campo una squadra veramente formidabile, eliminarono con l'aiuto della fortuna, in una partita rimasta famosa negli annali del calcio internazionale, gli italiani per entrare in finale con l'Uruguay che doveva poi conquistare il primato assoluto imponendo per la prima volta in Europa la classe dei calciatori d'oltre oceano.

La Svizzera toccò nel 1924 l'apice della sua potenza e della sua gloria conquistando il primato europeo. Poi la parabola discendente mandò la squadra crociata incontro alle più dure sconfitte: ogni avversario, desideroso di affermarsi sulla squadra svizzera detentrice di un ambito primato, si sforzò di vincere e molte volte vi riuscì. Le cause di questo improvviso declino? Molte: la Svizzera per aver voluto essere fedele al dilettantissimo in campo calcistico vide emigrare alcuni dei suoi più valorosi giocatori ed in pari tempo si notò una minore produzione di elementi di classe. Per qualche tempo restarono sulla breccia gli anziani, ma poi, allorchè si trattò di far largo ai giovani, le delusioni non mancarono. La crisi fu lunga e grave, in essa il calcio svizzero si dibattè, spesso senza fortuna, ma infine il miglioramento venne. Nella scorsa stagione la squadra svizzera disputò ottimamente alcuni incontri ed ora si è preparata puntigliosamente per la partita con gli «azzurri».

Sanno i nostri avversari che la squadra italiana è considerata (ben giustamente del resto dopo i suoi clamorosi trionfi) la più forte del continente e comprendono che una affermazione su di essa avrebbe un valore altissimo ed una eco non comune. Per questo si sono messi per tempo al lavoro al fine di formare una compagine affiatata, salda, efficiente. Il compito, durissimo per gli elvetici, non è davvero facile neppure per gli italiani. La squadra «azzurra» dovrà, per vincere a Berna, giocare come nelle sue giornate migliori, come quando colse a Ginevra, in virtù di un gioco superiore e di un deciso impegno, quel luminoso successo per cinque goals ad uno che non è stato dimenticato dai nostri prossimi avversari. Classe e mezzi non difettano ai nostri rappresentanti: sappiano essi con il loro valore tener alto ancora una volta il buon nome del calcio italiano per una nuova affermazione del nostro sport che ha toccato le vette più eccelse conquistati gli allori più ambiti.

Può essere interessante nell'imminenza della partita ricordare i risultati dei precedenti incontri:

Incontro	Risultato
Milano: 7 maggio 1911: Italia-Svizzera	2-2
Chaux de Fonds: 21 maggio 1911: Svizzera b. Italia	3-0
Genova: 5 aprile 1914: Italia e Svizzera	1-1
Berna: 17 maggio 1914: Italia b. Svizzera	1-0
Torino: 31 gennaio 1915: Italia b. Svizzera	3-1
Berna: 28 marzo 1920: Svizzera b. Italia	3-0
Milano: 6 marzo 1921: Italia b. Svizzera	2-1
Ginevra: 6 novembre 1921: Italia e Svizzera	1-1
Bologna: 3 dicembre 1922: Italia e Svizzera	2-2
Parigi: 2 giugno 1924: Svizzera b. Italia	2-1
Zurigo: 18 aprile 1926: Italia e Svizzera	1-1
Milano: 9 maggio 1926: Italia b. Svizzera	3-2
Ginevra: 30 gennaio 1927: Italia b. Svizzera	5-1
Genova: 1.o gennaio 1928: Italia b. Svizzera	3-2
Zurigo: 14 ottobre 1928: Italia b. Svizzera	3-2
Roma: 9 febbraio 1930: Italia b. Svizzera	4-2

Segnarono i trentadue goals della «Nazionale»:

Baloncieri e Cevenini III (4 ciascuno); Della Valle, Libonatti, Rossetti e Magnozzi (3 ciascuno); Cevenini I e Meazza (2 ciascuno); Carrer, Bolocchi, Mattea, Barbesino, Migliavacca, Moscardini, Schiavio e Orsi (1 goal ciascuno).

Ottanta giocatori presero parte alle sedici partite disputate con il seguente stato di servizio:

8 volte: De Vecchi e Caligaris; 6 volte: Cevenini III, Conti e Rosetta; 5 volte: Fossati I, Baloncieri, Magnozzi e Levratto; 4 volte: Ara, Cevenini I, Berardo, De Prà e Janni; seguono Milano I, Mattea, Corna, Carcano, Santamaria, Bernardini, Schiavio, Combi, Libonatti, Ferraris IV (una volta in sostituzione di Fayenz) e Pino con 3 volte; De Simoni, Bianchi, Carrer, Rampini I, Bolocchi, Innocenti, Barbesino, Varese, Trivellini, Lovati, Romano, Moscardini, Barbieri, Della Valle, Fayenz, Rossetti e Bellini (una volta in sostituzione di Borgato) con 2 volte; vengono poi con una sola partita disputata: Casanova, Gallina, Valle, Parodi, Mosso, Capra, Giacone, Ghigliano, Aebi, Brezzi, Campelli, Asti, Reynaudi, Migliavacca, Bergamino, Morando, Vercelli, De Nardo, Giacinti, Garzino, Marcora, Bonino, Baldi, Pozzi, Forlivesi, Burlando, Alberti, Borgato, Tansini, Pietroboni, Rivolta, Colombari, Castellazzi, Costantino, Ferrari, Meazza, Orsi e Perin (che sostituì Santamaria).

Capitani della squadra furono: Milano I, De Vecchi, Baloncieri e Caligaris 3 volte ciascuno; Fossati I, 2 volte; Cevenini III e Santamaria, una volta.

L'attesa a Berna

Berna, 27 notte.

L'incontro Italia-Svizzera di domenica prossima è l'argomento del giorno in tutta la Confederazione. Il rinvio della manifestazione dal 15 al 29 marzo, rinvio imposto come si ricorderà dalle grandi nevicate, ha acuito, anzichè diminuire, l'attesa. Domenica prossima treni speciali convergeranno da ogni parte della Confederazione alla capitale. Il «tutto esaurito» che stava affisso alla porta di entrata del campo di Vankdorf sin dalla data precedentemente fissata, non ha mutato di posto e tuttavia una quantità di nuovi arrivi si annunciano a Berna. Non sono solamente i ritardatari, ma nuove reclute conquistate dalla febbre dell'attesa che si accontenteranno magari soltanto di respirare la atmosfera di passione della grande giornata.

Dato che le previsioni generali sono nettamente sfavorevoli alla squadra svizzera, potrà sembrare strana questa attesa spasmodica. Essa però si spiega sia con la curiosità di vedere all'opera gli «azzurri» d'Italia, il cui valore è qui ben conosciuto, sia con la speranza, timida e inespressa ma pur viva nel cuore di ogni sportivo elvetico, di assistere a una affermazione dei colori svizzeri proprio sui campioni di Europa. Sarebbe proprio quello che ci vorrebbe per rialzare le sorti del calcio elvetico che non sono state davvero soverchiamente brillanti in questi ultimi anni.

La composizione della squadra svizzera ha raccolto il consenso pressochè unanime della stampa sportiva.

La difesa, formata da Pasche (Grasshoppers), Minelli (Grasshoppers) e Ramseyer (Berna), è quanto di meglio si possa approntare. Qualche riserva è sollevata dalla inclusione di Ramseyer che con la sua 56.a partita internazionale è ormai un anziano, ma sarebbe stato difficile trovare chi potesse sostituirlo.

La linea mediana, formata da Loichot (Urania), Kuenzi (Carouge) e Gilardoni (Lugano), si presenta pure bene agguerrita, per quanto molti affermino che l'uomo di centro sia di classe impari al duro compito. La composizione della linea di attacco è questa: Kramer (Urania), Xam Abegglen (Grasshoppers), Buche (Nordstern), Trello Abegglen (Grasshoppers) e Stalder (Urania), ed appare definitiva dopo che il compito di condottiero è stato passato da Baumgartner a Buche. I laterali di Buche: Xam e Trello Abegglen, sono giocatori di primissima forza, entrambi più volte internazionali. «Sono necessarie delle parole per Trello e Xam? — scrive «Lo Sport» di Zurigo. — Su di essi riposano le nostre migliori speranze».

La venuta dei calciatori italiani, ai quali si preparano festose accoglienze, particolarmente da parte dei connazionali, è salutata con grande simpatia in tutti gli organi della stampa elvetica che prende occasione dall'avvenimento per ricordare la felice ascesa dell'Italia in tutti i campi dello sport. «L'ascesa dello sport italiano in questi ultimi anni non ha bisogno di essere illustrata — scrive questa sera «Lo Sport» di Zurigo. — Con l'avvento del Fascismo al potere le masse popolari sono state dirette verso nuove mète e così è stato anche per quanto concerne il movimento sportivo. Il calcio italiano sta vivendo uno straordinario periodo nel quale le vittorie si succedono alle vittorie. Esso ha ottenuto la migliore considerazione in tutto il mondo. L'Italia detiene il titolo di campione d'Europa per le prove fornite nelle Olimpiadi di Amsterdam dove, sola fra le nazioni europee, si è classificata nelle semifinali e ha disputato un epico combattimento con l'Uruguay».

Anche Mario Evaristo verrà in Italia?

Montevideo, 27 notte.

Negli ambienti sportivi si parla con insistenza dell'ingaggio del notissimo calciatore argentino Mario Evaristo da parte di una forte società calcistica italiana.

Un commissario straordinario al Moto Club Torino

Il Moto Club d'Italia, che nei giorni scorsi aveva sciolto d'autorità il Consiglio Direttivo del Moto Club Torino, ha ora proceduto alla nomina del Commissario straordinario, accordando i pieni poteri al proprio ispettore per il Piemonte, rag. Mario Bocca. L'augurio di tutti i motociclisti è che il vecchio sodalizio torinese possa riprendere in breve la sua alacre vita ai supremi fini del motociclismo nazionale.

NOTIZIARIO

I campionati studenteschi di atletica. — Oggi allo Stadio Militare (corso Lepanto) si inizieranno i campionati studenteschi di atletica leggera. Il ritrovo dei concorrenti è fissato per le 15,30. Verranno disputate le seguenti gare: m. 200, m. 800, m. 400 H.; salto in alto e lancio del giavellotto. In gara vedremo Carioni campione italiano universitario, Mori anch'esso campione universitario, Viano campione nazionale degli 400 e 100 metri.

Una gita Pasquale dell'«Alta». — L'Associazione Libertas Fascio Alpinisti («Alta») organizza per i giorni 4, 5 e 6 aprile una gita Pasquale al Lago d'Iseo, a Edolo, a Ponte di Legno, a Tonale. Le prenotazioni e le iscrizioni si ricevono alla Sede sociale in via Bogino, 17 nelle sere di martedì e giovedì d'ogni settimana.

Tipografia del giornale LA STAMPA

CRONACA CITTADINA

Il Commissario Federale Mastromattei
tra le maestranze di un'industria cittadina

Proseguendo nelle sue visite alle maggiori industrie torinesi, il Commissario alla Federazione Provinciale Fascista torinese, console generale Mastromattei, si è recato nel pomeriggio di ieri agli Stabilimenti dell'«Unica». Verso le ore 15 il Commissario Federale, infatti, vi è giunto accompagnato dal segretario particolare Ettor Molari, dal direttore di Segreteria colonnello Giaccone, e dal dott. Telesio, capo dell'Ufficio Stampa.

Alla visita hanno inoltre preso parte l'on. Malusardi, segretario generale dell'Unione provinciale dei Sindacati dell'Industria e l'avv. Codogni, segretario generale dell'A.M.M.A.

A ricevere i visitatori erano l'on. Gervasio, che è a capo di quella industria dolciaria, l'ing. Colombini, il direttore tecnico Aubert, il segretario Ottolenghi e la Direzione al completo.

La visita alla fabbrica

La visita del Commissario Federale è stata accolta dagli operai e dalle operaie dell'azienda con manifestazioni di vivo entusiasmo. Dopo il ricevimento ufficiale dei dirigenti, il console generale Mastromattei, l'on. Malusardi ed il seguito hanno percorso per intero gli stabilimenti, soffermandosi a lungo nei singoli reparti, allo scopo di assistere alla confezione delle diverse specialità delle quali hanno potuto seguire minutamente la produzione. Per oltre due ore il Commissario Federale e gli altri visitatori si sono trattenuti cordialmente con le maestranze: gli operai, pur intenti al lavoro, hanno loro illustrato le operazioni che stavano compiendo.

Portata a compimento la visita, che si è estesa ai saloni nei quali il prodotto finito viene esposto, il console generale Mastromattei, con l'on. Malusardi, l'avv. Codogni ed i dirigenti, è sceso nel vasto piazzale interno, da ogni parte concluso dalle costruzioni, nel quale, frattanto, si erano adunate alcune migliaia di operai e di operaie. Questi ultimi, all'apparire degli ospiti, prorompevano in calorose acclamazioni, ed in vibranti «alalà» al Duce, al Fascismo ed al Sindacalismo fascista.

Alfine prendeva la parola l'on. Gervasio per presentare alle maestranze il console generale Mastromattei. L'oratore, rivolto un vibrante saluto al Commissario Federale, ha posto nel dovuto rilievo il significato della visita di lui, a documentazione del continuo vigile interessamento del Partito a favore delle masse lavoratrici.

Il discorso

Salutato da scroscianti applausi, ha preso quindi la parola il Commissario Federale. Egli si è detto assai lieto della visita compiuta, poichè in tal modo egli ha potuto conoscere una imponente industria torinese in pieno fervore di attività.

Rilevata, così, la grandiosità degli impianti e della attrezzatura tecnica, il Commissario Federale ha rivolto un elogio ai dirigenti ed alle maestranze, gli uni e le altre intesi ad una cosciente e proficua collaborazione. Ed ha proseguito: «Dicevo ieri ai vostri camerati della «Fiat» come tutti noi abbiamo la più grande fede in una prossima sensibilissima ripresa. Voi avete virilmente sostenuto un notevole sacrificio, la diminuzione dei salari; sacrificio che è stato pur sostenuto coscientemente da tutti i lavoratori italiani, primi gli impiegati dello Stato.

«Orbene, questo sacrificio è il seme che germoglierà e darà buoni frutti. Di esso, tutta la produzione italiana [...]

[...]

dacato Ingegneri era presente al completo, col suo segretario ing. Bernocco.

L'oratore, attraverso una chiara ed avvincente esposizione, ha descritto tutto l'enorme lavoro compiuto e le molteplici difficoltà superate per poter dotare la nostra Aeronautica di quei mirabili congegni che sono gli attuali motori d'aviazione costruiti dalla Fiat, i quali hanno permesso, oltre ai vari molteplici raids compiuti, la recentissima trasvolata atlantica. Questa impresa è stata possibile per la tenacia e la genialità dei costruttori, e per il mirabile ardimento e la perizia dei piloti e dei motoristi. L'ing. Vandone, la cui esposizione è stata illustrata da numerose proiezioni, dopo aver parlato dei delicati problemi tecnici imposti dalla costruzione dei motori di aeronautica, ha descritto tutte le varie fasi delle lavorazioni, alle quali è dedicata la più scrupolosa cura e che si svolgono con l'ausilio delle più recenti e perfette macchine di precisione, onde poter garantire nel miglior modo il perfetto funzionamento dei motori. Alla lavorazione ed al montaggio si accompagnano e seguono i continui collaudi e le prove di ogni genere, di ognuna delle quali l'oratore ha dato precisa illustrazione.

L'ing. Vandone ha quindi proseguito accennando alle prove ulteriori alle quali va ancora sottoposto il motore, montato sull'apparecchio, prove che vengono effettuate nelle condizioni che impongono a tutti i congegni i massimi sforzi onde sperimentarne la resistenza anche nelle più avverse condizioni. E qui, all'opera dei tecnici e dei motoristi d'officina, succede quella dei piloti e dei motoristi di volo.

Al termine della conferenza, che ha veramente avvinto l'attenzione dell'eletto uditorio, e che è stata salutata da vivissimi applausi, ha seguito la proiezione di un film rappresentante le varie fasi della lavorazione nell'officina.

L'oratore, che della mirabile opera descritta è anche uno dei principali artefici, è stato alla fine vivamente complimentato dal Console generale Mastromattei e da tutte le personalità presenti.

La festa dell'«Uovo benefico»

Una bella, gentile e buona festa avrà luogo domani, alle ore 15, nelle sale dell'Albergo Torino di via Sacchi, n. 8, cortesemente concesse. Un eletto Comitato di dame, di cui è presidente la marchesa Paola della Valle del Pomaro-Cavalchini, ha promosso un tè benefico, in occasione della mostra, che sarà inaugurata appunto domani, dei lavori femminili. Seguiranno un scelto concerto e altre graziose sorprese. La riunione si intitola all'«Uovo benefico» e l'introito verrà devoluto a favore dei poveri delle Parrocchie di San Filippo, della Santa Annunziata, di San Francesco da Paola e di Santa Teresa. La festa sarà onorata dall'augusto intervento del Principe e della Principessa di Piemonte.

In onore di Alberto Viriglio

Domattina alle ore 11 — come abbiamo annunciato — sarà inaugurata la lapide in onore dell'insigne letterato dialettale Alberto Viriglio, apposta per iniziativa della «Famija Turinèisa», sulla casa dove egli abitò in via Milano angolo via Corte d'Appello.

L'inaugurazione sarà preceduta da una breve cerimonia nel Palazzo Civico dove parleranno del significato della rievocazione il Podestà dott. Paolo Thaon di Revel e l'avv. Giulio Colombini, presidente della «Famija».

La sera poi, nel salone della «Famija Turinèisa» saranno recitate alcune liriche del poeta da Claudio Robba, e il prof. Luigi Collino parlerà della vita e delle opere dell'illustre scrittore.

La pittura dopo Cézanne

Ieri sera per iniziativa degli «Amici [...]

I Principi di Piemonte
ad una recita di scolari torinesi

Lo spettacolo dato ieri dai bimbi delle scuole Pacchiotti e Carducci ha radunato nella sala del teatro Carignano, attorno alle Loro Altezze i Principi di Piemonte, il fiore dell'aristocrazia e dell'eleganza torinese. Ne lo spettacolo, per l'impegno dei piccoli attori, per la dignitosa messa in scena, ha deluso il foltissimo pubblico.

I Principi, che erano accompagnati dal generale Clerici e dal loro seguito, sono stati ossequiati, all'ingresso del teatro, da S. E. il prefetto Ricci, dal vice-podestà avv. Gianollo, e da altre autorità. Al loro ingresso nel palchetto reale, i Principi sono stati accolti da uno scroscio di applausi, dal grido di mille voci inneggianti.

E subito è cominciato lo spettacolo. Sul palcoscenico bimbi e bimbe, in folto gruppo, hanno accompagnato con il canto il suono della «Marcia Reale», di «Giovinezza» e della «Brabançonne», eseguiti dall'orchestra. Ancora applausi, che hanno durato parecchi minuti, e quindi si è iniziato il primo quadro della fiaba «Sogni di bimbo», composta appositamente dalla marchesa Fracassi di Torre Rossano. Il maestro cav. uff. M. Pachner, che ha curato la parte musicale, ha con fine intuito artistico scelto adatti brani del Perosi e del Kengler, completando l'opera con alcune sue composizioni. La vicenda, lieve come veramente sono le fiabe della nonna, ha intercalato a quadri coreografici di grande effetto, cori, cantate e dialoghi spigliati e pieni di grazia. Tutti i bimbi che hanno partecipato alla recita hanno dato chiara prova di aver tratto gran profitto dagli insegnamenti loro impartiti con somma cura dalle signorine Bona, direttrici della Scuola Pacchiotti, e dal cav. Abrate, che ha anche dato l'opera sua per la messa in scena dello spettacolo. Se i balli e i cori hanno riscosso grandi applausi, la signorina M. Clemente ed i piccoli comprimari e comprimarie A. M. Robba, A. Bazzinelli, A. Grospietro ed E. Loille, hanno ricevute festosissime accoglienze dai piccoli ed anche dagli adulti.

La bella riunione si è sciolta dopo che i Principi di Piemonte, nuovamente salutati dal suono della Marcia Reale e da interminabili applausi, hanno lasciato il teatro. Lo spettacolo, che è a favore delle Doti Scuola dei due istituti scolastici cittadini, si ripeterà domani al cinema-teatro Nazionale, in via Pomba.

L'ostensione della SS. Sindone
L'odierna riunione del Comitato ordinatore — I manifesti di propaganda alle 24 mila Parrocchie

A palazzo arcivescovile avrà luogo oggi la prima adunanza del Comitato per l'ostensione della SS. Sindone. Fanno parte del Comitato personalità ecclesiastiche e laiche nominate da S. E. Mons. Maurilio Fossati che ha assunta la presidenza del Comitato stesso. Il nostro Arcivescovo ha designato a presiedere il Comitato esecutivo Mons. G. B. Pinardi, curato di S. Secondo. I personaggi scelti a far parte dell'importante consesso sono oltre una trentina.

A giorni saranno diramati alle ventiquattromila parrocchie d'Italia i manifesti appositamente redatti dagli ordinatori della sacra esposizione per invitare i fedeli dell'intera Nazione a prendere parte al glorioso avvenimento che tanto profondamente interessa e commuove tutta la Cristianità.

I due rami della famiglia Della Scala
secondo un completo albero genealogico
Le misteriose peregrinazioni di Annibale

Il nobilissimo lignaggio dei conti Della Scala è stato ricostruito da noi, nella linea diretta ed in quella laterale, alla quale appartiene il nobile Annibale della Scala, l'enigmatico protagonista della vicenda, sulla quale stiamo indagando.

Come i lettori possono a tutt'agio leggere, sull'albero genealogico più sopra pubblicato, il punto di distacco fra la linea retta del casato e quella laterale che ci interessa, deve farsi risalire non di meno che alla metà del settecento, quando cioè un conte Annibale ebbe il figlio Gian Claudio, bisnonno del vivente conte Cristoforo. I discendenti di questo ramo del casato, raffigurato sul lato sinistro dell'albero genealogico, [...]

[...] tosi a Milano, ebbe per figlio il nobile Annibale (da noi contraddistinto dalla lineetta di sottolineatura), protagonista della vicenda. Questi, a sua volta, unitosi in matrimonio con l'Emilia Carlin, ebbe da lei tre figli. Il Gian Claudio, che, come abbiamo scritto, fu sergente al Panificio di Cremona e che sappiamo morto in Svizzera una ventina d'anni fa; l'Angela e la nobile Costanza, in Cortesia. Naturalmente, sull'albero genealogico non compare la Dolores, la figlia torinese che l'Annibale ebbe dalla Teresa Stefanini, di Casal Maggiore.

Giovanni Della Scala (1635)
- Annibale (1653)
  - Gian Claudio (1702)
    - Annibale (1727)
      - Gian Claudio
        - Annibale (1800)
          - Gian Claudio - Francesca - Vittoria
            - Cristoforo - Enrica
        - Carolina - Teodoro - Giuseppe - Maria
      - Francesco
        - Gian Claudio - Baldassarre - Barbara - Giulia
          - Annibale (1839) - Teresa - Carolina
            - Gian Claudio - Angela - Costanza in Cortesia
  - Baldassarre (1705)
    - Marianna - Teresa

alle prime investigazioni dei nostri incaricati ci si comunica che la presenza di un Annibale Della Scala è stata notata sia in Francia come in Belgio, specialmente nel periodo della guerra e in quello immediatamente successivo.

Vita di gran signore

Il nobile Della Scala è descritto, da qualcuno che lo vide in quell'epoca, quale egli risulta dal primo ritratto che già ne abbiamo tracciato, cioè come un bell'uomo alto, dalla fisonomia severa e distinta, dai capelli e barba neri già brizzolati. Egli era sovente in compagnia di una signora alta e bionda, ancora piacente sebbene già [...]

Informazioni dall'estero

[...]

Valigie che partono
senza il viaggiatore

[...]

La morte in agguato

[...]

Note spicciole

[...]

Arditi

[...]

Milizia

[...]

Automobile che investe e fugge

Un nuovo gravissimo investimento automobilistico devo registrare la cronaca; una automobile ha investito e travolto un ciclista dandosi quindi precipitosamente alla fuga, senza che gli automobilisti si prendessero cura del ferito. All'Ospedale Martini, verso le ore 22,30, il dott. Governo ha medicato e quindi fatto ricoverare l'operaio Giuseppe Mattoda di 23 anni, abitante in via Chiomonte 9. Costui presentava ferite lacero-contuse multiple alla regione occipitale e temporale destra e la commozione cerebrale. Il sanitario non si è pronunciato sulla prognosi. Il Mattoda, ieri sera, diretto a Torino percorreva in bicicletta il corso Francia, in compagnia di un amico, il trentunenne Carlo Salarino. I due erano sul lato destro del corso, a ridosso della alberata. Giunti all'altezza degli stabilimenti della Aeronautica, essi venivano raggiunti da una automobile, pur essa diretta a Torino, la quale, urtava e gettava a terra il Mattoda, e proseguiva a grande velocità il suo cammino, dopo avere spento i fari.

Il convegno regionale degli Artiglieri

Convocato dal Delegato Regionale Piemontese, ing. conte Orsi, ha avuto luogo il I Convegno di tutte le Sezioni Piemontesi della Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia.

Il presidente ha fatto la relazione dell'attività svolta dal giorno di sua nomina a delegato regionale per il Piemonte e dall'avvenuta trasformazione dell'Associazione Piemontese degli Artiglieri d'Italia in Associazione Nazionale. Dopo animata discussione e dopo le deliberazioni, il Convegno si è sciolto con un vivo plauso all'opera dell'ingegnere Orsi.

Ufficio di collocamento

[...]

Stato Civile di Torino

[...]

BOLLETTINO DEMOGRAFICO

27 Marzo 1931

NASCITE	19
MORTI	35

E. I. A. R. - Radio-Torino
Lunghezza d'onda metri 297 - Kw. 8,5

Il programma d'oggi

Ore 8,15; 12,45; 16,25; 17,00; 20; 23: Giornale radio. — 11,15: Segnalazione di primi prezzi alla Borsa. — 11,15: Musica varia. — 13: Trasmissione di dischi. — 14: Quotazioni di chiusura alle Borse. — 16,35: Cantuccio dei bambini. — 16,45: Rubrica della signora. Musica riprodotta o ritrasmessa.

Ore 19,00: Dopolavoro. — 20,30: Musica varia. — 20,50: Commedia: «Capelli bianchi» di Adami. — 21,30: Francesco Pastonchi dislone: «Canto di Ulisse». — 22: Concerto di musica da camera. Nell'intervallo: Libri nuovi. Dalla fine del giornale radio alle 23,05: Musica ritrasmessa. — 23,30: Ultime notizie.

Centralini: Redazione e Cronaca [...] Telefoni: «Annunzi pubblicitari» [...] «Seguendo la cronaca» [...]

Seguendo la Cronaca

I Grandi Scrittori Stranieri
Collana di traduzioni

In Italia si legge poco: le statistiche registrano il fenomeno, ma non ne spiegano le cause. Le spiegazioni sono molte, ma indubbiamente una delle cause più notevoli di questa fobia italiana per il libro italiano, è la scarsezza di editori coraggiosi, che affrontino il problema e ne cerchino la soluzione pratica e decorosa. Se il pubblico non legge... è perchè non trova i libri che vorrebbe. Come? si dirà, non ci sono libri in Italia? Sì, esistono delle bellissime edizioni, ma si tratta o di opere isolate, o di opere dedicate agli specialisti. Questa mancanza era già stata notata nel campo della letteratura classica italiana, e la U.T.E.T. vi aveva nobilmente risposto con la pubblicazione della ormai notissima e pregiata collezione dei *Classici Italiani*.

Ora essa compie l'opera iniziando una vasta collezione che comprenderà il meglio della produzione letteraria straniera. La collezione si intitola: «I Grandi Stranieri» e si propone di presentare ai lettori italiani una collana di traduzioni delle migliori opere letterarie di tutto il mondo e di tutti i tempi, curate da specialisti, sotto la guida di S. E. Arturo Farinelli, Accademico d'Italia. Il nome di chi presiede al compito vasto, complesso e delicatissimo, e la serietà della Casa Editrice, avvalorano fin dall'inizio quest'opera grandiosa, che comprenderà 700 autori con oltre 1200 opere, presentate impeccabilmente in eleganti volumi in 16°, rilegati in tela e oro, e di prezzo accessibile anche ai meno provvisti.

Della collezione sono già pubblicati 17 volumi, tra i quali il *Giornale intimo* di H. F. Amiel (a cura di Cristina Baseggio); i *Discorsi* di *Bismarck* [...]

TEATRI: Spettacoli d'oggi

[...]

Spettacoli di domani

[...]

Spettacoli cinematografici

[...]

I divertimenti

«LA RAFFICA» all'ALFIERI

[...]

Oggi al CINEMA AMBROSIO

[...]

ULTIME NOTIZIE

L'ACCORDO AUSTRO-GERMANICO

Aspri commenti parigini e vivaci attacchi a Briand

Parigi, 27 sera.

Il progetto di unione doganale austro-tedesco continua a suscitare numerosi commenti nella stampa parigina. Fra essi segnaliamo quello del *Petit Parisien*, il quale studia le ripercussioni che tale unione può avere sull'equilibrio europeo, concludendo col dire che per farsene una idea è sufficiente considerare la carta geografica e i trattati.

«Sulla carta è chiarissimo. Se l'unione austro-tedesca fosse realizzata, la potenza germanica si troverebbe a un'ora di ferrovia da Trieste e presto o tardi la sua influenza apparirebbe in qualità di arbitra sull'Adriatico, fra l'Italia e la Jugoslavia. D'altra parte, la Germania controllerebbe pressochè tutte le ferrovie e le vie d'acqua dell'Europa centrale. Infine, la Cecoslovacchia si troverebbe accerchiata dall'unione germanica sui tre quarti delle sue frontiere. In quanto ai trattati, l'iniziativa austro-tedesca impone non solo il principio della loro revisione, ma il metodo stesso della revisione. Essa oppone il metodo di conversazione a due al metodo di conversazione generale che è quello di Ginevra; è dunque, innanzi tutto, l'autorità della Società delle Nazioni che si trova messa in causa».

La maggior parte dei giornali commentano sovratutto il passo compiuto a Berlino e a Vienna dai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, ciò che fornisce al *Journal* l'occasione di deplorare che si sia indietreggiato di fronte alla procedura d'urgenza per la convocazione immediata del Consiglio della Società delle Nazioni.

Pertinax, ricordato nell'*Echo de Paris* il discorso del 3 marzo nel quale Briand annunciava che l'*Anschluss* non era da temere, aggiunge:

«A quelle poche frasi un solo testo è paragonabile: la circolare che Napoleone III faceva spedire dal suo Ministro degli Interni per spiegare le liete promesse di Sadowa. Si dice che Briand abbia manifestato un po' di dispetto per la lentezza con la quale il signor De Margerie, ambasciatore di Francia a Berlino, ha eseguito lunedì le sue istruzioni. Ma è un sussulto di un solo minuto: se esso permette agli eventi di mantenere la smentita inflitta alla sua politica, Briand sarà oggetto [illegible] dell'Europa».

Nell'*Action Française*, Charles Maurras, avversario accanito del Ministro degli Esteri e della politica da questi seguita, si meraviglia dell'assenza di proteste parlamentari contro i metodi del Quai d'Orsay.

Anche Luigi Marin, presidente della federazione repubblicana, mette vivamente in causa il Ministro degli Esteri.

Il «Journal des Débats» insiste sulla necessità di un'azione immediata, poichè scrive: «Tutte le azioni passate mostrano che in circostanze analoghe la sicurezza dell'Europa è stata sempre compromessa dall'esitazione e dalle timidezze di coloro che avrebbero dovuto parlare. La catastrofe del 1914 non si sarebbe forse prodotta se le corte Potenze avessero indicato, senza che potesse sussistere il menomo dubbio, quello che non avrebbero potuto tollerare. L'atteggiamento della Germania repubblicana rassomiglia in modo straordinario a quello della Germania di Guglielmo II. E il Governo repubblicano ricorre costantemente agli stessi metodi del Governo imperiale: preparazione ultrasegreta di fatti compiuti e quando il colpo di scena è scoppiato, rifiuto di ogni discussione. Se non si resiste ora, si sarà costretti a resistere più tardi, poichè l'audacia di coloro che non dissimulano più la volontà di mettere l'Europa sossopra andrà crescendo insieme alla loro forza. Tutto questo salta agli occhi. Gli uomini che sono attualmente al potere non possono non vederlo. Se non si mostreranno all'altezza delle circostanze, porteranno l'intera responsabilità di un errore di cui il Paese avrebbe il diritto di chieder loro conto un giorno, come ai loro predecessori, al tempo di Sadowa».

Il Governo cecoslovacco riafferma la sua opposizione all'accordo austro-tedesco

Praga, 27 notte.

Il Presidente del Consiglio Udrzal, ricevendo oggi i giornalisti, ha fatto dichiarazioni sul progetto di unione doganale austro-germanica, insistendo sull'impossibilità per la Cecoslovacchia di accettarlo nella forma proposta. Secondo il Capo del Governo di Praga, il progetto non deve essere stato abbastanza studiato giacchè nella sua forma odierna, malgrado ogni altra assicurazione, si può considerare ostile a certi Stati. Del resto, non è lecito creare fatti compiuti. La Cecoslovacchia vuole intrattenere rapporti sinceri di amicizia con tutti i vicini e vuole la pace per agevolare l'opera della sua rinascita statale; ecco perchè essa desidera che si agisca in base ad accordi i quali rappresentino il risultato di un compromesso di tutte le Potenze interessate al mantenimento della pacifica evoluzione europea. Tale, del resto, era la formula alla quale Briand pensava.

Il Presidente del Consiglio, approfittando della circostanza, ha criticato con una certa severità oratori e giornali tedeschi in Cecoslovacchia che hanno manifestato la loro gioia in occasione del protocollo di Vienna. Egli ha detto che la collaborazione dei tedeschi è molto apprezzata e d'altro canto tutti i tedeschi in Cecoslovacchia sanno per primi assai bene che nella Repubblica godono diritti e vantaggi i quali non sono concessi in altri Stati a nessuna minoranza. Ugualmente i tedeschi da alcuni anni sono rappresentati nel Governo, dove possono farsi valere nel modo più ampio. I tedeschi però non possono chiedere alla Cecoslovacchia che le loro idee siano accettate quando non corrispondono perfettamente agli interessi statali.

A proposito di queste dichiarazioni del Presidente del Consiglio, molti giornali adesso si domandano in che situazione si trovano i due Ministri tedeschi che fanno parte del Gabinetto. Nel caso che la Cecoslovacchia non desistesse dalla attitudine di recisa ostilità al progetto austro-tedesco, è molto probabile che i due Ministri debbano ritirarsi, provocando quindi una crisi di Gabinetto.

Lo scandalo Oustric

La comunicazione al Senato del rapporto della Commissione

Parigi, 27 notte.

Il Presidente del Senato, Paolo Doumer, il quale di diritto è incaricato di presiedere le udienze dell'Alta Corte di Giustizia, avendo ricevuto dal Presidente della Camera, Bouisson, comunicazione del voto della Camera dei deputati rinviante davanti all'Alta Corte Raoul Peret, René Besnard, Gastone Vidal e Alberto Favre, si è preoccupato di convocare l'assemblea per informarla della misura proposta. La convocazione avrà probabilmente luogo giovedì, 2 aprile. In questa seduta il Presidente avviserà ufficialmente il Senato della decisione formale presa dalla Camera. In seguito, l'incartamento verrà trasmesso al Procuratore generale affinchè questo possa preparare la requisitoria introduttiva. Nel frattempo la Commissione d'istruzione composta di nove senatori e presieduta dal sen. Lebrun incomincerà l'istruttoria dell'affare. Questa Commissione condurrà l'inchiesta nel modo che crede migliore senza prendere direttive che da se stessa. Essa ricomincerà su altre basi senza alcun dubbio il lavoro effettuato dalla Commissione d'inchiesta della Camera. Nessun limite di tempo è fissato per l'istruttoria complementare, poichè la Commissione è investita di ampi poteri giudiziari per udire i testimoni e costringerli, occorrendo, a deporre davanti ad essa. Il suo Presidente potrà fare tutte le perquisizioni necessarie e la Commissione potrà decidere anche sulle domande di libertà provvisoria che potranno esserle presentate. Soltanto quando l'istruttoria complementare sarà terminata, l'incartamento della Commissione verrà trasmesso al Procuratore Generale, il quale dovrà redigere la sua requisitoria e comunicarla agli accusati.

L'aggressione a Parigi di uno «chauffeur» che è un principe russo

Parigi, 27 notte.

Lo *chauffeur* Nicola Galitzine è stato vittima di un'aggressione la scorsa notte, sulla strada del Petit Clamart, da parte di una donna e di due uomini che si erano fatti accompagnare da Parigi al campo di aviazione di Villecoublay. Dopo aver fatto fermare con un pretesto l'automobile, i tre ridussero all'impotenza lo *chauffeur*, al quale tolsero il portafoglio contenente i documenti personali, una somma di 150 franchi e un medaglione nel quale si trovavano le fotografie della moglie e della figliuola. Non appena [illegible] il furto, i tre malfattori picchiarono selvaggiamente il disgraziato *chauffeur*, che lasciarono svenuto sulla strada. [illegible] il campo, [illegible] all'ospedale [illegible] interrogato [illegible] aggressori.

La vittima di questa aggressione è il figlio del principe russo Galitzine, [illegible] Prima di venire in Francia, il giovane aveva servito come sottotenente agli ordini del gen. Wrangel in un reggimento di granatieri a cavallo. Quando fu costretto a lasciare la Russia, nel 1920 si stabilì da prima a Lilla, poi si recò a Parigi e poi trovando di meglio da fare entrò al servizio di un noleggiatore di tassametri.

Uxoricidio e divorzio

al processo d'un fiorentino a Londra «Ho ucciso una bambola frivola, graziosa e leggera come una farfalla»

Londra, 27 notte.

La Corte di Assise di Londra ha condannato oggi a sette anni di carcere Piero Mario Martinucci, un giovane fiorentino di 28 anni, il quale nel mese di febbraio uccideva la giovane moglie [illegible]. Il Martinucci era stato rinviato dinanzi alla Corte di Assise sotto l'accusa di assassinio, ma alcune lettere da lui scritte alla [illegible] e la commovente dichiarazione fatta durante il processo, hanno suscitato una forte simpatia per l'accusato e [illegible] i giurati ad emettere un verdetto di clemenza.

Il difensore ha sostenuto oggi che il Martinucci aveva uccisa la moglie in un momento di aberrazione ed ha chiesto che egli fosse riconosciuto colpevole di omicidio involontario, oppure dichiarato irresponsabile dei suoi atti. Il Presidente ha riconosciuto che la delusione subita dal Martinucci nel veder crollare i suoi sogni di felicità e nel constatare che la donna che egli aveva amato ed amava lo tradiva, doveva esser considerata come una circostanza attenuante. «La punizione dell'adulterio — ha detto il giudice — non è la morte, ma è il divorzio, quantunque si riconosca che ai giorni nostri il divorzio divenia di mano in mano una punizione».

Il giudice quindi ha sostenuto la tesi che il Martinucci aveva agito sotto l'imperio della più grave delle provocazioni ed ha terminato leggendo una frase di una lettera dell'accusato, nella quale egli diceva al Commissario di polizia del suo quartiere: «Ho ucciso una bambola frivola, graziosa e leggera come una farfallina».

I giurati dopo un'ora e un quarto di deliberazione hanno riconosciuto che il Martinucci non era colpevole di assassinio, ma di omicidio involontario, ed il giudice, emanando la sentenza, rivolto all'accusato, in termini quasi paternali ha detto: «Penso che avete agito sotto la spinta di una così terribile provocazione da indurre i giurati a non condannarvi alla pena di morte; ma il vostro delitto rimane ciò non di meno terribile e la società non può fare a meno di proteggersi da coloro che si fanno giustizieri».

Realizzano a settant'anni il sogno della loro giovinezza

Londra, 27 notte.

Si annunzia oggi che il 13 aprile venturo si sposeranno in un municipio londinese certo Greenfield, settantaquattrenne, e certo Tott, settantenne. I due vegliardi si conobbero quand'erano ancora bambini e si fidanzarono all'età di 18 anni. Senonchè le difficoltà della vita separarono i due fidanzati. Alcuni giorni or sono la signora Greenfield venne raccolta svenuta per la strada, priva di mezzi e di abitazione. Fu trasportata in un ricovero per la vecchiaia e uscendo per la strada si imbattè per caso nel Tott che non aveva visto da 56 anni. I due vecchi si abbracciarono piangendo e decisero, seduta stante, di realizzare il sogno della loro giovinezza.

La morte di Arnoldo Bennett

Londra, 27 notte.

E' morto stasera dopo una lunga malattia uno dei più popolari e reputati scrittori dell'Inghilterra di oggi, Arnoldo Bennett.

Egli era stato colpito tre settimane fa da un attacco di influenza. Mentre le sue condizioni andavano migliorando, sopravvenne una febbre tifoide. Bennett aveva 63 anni, dopo essersi conquistato una posizione eminente nella letteratura inglese e una immensa popolarità in tutte le nazioni di lingua anglo-sassone.

La manifestazione espiatrice della Venezia Giulia

Trieste, 27 notte.

Continuano a giungere sempre nuove adesioni alla Compagnia dei volontari giuliani per la manifestazione espiatrice di domenica prossima, giornata in cui tutte le città della Venezia Giulia esporranno il tricolore per proclamare alto il diritto dell'Italia su queste terre. La cerimonia di domenica si svolgerà con grande austerità senza discorsi inutili e senza canti superflui. I volontari capodistriani hanno lanciato un nobile appello alla cittadinanza in cui è detto che Capo d'Istria anche in questa occasione leva la sua voce, pronta in qualsiasi modo a dimostrare quanto è fermo il suo proponimento di contribuire, non solo alla intangibilità indiscutibile del sacro territorio della patria, ma ad affermare decisamente ancora come il tricolore dovrà essere portato ben più innanzi, là dove la storia e il diritto gli hanno segnato i limiti: Spalato.

Intanto cadono le calunniose invenzioni della stampa belgradese a proposito di persecuzioni al clero slavo della Venezia Giulia. Le notizie di arresti di preti cattolici di nazionalità slava in Istria, sono smentite recisamente dalle autorità politiche della provincia. Se una ammenda di qualche centinaio di lire è stata inflitta a un parroco istriano che vendeva stampati senza la necessaria autorizzazione delle autorità politiche, in questo provvedimento di carattere strettamente legale non si potrà vedere una persecuzione. Per quanto riguarda il caso di don Beyer di Santa Croce di Aidussina, si trattava di un'elemento notoriamente avverso alla lingua e alle istituzioni italiane, parente di pericolosi criminali latitanti, nemico giurato dei monaci italiani di Santa Croce, animatore di una scuola clandestina per la guerra alla lingua e alla cultura italiana. Ma questo sacerdote è stato trovato in possesso ancora di un messale che gli serviva per le funzioni abituali e in cui egli leggeva la preghiera «per il nostro Re Alessandro». Ammonito dalle autorità, don Beyer continuò a inferire, nella sua propaganda, seminando odio e rancore contro la patria italiana.

Il saluto del prof. Marpicati all'Associazione fascista della scuola

Roma, 27 notte.

Il prof. Marpicati, proposto quale membro del Direttorio nazionale del Segretario del Partito alla direzione dell'Associazione fascista della scuola, ha diretto ai fiduciari provinciali dell'Associazione e, per conoscenza, ai Rettori delle Università e ai Segretari federali la seguente circolare:

«Delegato dalla fiducia dell'on. Giuriati, Segretario del Partito, a reggere l'Associazione fascista della scuola, rivolgo agli educatori della gioventù italiana il mio più schietto e affettuoso saluto di camerata e di collega. Il Partito, mettendosi in diretta relazione con la grande e nobile famiglia della scuola, si è assunto un nuovo delicatissimo compito. Ci conforta all'opera il pensiero che gli insegnanti iscritti all'Associazione fascista della scuola si sono manifestamente dimostrati orgogliosi di questi intimi rapporti che la Direzione del Partito ha voluto stabilire con essi. Conosciamo e seguiremo d'ora innanzi più da vicino il lavoro dell'educatore, spesso aspro e ignorato, ma che è quotidiana missione di luce, di fede e di Patria. La scuola è al centro delle attività spirituali di una Nazione che si rinnova. Dove stare al centro del Regime. Nella scuola per noi politica significa educazione fascista. Bisogna con fede appassionata trasfondere negli animi dei fanciulli e dei giovani gli ideali della rivoluzione fascista, l'ideale di un'Italia più forte e più gloriosa quale il Duce intravvide nell'animo vigile, quale va plasmando nel suo titanico lavoro. In questo senso il Partito — che comprende e sorreggerà la scuola in ogni suo legittimo bisogno e aspirazione — chiede e avrà da essa la collaborazione più assidua e fidente».

Le vacanze pasquali dei goliardi torinesi

Roma, 27 notte.

I goliardi torinesi, che salutati dal Commissario Federale Console Mastromattei hanno lasciato Torino l'altra sera alle ore 19,5 per andare a trascorrere le vacanze pasquali parte in Umbria, parte in Sicilia, sono giunti a Roma ieri mattina alle 9,45, ricevuti festosamente dai camerati e dai componenti il direttorio del Guf romano. Il viaggio è stato felicissimo nè diversamente poteva essere per giovani cui non fa difetto il buon umore. Con allegre risate, gaie conversare e canti è stato occupato il tempo nel quale il treno ha percorso i 600 e più chilometri che dividono Torino dalla Capitale. Pochissimi sono stati quelli che si sono abbandonati al sonno; ma al mattino tutti vispi, arzilli e riposati, guidati dall'ing. Gamborto, hanno seguito il Capo dell'Ufficio viaggio di Roma, Aldo Bonino, Corrado Salietti del direttorio del Guf, e il dott. Lalio Fioravanti della Commissione di disciplina del Guf romano, che li attendevano alla stazione per accompagnarli a visitare i monumenti dell'Urbe. Davanti all'Ara del Milite Ignoto la rumorosa e spensierata brigata studentesca ha assunto d'incanto la consapevole serietà della nuova giovinezza italica. Durante il rituale minuto di religioso raccoglimento sui volti dei goliardi si leggeva un'intima e profonda commozione.

I goliardi torinesi sono ripartiti per Napoli alle ore 19.

Calorose accoglienze a Napoli

Napoli, 27 notte.

Questa sera, con il treno delle 21,16, è giunto nella nostra città un gruppo di circa centocinquanta fra studenti e studentesse dell'Università di Torino, provenienti da Roma, ove hanno trascorso tutta la giornata di oggi. Ad attendere i colleghi torinesi alla nostra stazione centrale, era un folto gruppo di goliardi napoletani, agli ordini del Segretario politico del «Guf» avv. Picone. All'arrivo del treno i nostri universitari, il labaro in testa, hanno accolto con grida festose e con cordiale cameratismo gli studenti torinesi, che erano guidati dai rappresentanti del «Guf» di Torino, nelle persone del comandante ing. Gamborti, del vice-comandante Caretti e dal capo di quell'Ufficio stampa Minoli. I goliardi torinesi, che sono in gita di piacere per le feste pasquali, si tratterranno nella nostra città due giorni; poi si divideranno in due gruppi: il primo, capitanato dall'ing. Gamborti, proseguirà per la Sicilia; l'altro, guidato dal vice-comandante Caretti, partirà alla volta dell'Umbria.

I goliardi torinesi sono rimasti molto commossi delle fraterne accoglienze ricevute, ed incolonnati, hanno attraversato, cantando gli inni fascisti, il corso Umberto I, dividendosi poi in tre gruppi, che si sono diretti agli alberghi loro assegnati. Domani essi si recheranno a Pompei dove visiteranno gli scavi, facendo pranzo o colazione al sacco; alle ore 15 saranno di ritorno a Napoli, dove visiteranno l'Acquario nella Villa Comunale a via Caracciolo. Alle 19 vi sarà un ricevimento al «Guf». Domenica visiteranno il Museo Nazionale e le Catacombe di San Gennaro; alle 13,15 partiranno per Pozzuoli, dove visiteranno la Solfatara. Tornati a Napoli, ne ripartiranno alle ore 15,10.

I «Friends of Italy» ricevuti dal Duce

Roma, 27 notte.

Quest'oggi S. E. il Capo del Governo ha ricevuto a Palazzo Venezia 150 membri dell'Associazione inglese «Friends of Italy» (gli Amici d'Italia) che gli sono stati presentati dall'Ambasciatore d'Inghilterra Sir Ronald Graham.

Ha preso la parola il Mayor di Bath il quale ha portato al Capo del Governo il saluto dell'Associazione e degli intervenuti inneggiando con elevate parole alla tradizionale amicizia italo-britannica. S. E. Mussolini ha risposto ringraziando per i nobili sentimenti manifestati e per le gentili espressioni a lui indirizzate compiacendosi per la gradita visita dei «Friends of Italy».

Questi, nel congedarsi, hanno improvvisato una calorosa dimostrazione di simpatia al Capo del Governo. (*Stefani*).

Contrabbandieri di caffè prosciolti per estinzione dell'azione penale

Intra, 27 notte.

Un processo per contrabbando, in cui erano imputate otto persone di Monte Cretese, in Valvigezzo, cioè Giuseppe Valentini, Bartolomeo Valentini, Luigi Ferraris, Attilio Tomà, Giacomo Sempistrari, Attilio Scaletti, Giuseppe e Alberto Molini padre e figlio, si è svolto stamane al Tribunale di Pallanza. I suddetti, meno lo Scaletti, sorpresi una sera dell'agosto 1930 da due guardie di finanza mentre stavano attraversando il confine con in spalla delle grosse bricole, ebbero l'intimazione di fermarsi, ma i contrabbandieri continuarono il loro cammino; allora le guardie spararono alcuni colpi per intimidirli. Seguì un fuggi-fuggi generale: alla fine però i contrabbandieri giudicarono conveniente la resa. Al posto di confine dove furono condotti, una perquisizione nelle bricole permise di constatare che si trattava di un contrabbando di caffè. Insieme con i sette valligiani, venne deferito all'autorità giudiziaria lo Scaletti, perchè, secondo le dichiarazioni del Molini Giuseppe, anch'egli avrebbe preso parte all'operazione.

In udienza, mentre lo Scaletti ha potuto dimostrare che all'epoca dei fatti si trovava in Svizzera con regolare passaporto, gli altri imputati hanno negato recisamente di essersi recati colà di comune accordo per contrabbandare il caffè. Il P. M. ha sostenuto la aggravante dell'unione, chiedendo nei confronti dei sette la condanna a tre anni di detenzione, mentre per lo Scaletti ha domandato l'assoluzione. Ha parlato l'avv. De Antonis per la difesa e quindi il Tribunale ha mandato assolto lo Scaletti per non avere partecipato al fatto ed ha ritenuto gli altri imputati colpevoli di contrabbando semplice, anzichè aggravato; e siccome avevano già tutti regolato la questione in via amministrativa, sono andati assolti per estinzione dell'azione penale.

Epilogo di una disgrazia tranviaria al Tribunale di Biella

Biella, 27 notte.

Un mortale investimento tranviario il 25 novembre 1929 ha avuto il suo epilogo in Tribunale. La sera del 25 novembre 1929 il cavaliere Pietro Testori, di 66 anni, nell'attraversare alla Baima il passaggio a livello incustodito della tranvia elettrica, era stato travolto da un vagone in manovra e stritolato. Quali responsabili della tragica morte del cavaliere sono stati rinviati a giudizio del Tribunale il macchinista conducente del tram, Rosazza Gioia Mario fu Costantino, di 48 anni, il capotreno Domenico Volpe di Pietro, d'anni 40, e il manovratore Antonio Ranghino di Alessandro, d'anni 20. I tre imputati sono difesi rispettivamente dagli avv. Carpano, Neri e comm. Strona. I parenti della vittima si sono costituiti parte civile con la assistenza dell'avv. Chirola di Milano. Il processo ha occupato una intiera udienza ed è stato denso di incidenti. Il Tribunale accogliendo per il Rosazza le conclusioni dell'avv. Carpano, lo ha mandato assolto per non avere commesso il fatto; per il Ranghino, su conclusioni dell'avv. Strona è stata dichiarata l'assoluzione per identica motivazione. Il Volpe è stato condannato a mesi 7 di detenzione e a L. 300 di multa col beneficio del condono, spese, tasse e danni.

Mangia e beve a crepapelle e paga con un assegno a vuoto

Milano, 27, sera.

In pagamento di alcuni pasti consumati nel ristorante della Crocetta, in corso Roma, 60, un certo Cesare Della Zanca, non meglio identificato, consegnò giorni fa al trattore Francesco Magni un assegno bancario di 250 lire, facendosi dare in contanti il resto, di 100 lire. Si trattava di una truffa, perchè lo *chèque* era stato emesso a vuoto. Ma il Della Zanca, fidando che l'assegno non fosse stato ancora portato alla Banca, osò presentarsi il giorno dopo nell'esercizio tanto di mattina quanto di sera a mangiare e bere con tanta abbondanza da fare un nuovo conto di un centinaio di lire che promise di regolare il giorno dopo. Da allora non s'è fatto più vedere, e adesso è ricercato dalla Polizia.

Graziato dopo 25 anni di pena

Bologna, 27 notte.

Quest'oggi è stato dimesso per grazia sovrana dal reclusorio di Castelfranco Emilia, ove da 25 anni scontava la pena inflittagli dalla Corte d'Assise di Aquila, tale Guido Casale condannato nel 1906 a 30 anni di reclusione per avere assassinato in Perugia l'avv. Alessandro Bianchi suo amico e protettore. Guido Casale, per intercessione di personalità sollecitate dai suoi difensori, ha ottenuto dal ministro Rocco che gli fossero condonati i cinque anni di pena che ancora doveva espiare. Avendone il Re firmato la grazia nell'udienza di ieri, stamane il recluso è stato rimesso in libertà.

Orribile fine di un ragazzo

Brescia, 27 notte.

Il contadino Giovanni Piebani, da Calcinato, conduceva dai campi alla sua cascina un carretto carico di strame, sull'alto del quale stava seduto suo figlio, Mario, di 11 anni. Ad un tratto, passando sul terreno sconvolto per recenti lavori, una ruota affondò in una buca e il carro subì una forte inclinazione, per cui il piccolo Mario, perduto l'equilibrio, precipitò in avanti. Il padre, che guidava il carro tenendo il cavallo per le briglie, udito il grido del figlio tentò di arrestare l'animale, ma non fece in tempo e la ruota sinistra del veicolo passava sul corpo del giovinetto, uccidendolo istantaneamente.

Bimbo bruciato in un incendio

Trento, 27 notte.

Un violento incendio è scoppiato stanotte nel paese di Stumiaga. Sono state distrutte sette abitazioni causando centomila lire di danni. Un bambino di [illegible] anni, Bruno Bellibori, mentre tentava di fuggire da una stanza invasa dal fuoco rimaneva avvolto dalle fiamme e moriva bruciato.

SPORT

Orlandi batte Turriello e conquista il titolo nazionale dei «leggeri»

Milano, 27 notte.

Alla presenza di un pubblico che gremiva ogni ordine di posti, si è svolta questa sera al Teatro Puccini la riunione pugilistica imperniata sull'incontro Orlandi-Turriello, per il campionato italiano pesi leggeri. Orlandi ha vinto ai punti, riconquistando il titolo che fu già suo e che prossimamente dovrà difendere contro Locatelli, dopo una battaglia accanita a volte furibonda, ma sempre corretta e ricca di fasi interessanti. Dopo il primo *round* pari, in cui i due avversari hanno iniziato le ostilità con molta circospezione, Orlandi (Kg. 60,800) ha cominciato un'offensiva basata su azioni rapidissime, ottenendo un leggero vantaggio nella seconda e terza ripresa. Nella quarta l'ex-campione olimpionico ha perso un po' la calma e Turriello (Kg. 61) ha potuto mettere a segno diversi colpi precisi e sicuri, schivando con abilità la reazione un po' incomposta del rivale.

Le due riprese successive sono state caratterizzate da azioni vivaci ma un po' confuse a causa soprattutto di un ritmo più accentuato della lotta. Il punteggio però non è variato: solamente alla settima ripresa l'incontro ha rievuto una chiara fisionomia poichè mentre l'offensiva di Orlandi non accennava a rallentare, la resistenza di Turriello veniva meno. Tre riprese consecutive sono state a vantaggio di Orlandi, se pur lievemente. Il 10.o round è stato pari, gli ultimi due ancora per Orlandi, più vario e autoritario. Turriello, che ha dimostrato di aver acquistato potenza di pugno a scapito della velocità e conseguentemente della varietà del suo giuoco, è stato danneggiato nella penultima ripresa da una testata di Orlandi che gli ha spaccato lo zigomo destro facendolo sanguinare.

L'incontro è stato diretto da Antonio Villa di Milano. Giudici erano i signori Bezzetti di Milano, podestà di Genova, e Berti di Firenze.

Negli altri combattimenti della serata, i pesi medi Meroni e Redaelli hanno battuto rispettivamente Toscani ai punti e Canera per abbandono alla seconda ripresa. Il peso leggero Spoldi ha sconfitto ai punti il romano Brugnetti.

I campionati europei di lotta

Gruppioni vittorioso nella prima serata

Praga, 27 notte.

Questa sera si è iniziato il campionato europeo di lotta greco-romana al quale partecipano circa cento atleti, rappresentanti di 18 nazioni. Assistevano da un palco l'on. Bacci, Presidente del CONI, accompagnato dall'on. Pedrazzi e da alcuni funzionari della legazione. Gli italiani partecipano al combattimento di questa sera con due loro rappresentanti ottenendo in entrambe le competizioni una lusinghiera affermazione dato il valore internazionale dei campioni che il sorteggio aveva loro opposto.

Ecco i risultati della serata: Francois batte Spapen in 18'15"; Saepfur batte Nizzola ai punti; Nic batte Tauli in 5'30"; Tivessun batte Pontson in 14'15; Johanson batte Galuszka in 6'30"; Gruppioni batte Kuiljsaar in 13'15"; Krammer batte Stiedel in 4'50"; Kokkinen batte Glosne in 6'45"; Kavals batte Pribyl in 4'40".

La «Sei giorni» parigina

Giornata priva di lotta

I cento dollari di Charlot - Linari-Dinale in ritardo - Choury-Fabre al comando

Parigi, 27 notte.

La fine della quarta notte della «Sei giorni» parigina è stata calma e senza interesse. Solo l'offerta di premi riuscì a scuotere i corridori che risentivano della stanchezza delle numerose caccie avvenute nella serata. Un premio di cento dollari, offerto a nome di Charlot dal suo *manager*, dava luogo ad una furiosa lotta che si risolveva in favore del tedesco Buschenhagen. In quattro giorni sono stati distribuiti 180 mila franchi di premi. Nella mattinata e nel pomeriggio la «Sei Giorni» continuò per la maggior parte del tempo senza interesse. Di giorno, gli spettatori sono rari, i premi più rari ancora ed i corridori non trovano conveniente impegnarsi eccessivamente. Solo Brescianì ha mostrato di tanto in tanto un po' di combattività. Linari e Dinale invece sono stati molto riservati e calmi. Dinale, anzi, a varie riprese, ha dato segni di stanchezza ed ha dichiarato di volersi ritirare. Dopo gli sprints delle 18 la classifica era la seguente:

1. Choury-Fabre con 112 punti, che coprono in 90 ore 1903 chilometri, a un giro; 2. Bresciani-Mouton, 95 punti; 3. Reynaud-Dayen, 90 punti, a 2 giri; 4. Charlier-Deneef, 248 punti; 5. Broccardo-Buschenhagen, 150 punti; 6. Lemoine-Guimbretière, 131 punti; 7. Linari-Dinale, 77 punti.

Nella serata i belgi Charlier-Deneef sono riusciti a prendere un giro di vantaggio su tutti gli altri. Come sempre Bresciani ha dato prova di una inesauribile combattività. Linari si è aggiudicato i premi più grossi.

Dopo gli sprints delle 23 la classifica è la seguente:

1. Charlier-Deneef, punti 160, che compiono in 96 ore 2175 chilometri e 250 metri; 2. Van Kempen-Pijnemburg, punti 207.

Il raid remiero Pavia-Capo d'Istria

Gli studenti pavesi a Venezia

Venezia, 27 notte.

Oggi alle 14 sono arrivati gli studenti universitari pavesi Bobudietti, Borri, Iorio, Moriai e Pesenti che stanno compiendo un raid remiero Pavia-Capo d'Istria — circa 600 chilometri. — Furono accolti cordialmente alla sede della Canottieri Bucintoro. Erano partiti lunedì mattina da Pavia, raggiunsero Cremona dove pernottarono, martedì furono a Borgoforte e mercoledì si portarono a Pontelagoscuro. Giovedì erano a Chioggia e non a Cavanella Po come avevano stabilito. Fecero invece tappa a Boltrighe per rendere omaggio alla memoria di Maddalena, recandosi alla sua casa. A Chioggia furono ospitati dal Guf, e stamane alle 10 si diressero a Venezia.

Palla canestro

Le partite di ieri all'Y.M.C.A.

Ieri sera nella palestra dell'Y.M.C.A. sono state giocate due partite di palla al canestro valevoli per il campionato nazionale di seconda divisione. Ecco i risultati: G.U.F. (B) batte Ginnastica (D) per 22 a 11. Le squadre erano formate: Guf (B): Berti, Beritzka, Lingua, Pisetti, Catalla, Bembo. — Ginnastica (D): Nervi, Donatello, Riccamagna, Franco, Vernetti.

G.U.F. (A) batte Ginnastica (C) 20-6. Squadre: G.U.F.: Ricardi, Bernardo, Minetti, Giorsino, Costa. — Ginnastica (C): Belmi, Zanetto, Goldrini, Quadrello, Tonella. Arbitrarono i signori Ponti (Fiat); Autonucci (Fiat).

L'invenzione telefonica di uno chauffeur

Firenze, 27 notte.

Uno *chauffeur* disoccupato, tale Ovidio Grassi, di Siena, ha fatto brevettare un sistema di apparecchi destinati a colmare una lacuna nel campo della telefonia. Si tratta in sostanza di questo: staccando il ricevitore in seguito a una chiamata telefonica, colui che è chiamato sente entro il ricevitore stesso una voce che una dopo l'altra scandisce le cifre che compongono il numero dell'apparecchio chiamante. Il sistema è assolutamente automatico e ragioni di indole tecnica ne assicurano il perfetto funzionamento, sicchè uno sbaglio è assolutamente escluso. La voce che si ode nel microfono, è generata da un apparecchio a disco detto «generatore fonico», il quale insieme con un altro apparecchio chiamato «intermediario trasmettitore», si trova nella centrale telefonica. E' facile indovinare i vantaggi di questa invenzione che abolirebbe non solo le stupide burle col telefono, ma tutti gli inconvenienti e gli equivoci che spesso vengono escogitati e che l'attuale telefono automatico permette.

CRONACA

Deposito di legname in fiamme alla barriera San Paolo

Improvvisamente, per cause imprecisate, ieri sera, verso le ore 22,30, in una tettoia adibita a deposito di banchi del mercato sito alla barriera San Paolo e più precisamente in corso Peschiera 160, si sviluppava un incendio. Le fiamme trovavano facile esca tanto nel materiale depositato che nella vecchia tettoia composta di legno stagionato, ed in breve assumevano proporzioni allarmanti sviluppando un fumo densissimo ed acre.

Il proprietario dello stabile che confina colla tettoia, si affrettava ad avvertire del fatto la locale sezione delle guardie municipali, la quale provvedeva a richiedere telefonicamente l'intervento dei pompieri. Due distaccamenti di militi, con auto-pompa, agli ordini dell'ing. Anglesio, si recavano rapidamente sul posto iniziando l'opera di spegnimento.

Dopo circa un'ora di lavoro il fuoco veniva domato ed ogni ulteriore pericolo scomparso. L'incendio ha distrutto la tettoia con una certa quantità di legname appartenente a venditori ambulanti. I danni ammontano a 60 mila lire.

Ultime finanziarie

Borsa di New York

New York, 27, notte.

Il mercato oggi ha dato prova di una grande attività. Vennero infatti contrattati oltre tre milioni di titoli. Il tasso del denaro è rimasto invariabile dell'1,50 %. All'apertura la totalità dei valori era in generale calma. Tuttavia durante la seduta i corsi incominciarono ad assumere una netta orientazione al ribasso, e alla chiusura la maggior parte dei valori erano molto pesanti. Le perdite medie vanno da 2 a 5 punti. Particolarmente deboli si sono mostrate le ferroviarie e le azioni dei servizi pubblici. Le obbligazioni italiane sono rimaste praticamente invariate. Ecco i corsi:

OBBLIGAZIONI ITALIANE	
Prestito Italiano 7 % 1951	100 —
Lavori Pubblici Italiani 7 % 1947	97,50
Id. id. 7 % 1957	93,75
Città di Milano 6,50 % 1952	90,75
Città di Roma 6,50 % 1952	90,50
Fiat 7 % 1946 con warrants	92,50
Id. id. senza warrants	92,50
AZIONI	
Italian Super Power	5 1/8
American Telephon e Telegraph	193,75
Consolidated Gas Co. of New York	100 —
General Electric Company	54,75
General Motors Corporation	44,5
Kennecott Copper Corporation	30,25
National e Biscuit Company	80 1/8
New York Central Ry Company	120 5/8
Radio Corporation	24 3/8
Standard Oil Co. of New Jersey	44 —
Texas Gulf Sulphur Company	56,50
United States Steel Corporation	142 —

Londra, 27. — Poca attività si è avuta oggi allo Stock Exchange e il solo evento degno di nota è stato il deprezzamento dei fondi statali, accompagnato tuttavia da un leggero rialzo dei titoli australiani. Variazioni trascurabili si sono avute nella quotazioni dei titoli industriali. Seta 7, 3; Cavi senza dil. 45-97; A) 22,23; B) 11,75-12,25.

Il mercato dei cotoni

Liverpool, 27. — Chiusura cotoni, ufficiale. Futuri americani tendenza calma. - 1931: marzo 5,71, aprile 5,73, maggio 5,78, giugno 5,80, luglio 5,85, agosto 5,90, settembre 5,92, ottobre 5,96, novembre 6, dicembre 6,04; 1932: gennaio 6,08, marzo 6,16, maggio 6,22, luglio 6,28, ottobre 6,33, dicembre 6,39. Futuri egiziani tendenza sostenuta. Sakels Fully Good Fair 1931: marzo 9,05, maggio 8,85, luglio 8,95, settembre 9,03, ottobre 9,13, novembre 9,12; 1932: gennaio 9,27. Upper F. G. F.: 1931: marzo 6,83, maggio 6,85, luglio 6,92, settembre 4,29, ottobre 7,08, novembre 7,10; gennaio 1932 7,21. Indiani: 1931: maggio 4,60, luglio 4,69, ottobre 4,79; 1932: gennaio 4,90, marzo 1,00. Vendite della giornata cotone disponibile balle 5000.

Liverpool, 27. — Chiusura cotoni disponibili, ufficiale. American Middling, n. 590; Egyptian Sakellaridis F. G. F. 9,45; Id. Upper id. 6; M. G. Surtee F. G. 5,10; M. G. Broach 4,45; American Sind Punjab 4,60; M. G. n. Oomra 4,65; M. G. Bengal 3,80; M. G. Scinde 3,80. Importazioni della giornata balle 12.900.

New York, 27. — Chiusura cotoni. Disponibili tendenza sostenuta; id. Middling 10,65. Futuri: tendenza apertura calma, id. id. chiusura calma. - 1931: aprile 10,77, maggio 10,80,81, giugno 10,91, luglio 11,00-07, agosto 11,16, settembre 11,27, ottobre 11,37, novembre 11,45, dicembre 11,53; 1932: gennaio 11,62.

New Orleans, 27. — Disponibili Middling 10,59. Futuri 1931: maggio 10,86, luglio 11,00, ottobre 11,28-08, dicembre 11,54; 1932: gennaio 11,64, marzo 11,81.

LA TEMPERATURA

27 marzo 1931

I rilievi della Stazione Bardelli:

Pressione barometrica, ore 9: 745.

Temp. massima del giorno 26 + 13,5

Temp. minima notte dal 25 al 26 + 5,8

La giornata di ieri: mezzo coperto.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici

	mass.	min.	stato cielo	mare
Roma	17	5	sereno	calmo
Milano	16	6	coperto	
Genova	14	10	½ coperto	mosso
Venezia	11	6	½ coperto	»
Firenze	17	4	sereno	
Ancona	9	5	½ coperto	l. m.
Bologna	13	4	sereno	
Napoli	19	2	»	mosso
Taranto	13	3	piovoso	mosso
Palermo	15	10	»	
Catania	17	7	coperto	»
Cagliari	16	10	sereno	
Tripoli	18	14	coperto	agitato
Messina	16	8	piovoso	l. m.
Trieste	12	3	nuvoloso	»
Trento	15	6	½ coperto	
Fiume	11	3	»	l. m.
Bari	12	4	coperto	agitato
S. Remo	10	11	½ coperto	mosso
Bengasi	19	13	»	l. m.
Rodi	17	11	coperto	mosso

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

AUGUSTO TURATI - Direttore

AUGUSTO PARSONS - Red. responsabile

Ieri è morto lo scrittore

Carlo Dadone

Castellinu - Tel. 41-392 Primo Stab. Ital.

Stamane, alle ore 6,30, dopo una vita tutta dedicata al lavoro ed al bene della famiglia che tanto amava, e dopo breve malattia, sopportata con cristiana rassegnazione, munito dei conforti religiosi, rendeva la sua bell'anima a Dio

Valetto Michele

d'anni [illegible] — Negoziante macellaio

Con l'animo straziato partecipano la dolorosa perdita: la moglie Comba Maria; i figli Vittorio colla moglie Melano Maria; Luigina; Giovanni; i fratelli Clementina col marito Davane Domenico e figli; Luigi; Bernardino colla moglie Maria Elisia e figlie e parenti tutti.

I funerali avranno luogo domenica, 29 corr., alle ore 9.30, in Trana. Per desiderio dell'Estinto non si accettano fiori. Non si mandano partecipazioni personali.

Trana, 27 Marzo 1931.

Genta - Tel. 46-018 Primo Stab. Pompe Fun.

Il giorno 26 Gennaio u. s., cadeva nell'alta Valle di Bardonecchia, vittima del dovere e della sua ardente passione per la montagna, l'alpino

Emilio Carrera

d'anni 21

Anima pura di fanciullo, cuore generoso e buono, lascia straziati dall'immenso dolore che non ha conforto

il papà Antonio;
la mamma Pinardi Francesca;
le sorelle che l'adoravano: Lina col marito Stefano Bacchetta; Giustina, zii, zie, i parenti tutti e l'affezionata famiglia Masone che l'amò come un figlio.

I funerali avranno luogo stamane 28 corr. in Bardonecchia, alle ore 10.30, indi la cara salma proseguirà per Torino ove giungerà alle ore 18 dello stesso giorno per essere collocata nella camera ardente della Stazione di P. N. (via Sacchi, N. 3) in attesa dell'accompagnamento funebre che avrà luogo domenica 29 corrente, alle ore 10.

Torino, 28 Marzo 1931-IX.

Stab. «Nazionale» Pompe Fun. - Tel. 53-489

La Ditta Stefano Bacchetta annuncia la irreparabile perdita di

Emilio Carrera

Soldato nel 3° Regg. Alpini

cognato del proprietario.

Stab. «Nazionale» Pompe Fun. - Tel. 53-489

Dopo una vita tutta dedita al lavoro ed alla famiglia, improvvisamente mancava all'affetto dei suoi cari, l'anima buona di

Martellacci Dott. Angelo

Chimico Farmacista

Ne danno il triste annunzio: la moglie Feraudi Giovannina coi bimbi Mario, Olga e Ugo; la suocera Domenica Pasquero ved. avv. Feraudi; la cognata Vittoria Feraudi; la diletta cugina Virginia Martellacci ved. Pasquini e parenti tutti.

La cara Salma, alle ore 8,30 del 29 corr., sarà trasportata a Polonghera, dove avranno luogo i funerali alle ore 10, indi sarà tumulata nel sepolcreto di famiglia.

Non si mandano partecipazioni personali e per espresso desiderio del caro Estinto si prega di non inviare fiori.

Torino, 27 marzo 1931 - Anno IX.
Via Giacomo Bove, n. 14.

Croce Nera Telef. 52-152 Stab. Onor. Funebri

La vedova Adelaide Uberti; i genitori, il fratello, le sorelle, il cognato Muzio cap. Donaldè, la cognata Martina Rampini e parenti tutti, annunziano la morte del loro caro

Agostino Cerretta

I funerali avranno luogo sabato 28 marzo, alle ore 15, partendo da via Piazzi, n. 13.

Non si mandano partecipazioni personali e si ringraziano fin d'ora i buoni che interverranno alla mesta cerimonia.

UNA PRECE

Camerini S. A. - 1ª Casa On. Fun. Tel. 84-098

Dopo una vita operosa, mancava ieri all'affetto dei suoi cari

Giacomo Rolando

RAPPRESENTANTE

Ne danno il triste annunzio la vedova Oreglia Giulia, i parenti tutti e l'affezionata Caterina Gavaglia. I funerali avranno luogo domenica 29 corr., alle ore 8, partendo da Via Baretti 43.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

La Famiglia Damonte rivolgendo un mesto ed affettuoso pensiero agli indimenticabili Comandante Maddalena e Cecconi che hanno immolato la Loro vita nel nome d'Italia, affratellati anche nel sacrificio al loro amato Figlio

Sottotenente Medaglia d'Oro

Giuseppe Damonte

nell'impossibilità di esprimere singolarmente i suoi profondi ringraziamenti a quanti si sono stretti intorno a lei nell'ora del dolore, li ringrazia con commossa imperitura gratitudine.

Torino, 27 Marzo 1931-IX.

MEMENTO

Sabato 28 compleanno del primo Capitano ATTILIO CARRERA sarà celebrato un ufficio funebre alle ore dieci nella Chiesa di San Tommaso. 13434

Domenica 29 corr., ore 11, S. Messa nella Cappella del Cimitero suffragio secondo anniversario compianto ALFREDO MARCORA, seguita dalla benedizione al tumulo, 7a ampliazione, Campo A, quadrato 5 n. 311. 14130

Tipografia del giornale LA STAMPA

Società, capitali rilievi e cessioni d'Aziende 3

Lire 1,80 per parola — Minimo Lire 18

CERCASI soci con piccolo capitale per azienda redditizia oppure prestito... Scrivere cassetta ... M, UPI, Torino.

DIVISIONE, ... piccola biancheria ... posizione commerciale. Scrivere cassetta ... UPI, Torino.

FOTOGRAFIA centro rurale, incasso ..., spese minime ... Scrivere cassetta ... UPI, Torino.

PANETTERIA, pasticceria, centro, forte lavorazione ... motivi salute ... Carlo Alberto, 40.

RIMETTESI antico avviato mercerie, profumeria, alloggio. ... via Umberto ...

RILEVEREI se buon affare drogheria ... Scrivere cassetta ... UPI, Torino.

SISTEMAZIONE concordato fallimentare ... Scrivere cassetta ... UPI, Torino.

VECCHIA industria ... Scrivere cassetta ... UPI, Torino.

Ville, Case, Terreni vendite, affitti, acquisti 4

Lire 1,80 per parola — Minimo Lire 18

ACQUISTASI contanti cascina, vigneto. Scrivere ... località, prezzo, cassetta ... UPI, Torino.

AFFITTASI oppure vendesi ... fabbricato nuovo, signorile ... Carmagnola.

CASA signorilissima ...

Domande ed offerte di locali ed appartamenti vuoti ed ammobigliati 5

Lire 1,80 per parola — Minimo Lire 18

IL MERCATO DEGLI IMMOBILI non deve continuare a svolgersi quasi clandestinamente a danno dei Venditori e dei Compratori

UN AVVISO ECONOMICO PROCURA DOMANDE ED OFFERTE INSPERATE

Camere mobiliate e pensioni 6

Lire 1,80 per parola — Minimo Lire 18

Annunzi vari 7

Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

APPROFITTATE ... poltrone divani vera pelle. Galleria Nazionale.

A rate, contanti, macchine cucire nuove, occasione; riparazioni, cambi. ...

CAMERA letto, pranzo, noce, vendo. Via ..., San Paolo. Telefonare ...

CAMERA pranzo Rinascimento camera letto noce ... Porlinaio, corso Regina Margherita, 117.

Lezioni e traduzioni 8

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15

Avvisi d'indole commerciale 9

Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

Rappresentanti, viaggiatori, piazzisti 10

Lire 1,80 per parola — Minimo Lire 18

Annunzi matrimoniali 14

Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

Automobili, biciclette, sport 15

Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

CICLOMOTORI Dellaferrera, Bianchi, insuperabili, meravigliosi modelli 1931, occasioni diverse. Castagno, Guastalla, 1.

COMPRASI contanti occasione Autovettura chiusa. Porlinaio, Ponte Mosca, 114.

FIAT torpedo 501, Camioncini, Berlina Ford, vendo, trattansi cambi. Corso Vigevano, 48.

FIAT 514, 509 Torpedo Berline convenientissimi, trattansi cambi. Cooperativa Proprietari, Stadium.

Tipografia del giornale LA STAMPA

APPENDICE DELLA «STAMPA» (13

Un gentiluomo tra i banditi

Romanzo di GIORGIO SIM

— Durante il viaggio, nessuna lettera, siamo intesi, vero? Non dovete nè spedirne, nè riceverne!

— Ma... — E Arbaud accennò a sua moglie.

— Vi ripeto, nessuna lettera! ... quello che dico... In Francia, ricordatevi che non sarete più Arbaud, ma il conte di Trémois... Alla stazione di San Lorenzo troverete una persona che vi rimetterà tutte le carte necessarie per assumere tale nome...

Smitt proseguì sempre in francese:

— Vostra moglie è molto graziosa! Ditemi, ella non sa nulla della faccenda?

Giacomo si alzò di scatto facendo così capire a Smitt che non ... continuare la conversazione su quell'argomento.

— Non avete niente da bere, qui?

Arbaud si diresse verso la credenza, dalla quale prese una bottiglia di cognac e un bicchiere.

Mai, in tutta la sua vita era stato così nervoso... Era ancora in tempo a troncare i suoi rapporti con Smitt... perchè esitava?

Guardò Elsa che abbassava gli occhi davanti all'insistente sguardo di Smitt, che non cessava di fissarla.

— Non bevete con me, signora? — le domandò in inglese.

— Grazie, no.

— Non è gentile! Sarei stato molto felice di brindare con voi... Andiamo, vi prego... Accettate.

Elsa guardò Giacomo come per chiedergli consiglio. Senza riflettere, egli ebbe la vigliaccheria di consigliarla con un cenno di accettare. Subito si pentì del suo gesto, ma ormai era troppo tardi. A stento riuscì a frenare il desiderio di fermare Elsa, che prendeva a sua volta un bicchiere dalla credenza e si accontentò di lanciare di sfuggita a Smitt uno sguardo d'odio.

Ma che cosa importava a costui l'odio di Arbaud? Egli aveva iniziato una scherzosa conversazione con Elsa; le parlava di teatro, di abiti, e arrivò fino a proporle di mettere a sua disposizione una delle proprie automobili per una gita sulla costa.

Elsa non sapeva che cosa rispondere; non osava più guardare nè Smitt, nè il marito, e improvvisamente, mentre l'americano continuava a parlare, uscì bruscamente dal salotto e si chiuse nella stanza da letto.

Era tempo, la giovane donna non riusciva più a frenare le lacrime. Non capiva più nulla, si sentiva completamente disorientata.

Perchè Giacomo le imponeva la presenza di quell'uomo? Perchè aveva acconsentito che bevesse con lui? Perchè non era intervenuto, perchè aveva taciuto alla proposta di Smitt di metterle la sua automobile a disposizione?

Chi era quel tipo volgare e antipatico dai gesti spavaldi, e con quello sguardo da padrone?

Perchè Giacomo gli parlava con tanta deferenza, quasi con umiltà?

Distesa sul letto, il cappello in testa, il viso nascosto nel guanciale, ella singhiozzava disperatamente, mentre Arbaud spiegava:

— E' molto nervosa a causa della mia partenza... Scusatela!...

Non poteva cacciar fuori di casa l'americano se voleva raggiungere la mèta sognata.

Poco mancò però che non saltasse al collo di Smitt per strangolarlo quando questi mormorò:

— Bah! Se durante la vostra assenza si annoierà troppo, non avrà che farmi un cenno!

Quando finalmente Smitt se ne andò, dopo aver ripetuto ad Arbaud le sue ultime istruzioni, questi entrò nella stanza dove si era rifugiata Elsa.

Egli entrò con la ferma intenzione di consolare la poverina, pronto ad impiegare tutti i mezzi, pronto a dirle delle frasi tenere prendendola in braccio.

Ma, sia perchè si vergognava da se stesso, sia perchè sentiva di essere indegno di chiamarsi uomo, egli disse tutto il contrario di ciò che voleva dire.

— Che cosa è successo, Elsa? Sei diventata pazza? Non ti accorgi della situazione imbarazzante in cui mi hai messo in faccia ad un amico?...

Elsa lo guardò spaventata. Come! Dopo quanto era successo, e per colpa sua, egli aveva il coraggio di rimproverarla?

Ciò nonostante egli continuò su quel tono. Egli reagiva... non contro di lei, ma contro se stesso. Poichè non poteva prendersela con sè, se la prendeva vigliaccamente con la moglie e, cosciente della sua vigliaccheria, ne soffriva.

— Ogni giorno che passa diventi sempre più nervosa! Alla fine sarai insopportabile! Che cosa è successo? Niente di più naturale! Mi si annuncia un'eredità. Perchè io ne entri in possesso bisogna che faccia un viaggio! Ecco che ti metti chissà quali idee in testa e non vuoi lasciarmi partire... Vuoi che rinunci a centomila franchi per i tuoi presentimenti di cattivo augurio? Ti pare serio questo? Eh... Rispondi!... Ebbene, perchè lo vuoi ci rinuncio... Non partirò... Così sarai contenta e saremo sempre due miserabili...

Non sapeva più nemmeno lui quello che diceva: vedeva davanti a sè un povero essere scosso da singhiozzi convulsi.

Elsa non poteva più parlare, la sua disperazione era troppo grande!

Giacomo tacque e, ripreso possesso di sè, toccò dolcemente la spalla della moglie:

— Andiamo, Elsa! Dimentica quello che ti ho detto! Sono stato ingiusto e cattivo! Ma perchè anch'io soffro... Non vorrei lasciarti... La tua disperazione mi rende ancora più penoso il distacco... perchè la mia partenza è indispensabile, lo sai... non posso farne a meno...

In quel momento scorse il proprio viso nello specchio attaccato alla parete di fronte e si vergognò della commedia che recitava. Ebbe uno scatto di sincerità! Sì, non sarebbe partito, avrebbe confessato tutto! Cercherebbe un altro posto... ma... Smitt verrebbe a reclamare i mille dollari che gli aveva anticipato... e Giacomo ne aveva già spesi più della metà.

Era impossibile! Ormai non si poteva più retrocedere!

— Mia piccola Elsa, perdonami! Ti ho fatto dispiacere! Ma è perchè ti amo!... Comprendi?... Se non ti amassi, partirei senza preoccupazioni... Mi hai fatto paura coi tuoi presentimenti... Di!... Guardami, Elsa... Dimmi che mi perdoni!... Ti giuro che quell'uomo non entrerà più qui...

Ella volse il suo viso pallido e sofferente verso di lui. Delle traccie rosse si delineavano sulle guancie, le labbra sanguinavano. Vedendola soffrire così una commozione grandissima gli serrò il cuore.

— Elsa!... — gridò con tutta l'anima.

Ella sentì che il suo scatto era sincero e tutto il suo cuore andò a lui in una esclamazione:

— Giacomo!...

Ma ella aggiunse:

— Tu non partirai... dimmi che non partirai!... Io sento che tu parti e tutto è finito...

Egli rimase immobile a testa bassa. Elsa si rifugiò nelle sue braccia e con uno sforzo eroico sorrise:

— Siamo così felici! Che c'importa la ricchezza? Credi forse che ti amerei più di adesso se fossimo ricchi?... Guardami... Piangi... Tu piangi... Perchè?... Non voglio che tu pianga!... Non voglio... Giacomo non dirmi più nulla!... No, no... Non ti trattengo più. Non insisterò più, perchè mi rimanga e te lo prometto... Hai ragione... son un po' troppo nervosa... Resterai via tre settimane... Il tempo necessario per andare e tornare... Giacomo... Mi senti?... Lascia ch'io t'asciughi gli occhi... Ascolta... Usciamo... E' meglio! Sarà la nostra ultima passeggiata... prima della tua partenza...

* * *

Uscirono. I loro visi, però, recavano ancora le traccie delle lacrime versate, delle emozioni passate. Erano tristi, ma si sforzavano a sorridere.

Essa volle mostrarsi brava e trascinò il marito in vari negozi dove acquistò ella stessa alcuni oggetti da viaggio. Ella non dubitava che quegli oggetti erano troppo semplici e troppo miseri per il personaggio che doveva diventare Giacomo e che egli avrebbe dovuto gettarli in mare.

Un debole sorriso rischiarava il suo viso.

— Mi darai l'indirizzo dei tuoi genitori perchè io ti scriverò tutti i giorni. Però se non vuoi che i tuoi vedano le mie lettere, ti scriverò fermo posta... Anche tu, vero, mi scriverai tutti i giorni?... Lettere brevi perchè sarai molto occupato... Ma che abbia almeno una tua parola affettuosa... Il tempo passerà veloce... Ne approfitterò per modificare un po' la disposizione del mobilio nel nostro appartamento... Poichè saremo ricchi ti metterò un piccolo studio... C'è appunto una camera libera nell'appartamento vicino al nostro.

(Continua).